

**Luigi Longo
la vita
partigiana**
Finzi pag. 18

**Exxon Valdez, la nave
che uccise il mare**
Pulcinelli pag. 17



**A Bologna
il museo
dei giochi**
Comaschi pag. 12

U:

Le Pen spaventa l'Europa

- Alle elezioni comunali grande avanzata dell'ultradestra ● Il partito antieuro primo in molte città
- Secca sconfitta di Hollande e dei socialisti ● In testa l'Ump di Sarkozy. L'astensione penalizza la gauche

In Francia vola il Fronte nazionale di Le Pen. *Le Monde* parla di risultato storico. La leader dell'ultradestra anti euro potrebbe centrare l'obiettivo di 1000 consiglieri comunali eletti. Alle municipali crollano i socialisti del presidente Hollande. In testa la destra di Sarkozy che punta sul ballottaggio.

MASTROLUCA A PAG. 5

Ue, è il momento dell'autocritica

PAOLO SOLDINI

L'AVANZATA DEL FRONT NATIONAL DI MARINE LE PEN ALLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE FRANCESI non è certo una sorpresa, pur se essa pare aver assunto dimensioni peggiori delle più previsioni più nere. Così come appariva largamente prevedibile la stangata elettorale che ha colpito i socialisti del presidente Hollande, i quali hanno affrontato questa tornata elettorale con la zavorra di un malcontento per l'operato del governo che non era mai stato tanto alto.

SEGUE A PAG. 5



La leader del Fronte Nazionale Marine Le Pen esce dalla cabina elettorale FOTO DI PASCAL ROSSIGNOL/REUTERS



NOI E LA SATIRA

Ultimo Tango a Botteghe Oscure

- Staino chiamò i migliori talenti. Il risultato fu una glasnost all'italiana ma uno choc per il partito
- Il 26 marzo in edicola un fascicolo di 96 pagine

ELLEKAPPA

Democrazia Cristiana, guerra fredda, terrorismo e mafia erano vive e vegete, Aldo Moro - in relazione a queste convergenze parallele - invece no. Craxi muoveva i suoi primi timidi passi verso Tangentopoli. Enrico Berlinguer, segretario del Pci, veniva schernito proprio dagli stessi che oggi lo innalzano a vessillo di leader esemplare nei loro paragoni con il presente. Il Presidente della Repubblica era Sandro Pertini.

Era il 1978, e questa l'atmosfera in cui iniziavo - a mia insaputa, altrimenti avrei scelto un pseudonimo meno bislacco - la mia professione di autore di satira.

SEGUE A PAG. 14

Renzi e Camusso, il grande freddo

- Nuovo scontro governo e parti sociali. Il premier: «Cgil e Confindustria strana coppia anti-riforme»
- La leader sindacale: «Basta parole offensive»

«Squinzi e Camusso si arrabbiano? L'importante è che cambi l'Italia». È la frase con cui Matteo Renzi chiude una giornata di botte, risposte e gelo tra il premier e le parti sociali. La segretaria Cgil reagisce alle accuse di scarsa trasparenza: «Parole offensive, i nostri bulabnci sono pubblici dal 1976». Fassina a l'Unità: «Attaccare il sindacato è un errore».

FRULLETTI A PAG. 2-3

Se l'Italia non crede all'Italia

MICHELE CILIBERTO

NEGLI ULTIMI GIORNI SONO ACCADUTE DUE COSE CHE MERITANO UNA RIFLESSIONE. LA PRIMA è una dichiarazione del Presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz: «L'Italia è un Paese del G8, ma quando sono in Italia ho l'impressione che gli italiani lo dimentichino. L'Italia è uno dei Paesi industrializzati maggiori al mondo, è la quarta economia: se non ci sarà crescita in Italia, non ci sarà neppure in Europa».

SEGUE A PAG. 15

Staino

IL PD STA STUDIANDO DELLE "APP" PER SONDARE GLI ISCRITTI.



ESAGERATI. PER QUANTI SIAMO, BASTANO UN PO' DI SMS.



Un partito non è Dynasty

L'ANALISI

GIANFRANCO PASQUINO

Ci sarà sicuramente il cognome Berlusconi nel simbolo che Forza Italia presenterà per le europee. Attrae voti, dicono i sostenitori e confermano gli esperti. Petto in fuori, gongola, ma soltanto in parte, il detentore di quel cognome.

SEGUE A PAG. 6

IL RAPIMENTO MORO

Le «polpette» di Via Fani

- Le rivelazioni di un ex poliziotto: nelle Br c'erano anche due agenti segreti

Enrico Rossi, ex ispettore dell'antiterrorismo, racconta dell'inchiesta partita dalla lettera anonima inviata da uno dei due uomini sulla moto presente a via Fani quando fu rapito Aldo Moro. Uno dei due sparò contro l'ingegnere Marini sulla scena del rapimento.

SOLANI A PAG. 9

L'INTERVISTA Gotor: vogliono depistare la Commissione

ROSSI A PAG. 9

INTERVISTA A BASSANINI

«Fare cassa non è tutto»

- «Le privatizzazioni devono essere finalizzate al recupero di competitività»

Il presidente della Cassa Depositi e Prestiti a l'Unità: «L'obiettivo delle privatizzazioni non è fare cassa ma rafforzare le imprese e ridare competitività al sistema». Il debito? «Lo si riduce tenendo sotto controllo la finanza pubblica e stimolando crescita e occupazione».

DI GIOVANNI A PAG. 4



POLITICA

Scontro Renzi-Cgil Camusso: sono offesa

● **La leader sindacale:** «Pubblicare i bilanci? Lo facciamo dal '76» ● **Il premier:** «Se sindacati e Confindustria si arrabbiano ce ne faremo una ragione» ● **Epifani:** «Dialogare con le parti sociali»

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«Renzi sarà molto determinato nel portare avanti il progetto del Paese: ascolterà, ma non consentirà che le concertazioni finiscano a se stesse bloccando questo percorso». Dario Nardella legge così le dure parole del premier contro «la strana coppia Camusso-Squinzi» lasciate ieri sul *Messaggero*. E in questo caso, come si dice, la fonte è particolarmente accreditata. Non solo perché Nardella (che ieri ha vinto le primarie del Pd a Firenze) è in procinto di sostituire l'ex sindaco a Palazzo Vecchio. Ma soprattutto perché ne è stato il braccio destro per quattro anni come vice. Nardella ha cioè visto all'opera Renzi ad esempio quando decise di chiudere al traffico (anche dei bus pubblici) Piazza Duomo senza discuterne con le parti sociali, a cominciare dai commercianti. «Se avessi dovuto aprire un tavolo di concertazione non avrei mai liberato la piazza dal traffico» spiegava. Insomma se Nardella dice che Renzi «non riproporrà il vecchio stile delle concertazioni estenuanti» c'è da credergli. Anche perché il premier punta a rivolgersi più al lavoratore e all'imprenditore che a chi li rappresenta. «A me interessa il consenso delle famiglie italiane» scandisce lo stesso premier al Tg1. Di fronte ai soldi in più in busta paga, al taglio dell'Irap e alle altre riforme «speravo - dice - che sindacati e industriali fossero d'accordo. Niente si sono arrabbiati anche questa volta. Pace ce ne faremo una ragione». Quello che è certo è che non mostra alcuna intenzione di rallentare dal ritmo che s'è imposto. «L'importante è che l'Italia cambi. Se a maggio arriveranno le risposte che abbiamo annunciato, credo che potranno fare tutte le polemiche che vogliono. L'importante è che l'Italia si rimetta in moto» spiega. Infatti venerdì metterà mano ai testi definitivi sul nuovo Senato e la riforma del Titolo V e ai conti del documento di economia

e finanza. Ma prima avrà una parentesi internazionale. Oggi e domani è all'Aja per il vertice sulla sicurezza nucleare (a margine si terrà anche un G7 sulla crisi Ucraina) e giovedì l'incontro con Obama «gli chiederò qualche consiglio». Mentre mercoledì riprenderà le visite nelle scuole a Scalea in Calabria. Renzi infatti sa che la velocità è l'unico modo non solo di non farsi impantanare, ma anche di battere quello che ora considera l'avversario più pericoloso in vista delle europee del 25 Maggio: Grillo. «È bravissimo a cogliere gli umori e sa che, se facciamo le cose promesse, e noi le faremo, si sentirà franare il terreno sotto i piedi perché lui prende i voti di protesta».

Comunque Renzi sa anche che le resistenze più forti arriveranno nel momento in cui metterà mano alle riforme più profonde, quelle «strutturali», a cominciare dalla burocrazia pubblica e dal taglio ai super-stipendi dei manager pubblici. «Resisteranno a parole, ma poi ovviamente è naturale che le cose cambino - dice al Tg1 -. Perché non è possibile che l'amministratore delegato di una società guadagni mille volte di più di un operaio. Torniamo ad un principio di giustizia sociale».

Ecco, magari allora potrebbe trovare anche degli insospettabili alleati. Questo, almeno, è quanto pare suggerirgli l'ex segretario della Cgil e suo

predecessore alla guida del Pd, Guglielmo Epifani che ieri dall'Annunziata sui Rai3 non ha smentito la sua attitudine a smussare gli angoli. Epifani in sostanza spiega che collocare Cgil e Confindustria nello schieramento dei conservatori è sbagliato. La questione quindi non è il se le cose vanno cambiate, ma il come cambiarle. «Per una forza di centrosinistra il dialogo con le parti sociali è una condizione fondamentale» è il ragionamento di Epifani anche se ovviamente poi «il governo non deve fare quello che dicono le parti sociali» ma senza dubbio deve avere la capacità di «ascoltare quello che dicono». Ma l'ex leader Cgil invia anche un messaggio al suo sindacato e a tutto il Pd spiegando che il lavoro di Renzi va sostenuto. A parte il decreto sul lavoro che anche per Epifani andrà cambiato, i «primi passi» del governo sono buoni. E quindi c'è da concedergli fiducia: «è in condizione di cambiare l'Italia e bisogna dargli credito». La traduzione immediata è che nel Pd occorre una «gestione unitaria» ma con una forte dialettica interna, tanto che Epifani auspica la nascita di un'area socialdemocratica. Più complesso smussare l'angolo Cgil. Susanna Camusso nega sintonie con Confindustria. Altroché strana coppia. «Questo asse non esiste perché i temi sono profondamente diversi. Niente mi toglie dalla testa che ad esempio il decreto lavoro è un modo del governo di rispondere positivamente a Confindustria, non ai lavoratori» sottolinea. Casomai s'è sentita offesa dalla richiesta di Renzi di pubblicare i bilanci visto che quelli della Cgil sono pubblici fin dal 1976, da quando cioè «lui era appena nato».



È sul web il premier supera anche «Il Quarto Stato»



Il premier Matteo Renzi FOTO LAPRESSE

Firenze, Nardella vince le primarie

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Forse quello delle primarie del Pd di Firenze per la scelta del candidato sindaco era il pronostico più facile del mondo. Tutti davano per vincente il vicesindaco Dario Nardella, pronostico rispettato, vince queste primarie con quasi l'80% delle preferenze. Una vittoria netta. Molto distaccato è Jacopo Ghelli con quasi il 10%, mentre Alessandro Lo Presti non va oltre il 6%. E in giornata Dario Nardella diventerà il reggente del Comune fino alle elezioni, il Consiglio comunale dovrebbe votare og-

gi la decadenza del premier Renzi da primo cittadino. E già il parlamentare dimissionario è pronto alla vera battaglia elettorale, le amministrative di maggio guarda, guarda lontano e promette «non sarò il clone, la bella o la brutta copia di Matteo Renzi, non ho bisogno di gareggiare con Renzi». Parole dette poco dopo aver votato per le primarie in un circolo fiorentino. «Devo soltanto assicurare ai fiorentini una guida autorevole - ha aggiunto Nardella - perché Firenze oggi è diventata, di fatto, una capitale politica del Paese. I fiorentini hanno bisogno di un sindaco forte e autorevole che si faccia ascoltare a livello centrale». Per queste prima-

Riforme al via. E il nuovo Senato scavalca l'Italicum

Dopo aver blindato l'Italicum, il premier Matteo Renzi ora punta dritto alla Riforma del Senato. Venerdì il via alla sua abolizione, promette. La certezza è tutta nel documento praticamente concluso, che sarà presentato ai senatori, dopo il tour de force del sottosegretario Graziano Delrio e del ministro Maria Elena Boschi, che in questi ultimi giorni hanno ultimato le limature frutto di un lungo lavoro diplomatico sotto traccia con i governatori del Pd e la minoranza del partito per trovare una sintesi che evitasse le polemiche.

Ora è quasi tutto a posto, la proposta di riforma è pronta per essere depositata e Renzi conta di incassare il primo sì già entro il 25 maggio. Il premier vuole forzare i tempi per mettere pressione alla sua maggioranza di governo e rispettare la road map delle riforme anche con Forza Italia, dopo l'accordo con Berlusconi. Stando ad alcune indiscrezioni, però, nel documento finale che andrà in aula ci sarebbero alcune modifiche rispetto a quanto ipotizzato inizialmente dal leader del Pd. Per esempio, la nuova Assemblea delle au-

IL RETROSCENA

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Venerdì il progetto definito da Boschi e Delrio sarà discusso in direzione Liste europee: Cofferati spera, Kyenge nel Nord Est, Emiliano al Sud. Forse Soru

tonomie potrà dire la sua sulle leggi europee e su quelle regionali. Questo inizialmente non era previsto. Prevista, invece, la riduzione dei 21 senatori di nomina presidenziale. Quindi il disegno di legge costituzionale sarà immediatamente incardinato a Palazzo Madama e lo stesso Italicum dovrà per il momento farsi da parte. Naturalmente anche nel Pd l'argomento sarà una priorità.

Non a caso è al primo punto dell'ordine del giorno della direzione di venerdì prossimo. Una scelta non casuale, voluta da Renzi anche per tastare il polso alla minoranza su un possibile accordo. Poi toccherà al Parlamento. Ma fra le questioni in agenda ci sono anche le candidature alle europee e il «rimpianto» della segreteria del Pd, dopo la nomina a ministro di Maria Elena Boschi, Marianna Madia, Federica Mogherini e Luca Lotti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Venerdì in direzione all'ordine del giorno ci sono le comunicazioni del segretario sul reintegro del plenum della segreteria. Un reintegro che dovrebbe passare per una rinnovata pax interna e per un allargamento ad alcuni settori della mino-

ranza. C'è chi assicura che Renzi voglia offrire la presidenza dell'assemblea nazionale a Bersani, ma da parte dell'ex segretario non c'è stata nessuna apertura. Come dire, che le bocce sono ancora ferme. Mentre sembra sempre più probabile che a Guerini tocchi il coordinamento e a Debora Serracchiani l'incarico di vicesegretario, con un maggiore peso politico e non semplice «speaker», come sembrava in un primo momento. Intanto Gianni Cuperlo su Facebook propone alla minoranza Pd «di vederci a Roma, sabato 12 aprile». «Non la immagino come una ripartenza (siamo ripartiti troppe volte)» spiega il parlamentare democratico sul social network. Quanto alle candidature alle elezioni europee si decideranno in una riunione successiva, il 3 aprile, anche perché il puzzle da comporre è complicato.

In ogni caso tocca a Guerini tentare di tenere basse le tensioni, che potrebbero scatenarsi di fronte a delle esclusioni eccellenti. Una prima bozza delle liste potrebbe esserci giovedì dopo aver visto i segretari regionali. In tutto i candidati del Pd sranno una settantina. Per un seggio a Strasburgo conta di esserci

Sergio Cofferati, anche se il Pd lombardo non lo vuole come capolista del Nord ovest. Ma è la battaglia sui capilista ad aizzare la tensione. Nella circoscrizione di Centro sembra fatta per David Sassoli, dovrebbero essere riconfermati anche Silvia Costa, Goffredo Bettini e l'ex sindaco di Firenze Leonardo Domenici. Il Pd toscano aveva proposto di candidarsi al presidente regionale Enrico Rossi, ma ha detto di no. Mentre quello delle Marche sta pensando di candidare l'avvocato Lucia Annibaldi, sfregiata con l'acido dal suo ex fidanzato, insignita poi da Napolitano. Nelle Isole in corsa ci sono Antonello Cracolici, Marco Zambuto, Giuseppe Lupo e probabilmente la sindaca di Lampedusa, Giusi Nicolini. Potrebbe candidarsi anche Renato Soru. Nel Nord Ovest la testa di lista dovrebbe vedere Mercedes Bresso e Stefano Boeri. Nel Nord Est gli ex ministri Paolo De Castro e Cecile Kyenge. In Friuli i dem indicano la renziana di ferro Isabella De Monte. Al Sud capolista sarà Michele Emiliano. Mentre a Gianni Pittella per potersi ricandidare serve una deroga. Pare che abbia avuto garanzie da Renzi.



Il segretario Cgil Susanna Camusso. FOTO LAPRESSE

«Basta delegittimare i sindacati o resteranno solo i forconi»

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Il governo deve decidere, certo, ma deve saper anche ascoltare i corpi intermedi altrimenti restano solo «i forconi». Il deputato Pd Stefano Fassina, già viceministro del governo Letta, mette in guardia Renzi da pericolose «scorciatoie». E sul futuro del Pd dice sì a una «gestione unitaria» ma a patto che «la segreteria non sia lo staff di Palazzo Chigi». Per il premier è strana l'assonanza di Camusso e Squinzi nel criticare il governo. Che ne pensa?

«Non mi pare che i rilievi di Camusso e Squinzi siano stati sintonici. Pongono questioni diverse. In ogni caso credo che sia un grande errore sottovalutare la rilevanza e l'utilità dei corpi intermedi, soprattutto in una fase di sofferenza economica e sociale così acuta».

Perché?
«Perché senza sindacati e organizzazioni di categoria si scivolerebbe facilmente nei movimenti dei forconi. Chi ha responsabilità politica è giusto che non accetti veti da parte di nessuno, ma una democrazia di qualità si fonda anche sul ruolo attivo e propositivo della rappresentanza economica e sociale».

Non sono strumenti di conservazione?
«No. La più importante riforma l'hanno fatta Confindustria con Cgil, Cisl e Uil con l'accordo sulla democrazia e la rappresentanza».

La crisi di rappresentanza però oltre i partiti non ha investito anche sindacati e organizzazioni di categoria?

«È vero, ma ai sindacati ogni mese 12-13 milioni di lavoratori e pensionati versano le quote di iscrizione. Rete Imprese per l'Italia il 20 febbraio ha portato in piazza 50mila artigiani e commercianti. Sono cioè forze reali con cui va costruito un rapporto sano, non vanno marginalizzate. Imboccare scorciatoie porta a sbattere».

Lei sostiene che il decreto Poletti sul lavoro sia peggio che abrogare l'articolo 18. Non le pare di esagerare?

«No. Quelle norme porteranno a un crollo dei contratti a tempo indeterminato. Se cancellassi solo l'articolo 18 almeno avrei il tempo indeterminato».

Un contratto a tempo determinato è meglio di un lavoro precario, o no?

«Rimane precario, ma ha una serie di benefit. Se pensano che così sostituiranno le finte partite Iva o i contratti a progetto si illudono perché quei contratti costano molto meno. In più stravolgono l'apprendistato svuotandolo di ogni contenuto formativo, rendendo ingiustifica-

L'INTERVISTA

Stefano Fassina

«Non mi pare che Cgil e Confindustria dicano le stesse cose. Il decreto sul lavoro va cambiato, così è peggio che cancellare l'articolo 18»



minato saranno stati cancellati». **Se a mancare è la domanda interna, allora le misure del governo per aumentare le buste paga sono giuste?**

«Sì, ma a condizione che quei soldi non siano presi tagliando la spesa pubblica. Devono essere fatte in deficit altrimenti il risultato sarà recessivo. La redistribuzione è sacrosanta, ma non serve a far ripartire la domanda interna se tolgo da una parte e metto dall'altra. Va allentata la morsa dell'austerità».

La spending review è un errore?
«No, colpire sprechi e inefficienze è giusto. Ma quei soldi vanno messi per altre priorità come la lotta alla povertà che è raddoppiata e per finanziare ad esempio la sistemazione delle scuole. Così si fa crescere la domanda».

Epifani vorrebbe costruire un'area socialdemocratica dentro al Pd. Che ne pensa?

«Che è interesse di tutti che si distinguano le funzioni del governo da quelle del partito, che deve avere vita e cultura politica autonome. Il congresso s'è chiuso l'8 dicembre con un vincitore chiarissimo, ma ora la fase è diversa perché chi ha vinto presiede il governo. Il compito di chi ha portato avanti un punto di vista differente è farlo vivere per migliorare le iniziative del governo. Non ci servirebbe un partito ridotto a staff del premier o a service per installare i gazebo delle primarie».

Cuperlo convoca la minoranza per il 12 aprile. Passaggio utile?

«Ogni discussione è utile, ma serve una netta discontinuità rispetto a quello che è successo fino all'8 dicembre».

Gestione unitaria del Pd, è favorevole?

«Dipende da cosa deve fare un gruppo dirigente e da quale funzione deve svolgere il partito. Se la segreteria deve essere lo staff di Palazzo Chigi non serve una gestione unitaria. Se si vuole avere non un luogo, ma un soggetto politico autonomo allora sì. Spero che venerdì in direzione si discuta di questo, delle funzioni e solo dopo dei nomi».

Non è che il Renzi che porta il Pd nel Pse, tassa la rendita, aumenta le buste paga dei lavoratori, taglia le spese militari, vi supera a sinistra e vi sentite spazzati?

«Io mi sento gratificato perché porta a compimento tante battaglie che io e altri abbiamo sostenuto anche quando non andavano di moda. L'approdo nel Pse è figlio del lavoro di Bersani. Ed è stato quel Pd col governo Monti a far salire il prelievo sulla rendita al 20%. Mi preoccupa invece sul lavoro il cedimento a una cultura non nostra. Ci sono ancora delle contraddizioni nel progetto di Renzi».

rie il partito aveva allestito 45 seggi più due per stranieri e non è che si siano viste le code. Anzi. A mezzogiorno avevano votato in 5000, il numero secondo le stime del presidente della commissione elettorale Osvaldo Miraglia è salito a 9300 alle 17.30. Si vedono pochi giovani ai seggi. Alla fine i votanti sono oltre 11.000. Tre i candidati: Jacopo Ghelli, di area civatiana, 50enne nato a Firenze, e Alessandro Lo Presti, area ex Marino, 50enne fiorentino e appunto Dario Nardella. Affluenza prevista di almeno 13 mila votanti, come per le primarie «parlamentari» del dicembre 2012: alle primarie del 2009, riguardanti l'intera coalizione, furono 37.468 alle urne. L'attuale vicesindaco Dario Nardella ha votato poco dopo le 10.30 al circolo di Nave a Rovezzano, prima una telefonata con Renzi, mentre Jacopo Ghelli è andato al seggio intorno alle 9.30. Alessandro Lo Presti non ha potuto votare perché residente a Reggello, ma è presente al circolo del Pd alla periferia di Firenze al quale è

iscritto. «Spero in una buona affluenza - dichiara - sarebbe sufficiente dai 10mila in su. Bisogna rispettare quei fiorentini che stanno esercitando un'azione di democrazia. Con un po' più di tempo - conclude Lo Presti - avremmo potuto coinvolgere più persone». Per Jacopo Ghelli «fare le primarie in poche settimane è stato un errore organizzativo del partito. Con più tempo a disposizione ci sarebbe stata una maggiore partecipazione. Inoltre è mancato il confronto fra i candidati - conclude - ulteriori confronti avrebbero catalizzato e motivato l'attenzione delle persone». Affluenza ai seggi molto bassa? Primarie flop? «Noi fiorentini amiamo la polemica, se non avessimo fatto le primarie, io sarei stato il candidato calato dall'alto. Ora che le abbiamo fatte, non va bene neanche il come» è il commento di Nardella. Ma ormai i giochi sono fatti: sarà lui il candidato sindaco del Pd. Prossima fermata: Palazzo Vecchio.

bile il generoso sgravio contributivo che lo caratterizza. Se vogliono usare il contratto a termine per sostituire i contratti precari ne cancellino almeno le principali tipologie».

Non mi pare ottimista.

«Il punto è che il decreto lavoro si muove sulla linea delle ricette neo-liberiste europee che non potendo svalutare la moneta nazionale hanno visto nella diminuzione dei diritti del lavoro e nella riduzione dei suoi costi la strada per una crescita basata sull'export. È stata e rimane un'illusione».

Per quale motivo?

«Le aziende non assumono non perché non dispongano di contratti flessibili, in Italia hanno il carnet più ampio d'Europa. Ma perché non c'è domanda interna. La capacità produttiva utilizzata è intorno al 50%. Nel gruppo Pd ci impegneremo per cambiarlo e presenterò un emendamento per verificare fra un anno quanti contratti a tempo determinato sono partiti e quanti a tempo indeter-

Gelo da Confindustria: «Solo chiacchiericcio romano»

● Il presidente Squinzi parlerà oggi, ma molti imprenditori temono che le «slide» del premier non abbiano coperture ● Dubbi sui pagamenti dei debiti Pa ● Il timore di una patrimoniale in arrivo

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Silenzio assordante dai piani alti di Confindustria nel giorno della scudisciata di Matteo Renzi verso la «strana coppia» Squinzi-Camusso. Il presidente di Viale dell'Astronomia Giorgio Squinzi parlerà oggi, in occasione di un convegno del Sole24Ore. Ma non c'è da aspettarsi di più di qualche battuta. A lui non servono le parole. Per gli imprenditori il duello Squinzi-Renzi ha ragioni molto concrete. Non si tratta di slogan, dei risolini dei vertici europei o dell'indifferenza di Angela Merkel. Questo è solo «chiacchiericcio» romano. Gli associati a Confindustria guardano ad altro, ai fatturati, agli ordinativi, all'andamento dell'export e della domanda interna, ai loro competitor. E

non nascondono forti timori.

Non basta una raffica di slide a rassicurare chi fa impresa: questo Squinzi lo ha detto chiaro e tondo. La preoccupazione più diffusa nelle aziende è quella promessa sul pagamento dei debiti della Pa, che vedono allontanarsi sempre di più. A parole si dice «pagamento immediato», poi i termini slittano a prima dell'estate, poi a settembre. «E chissà se davvero sarà settembre», mormora qualche imprenditore che preferisce restare anonimo. Nei fatti, un processo che era già avviato con il governo Letta e che stava entrando nelle fasi più importanti, è stato in realtà interrotto con l'avvio di un nuovo sistema con il coinvolgimento delle banche e della Cassa depositi e prestiti. Il timore che il 2014 possa passare senza vedere un euro è l'incubo ricorrente delle im-

prese, che ritengono questo capitolo il più importante. Altro che Irap: 68 miliardi di crediti inevasi non sono uno scherzo.

L'altro «buco nero» su cui si addensano parecchi dubbi è un'altra slide ancora tutta da decifrare: quella che riguarda il taglio del 10% dei costi dell'energia. Detta così sembra facile. In realtà qualcuno dovrà pure pagare questo sconto: e ancora non si sa bene a chi toccherà. Certo, se si avvantaggeranno le piccole e medie imprese a scapito dei grandi gruppi energivori, che tra l'altro sono esposti sui mercati internazionali, per Confindustria non sarebbe certo un passo avanti. Il provvedimento ancora non si conosce nei dettagli: e più tempo passa più aumentano i dubbi. Quanto all'Irap per le imprese c'è una partita a saldo zero, visto che si copre con l'aumento della tassa sulle rendite. Anche in questo caso, tuttavia, l'attesa alimenta paure incontrollate, e l'incubo patrimoniale non è ancora fugato. Insomma, l'unica cosa che convince gli imprenditori è il decreto lavoro: proprio quello che non piace a Susanna Camusso, che il premier invece vor-

rebbe sua alleata. Per il resto, non c'è molto da gioire.

Il fatto è che il piano Renzi per gli imprenditori non ha gambe: mancano le coperture certe. Ecco perché la patrimoniale per loro non si esclude. Sull'ipotesi di poter guadagnare più flessibilità di spesa in Europa nessuno scommette: l'Italia resta una controllata speciale, visto il debito accumulato. Sulla ripresa, poi, pesano incognite molto inquietanti: l'ultima congiuntura flash del centro studi di viale dell'Astronomia ha fissato allo 0,5% il Pil di quest'anno: pochissimo per parlare di ripresa.

Squinzi non può dimenticare questo scenario. Chi conosce bene la storia del presidente degli industriali sa che l'idea di espatriare per uno come lui è poco più di una battuta: non ci ha mai

creduto. Ma sa altrettanto bene che con le battute e i diktat ultimativi l'Italia non andrà da nessuna parte. I problemi del Paese sono complessi, e di quelli avrebbe voluto parlare con il premier, avendo dietro di sé una associazione mai così compatta. Finiti i tempi delle spaccature interne: oggi Squinzi può ben dire di non essere un presidente dimezzato. Ma Renzi non ha mai trovato il tempo di aprire un canale con le imprese, da quando siede a Palazzo Chigi. Con Squinzi c'è stato un solo colloquio, quando il premier era già segretario Pd ma non ancora capo del governo. Oggi si è passati alle «bombe mediatiche» che difficilmente torneranno a toni tranquilli. Certo, questo non vuol dire che le parti sociali faranno a meno del governo e viceversa. Per la verità gli imprenditori hanno ottimi rapporti con parecchi ministri: da Federica Guidi a Giuliano Poletti. E per loro fa ben sperare quella frase di Pier Carlo Padoan («non sarò solo il signor no») pronunciata davanti alla platea di Confindustria. Per le relazioni con i corpi intermedi non è ancora detta l'ultima parola.

Il leader degli industriali non ha avuto colloqui con l'attuale inquilino di palazzo Chigi

POLITICA

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Come presidente di Cassa depositi e prestiti Franco Bassanini conosce bene il piano di privatizzazioni avviato dal governo Letta e su cui l'esecutivo Renzi intende dare un colpo d'acceleratore. L'istituto che presiede è parte attiva di quel processo, visto che oggi controlla parecchie aziende destinate ad andare sul mercato. Ma il processo che i governi a guida centrosinistra stanno riattivando non è così semplice come sembra. Nel suo colloquio con *L'Unità* Bassanini mette in fila una serie di precisazioni per nulla scontate. Primo: quando è la Cassa a vendere quote di partecipazione, non si può parlare formalmente di vere privatizzazioni, visto che la Cdp è al di fuori del perimetro della pubblica amministrazione per le regole Eurostat. E fin qui una nota tecnica. Ma subito dopo si apre una riflessione più ampia, che coinvolge le scelte di fondo di un Paese. «Bisogna chiedersi a cosa servono le privatizzazioni, e la risposta non è solo quella di fare cassa. Almeno per noi non lo è: noi pensiamo anche a rafforzare le imprese e a ridare competitività al sistema, ad aprire le società italiane ai mercati internazionali - spiega il presidente - Lo abbiamo fatto con Fincantieri e lo stiamo facendo con Ansaldo energia, per cui stiamo cercando un partner industriale forte. Ci sono diversi gruppi interessati, oltre ai coreani che volevano acquisirla all'inizio. Se tutto andrà bene Renzi potrà aggiungere Ansaldo al Nuovo Pignone che cita sempre, giustamente, quando parla di investimenti esteri ben riusciti». Ma il ragionamento di Bassanini non si ferma qui. Se lo Stato vorrà mantenere il controllo delle aziende strategiche più importanti - aggiunge - sarà difficile raggiungere l'obiettivo di abbattere il debito in modo significativo. Di qui un'altra domanda: «Quando si avviano questi processi, bisogna anche riflettere sulle partecipazioni che si vogliono mantenere in capo allo Stato perché considerate strategiche - aggiunge - Per esempio: la sicurezza degli approvvigionamenti energetici, oggi, richiede ancora il controllo pubblico di Eni ed Enel? La risposta, ovviamente, non spetta a me ma alla politica».

Presidente, il ministro Padoan ha parlato di accelerazione del piano di privatizzazioni. Lei può dirci qualcosa in più sui tempi delle operazioni?

«Mi lasci dire che sulle intenzioni del governo andrebbe interrogato lo stesso governo. Noi siamo una controllata e siamo a valle delle decisioni dell'esecutivo: io non ho né le competenze né l'autorità, né le informazioni per poter dire quello che decide il governo».

Nella lista di aziende in via di cessione ce ne sono molte controllate dalla Cassa.

«Il nostro piano industriale prevede diverse cessioni, e queste si sono "incrociate" con le decisioni del governo di aprire questo dossier. Sin dall'inizio abbiamo detto che eravamo intenzionati a contribuire al programma di privatizzazioni. Formalmente le nostre cessioni non possono chiamarsi privatizzazioni, ma dal punto di vista

Caro Renzi, a cosa servono queste privatizzazioni?

L'INTERVISTA

Franco Bassanini

Il presidente della Cassa depositi e prestiti parla delle cessioni previste nel 2014 «Grande attesa sul mercato per Fincantieri e le banche fanno a gara»



...
La vendite non possono essere finalizzate solo alla cassa, ma soprattutto al recupero di competitività

sostanziale indirettamente lo sono, visto che lo Stato controlla la Cassa con l'81% del capitale».

Dunque per voi si è trattato di una scelta autonoma.

«Sì, il nostro piano prevede piani di valorizzazione e di cessioni di partecipazioni con la finalità anche di ricapitalizzare la Cassa, che ha sborsato l'anno scorso 10 miliardi per l'acquisto dallo Stato di Sace, Simest e Fintecna».

Allora le risorse che si otterranno dalla vendita di Fincantieri o di Sace non andranno ad abbattere il debito pubblico.

«Intanto sono andati a ridurre il debito pubblico i 10 miliardi versati un anno fa. Ma prendiamo Fincantieri che è controllata da Fintecna. Il mercato della cantieristica ha subito una crisi profonda, ma anche grazie al nostro sostegno (credito all'export e Sace) Fincantieri ne è uscita brillantemente. Oggi ha un portafoglio ordini di 14 miliardi, è leader in Europa per la cantieristica, ha acquisito il controllo di una società norvegese-coreana leader nella costruzione delle piattaforme off-shore per l'estrazione di prodotti oil. Quindi oggi Fincantieri è nelle condizioni di poter essere collocata in Borsa con successo. È una società così attrattiva, che le più grandi banche d'affari hanno fatto a pugni per organizzare la Ipo (initial public offering - offerta pubblica iniziale): questo fa pensare che il mercato è favorevole. Dobbiamo ancora valutare quanto collecheremo, mantenendo comunque il controllo, ma tutto fa pensare che ci sarà una buona risposta. Il ricavato andrà in parte a rafforzare Fincantieri, e in parte a ricapitalizzare la Cassa».

E lo Stato?

«Lo Stato non può vendere due volte la

stessa cosa, e Fincantieri l'ha già venduta quando ha ceduto Fintecna. Ma se dal collocamento in Borsa noi riusciremo a ottenere una plusvalenza, allora sarà possibile distribuire all'azionista Stato anche un dividendo straordinario. Faccio l'esempio di Sace perché è più semplice. Noi l'abbiamo acquistata per 6,1 miliardi. Se noi collocando il 50% ricaviamo 3 miliardi Eurostat non accetterà che li retrocediamo allo Stato, ma se arriviamo a 4 miliardi possiamo parlare di una plusvalenza di 950 milioni che può essere distribuita».

Entro l'anno quali operazioni farete?

«Contiamo di chiudere l'operazione Fincantieri entro l'estate, poi c'è cessione di una quota di Cdp reti (Snam e Terna) per cui stiamo cercando dei partner di minoranza (ci sono già 3 offerte), poi il collocamento o la cessione di una quota di Sace sempre entro l'anno».

Secondo lei le privatizzazioni servono per la competitività del sistema. Come si riduce il debito allora?

«Il debito si riduce tenendo sotto controllo la finanza pubblica e facendo ripartire la crescita e l'occupazione (cioè il Pil). Se non si prevede la fine del controllo pubblico su settori strategici, le privatizzazioni si devono fare, ma daranno un contributo limitato alla riduzione del debito. Le privatizzazioni vanno fatte per favorire la crescita, per aprire alle nostre imprese i mercati internazionali, per attirare nuovi investimenti dall'estero per farle crescere. Noi siamo convinti che le operazioni su Fincantieri, Sace e Ansaldo faranno bene alle loro attività, così come siamo convinti che la stessa cosa potrà avvenire nelle società controllate dagli enti locali».



Rientro dei capitali: aliquota attesa al 12,5%

R.E.
ROMA

È «altamente probabile» che le procedure rientro dei capitali siano effettive entro l'estate: procedure che erano state emanate dal governo Letta ma è volontà anche dell'esecutivo Renzi renderle operative. L'aliquota di tassazione sarà fissata al 10 o anche al 12,5% (come previsto ora per le rendite finanziarie) ma ancora non ci sono conferme. Quello che è certo è che dovrebbe vedere la luce entro la pausa agostana. Ne è convinto il sottosegretario all'Economia Flavio Zanicchi: l'aliquota, ha detto all'Agi, sarà sicuramente «di molto» maggiore del 5% (così come previsto dallo scudo fiscale varato dall'allora ministro Tremonti). Questo perché, ha aggiunto, «non deve avere una logica condonatoria ma deve essere comunque conveniente».

Nel frattempo i moduli per pagare l'Imu e la Tasi potrebbero presto essere recapitati direttamente a casa, mentre per la dichiarazione dei redditi il discorso è più complesso e quindi i tempi potrebbero allungarsi, sostiene il sottosegretario Zanicchi. Per il pagamento dell'Imu e della Tasi, afferma, «teoricamente sarebbe possibile anche per la scadenza di giugno, ma è più credibile che l'intenzione si concretizzi a fine anno. È un passaggio fattibile». Più complessa la situazione per quanto riguarda la dichiarazione dei redditi: «C'è la ferma intenzione di andare avanti ma il progetto è ancora da mettere in cantiere». In pratica, il contribuente si vedrebbe arrivare a casa la modulistica già precompilata sulla base del suo imponibile: poi in base alle eventuali detrazioni o deduzioni, sarà sua cura presentarla direttamente all'Amministrazione per accedere alle agevolazioni



Fincantieri è una delle imprese pubbliche destinate alla vendita

«Vi spiego l'anomalia Fiom», firmato Rinaldini

IL LIBRO

MASSIMO FRANCHI
ROMA

L'ex leader delle tute blu Cgil e Gabriele Polo raccontano «l'autonomia» nel libro «In basso a sinistra». Vent'anni di storia sindacale e politica

In mesi in cui la vulgata comune vuole che esista - e specula su - un asse fra Matteo Renzi e Maurizio Landini, ha ancora più interesse indagare le radici di quella «autonomia» e quella «anomalia» che permette alla Fiom di essere interlocutore diretto del presidente del Consiglio, creando tumulti dentro la Cgil.

Tenendosi debitamente alla larga dallo scomodo rapporto tra l'attuale segretario generale dei metallurgici della Cgil e l'ex sindaco di Firenze, Gianni Rinaldini e Gabriele Polo spiegano e raccontano gli ultimi vent'anni del sindacato più antico d'Italia - la Fiom è stata fondata il 16 giugno del 1901 ed è stata l'azionista di maggioranza della Cgil, nata nel 1906. Vent'anni decisivi per la storia del Paese e ancor di più per il sindacato e per la Cgil. Già dal titolo «In basso a sinistra» (Manni editore, 162 pp., 14 euro) e dal lungo sottotitolo

(«Politica, sindacato e conflitti sociali tra globalizzazione e crisi», «L'anomalia chiamata Fiom») gli autori lasciano intendere le ragioni che portano i metalmeccanici della Cgil a «voler mettere il becco su ogni questione politica», come li accusano i loro detrattori. È la lezione di Claudio Sabatini, storico leader scomparso 10 anni fa, che conio e diede sostanza a quella «autonomia» e «indipendenza» tratti distintivi dell'attuale Fiom: «aprire una riflessione che riguarda il modello sociale di riferimento» significa per Sabatini occuparsi di globalizzazione, partecipare al movimento contro il G8 a Genova, incalzare la Cgil per «cambiare la società».

Gianni Rinaldini ne prende il posto nel 2002. E, come racconta, nelle prime pagine del libro, deve affrontare subito il problema della sua ingombrante presenza. Il 26 maggio 2003 Sabatini si dimette da

segretario della Fiom siciliana. Ma lo fa - rivela oggi Rinaldini - anche perché lo stesso Rinaldini aveva deciso di dimettersi. Il filo che lega quell'avvenimento al percorso della Fiom è chiaro: «la radicalità delle trasformazioni» succedutesi nella società, nel sindacato e dentro alla Cgil hanno portato la Fiom a «scelte conseguenti che hanno coinvolto tutti», scrive Rinaldini.

La particolarità di Rinaldini è difatti quella di provenire non dalla Fiom, ma di arrivarci da una lunga carriera interna alla Cgil. Ma, nonostante la sua storia non «fiomina», porta avanti le idee di Sabatini in modo coerente. Gli scontri tra Fiom e Cgil partono fin dall'accordo del 1993, passando per il primo contratto separato - metalmeccanici 2003 - la battaglia di Meli del 2004 (con giudizi poco lusinghieri sui comportamenti dell'allora segretario generale Cgil Guglielmo Epifani)

fino al referendum di Pomigliano del 2010. Nel dialogo con l'ex direttore del Manifesto (e ora direttore di iMec, il periodico della Fiom) Gabriele Polo l'analisi passa alla crisi della sinistra e del sindacato, al ruolo di supplenza avuto dalla Fiom negli ultimi anni.

Dunque, l'anomalia Fiom. Un'anomalia che però fino ad oggi non ha ancora fatto i conti o risolto il problema del rapporto con gli altri sindacati metalmeccanici. Nella palazzina di Corso Trieste 36 solo il centralista continua a rispondere «Pronto Fim». La Federazione dei lavoratori metalmeccanici non è mai stata così lontana. Con i dirimpettai Fim e Uilm sono più le offese che i comunicati unitari. E a pagare questa situazione sono i milioni di lavoratori metalmeccanici. Finché la Fiom non risolverà questo problema, la sua anomalia non sarà vincente.

MUNICIPALI FRANCESI

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Béziers, Hénin-Beaumont, Avignon, Perpignan, Fréjus. Comincia da qui l'avanzata del Front National di Marine Le Pen. Roccaforti dell'ultradestra, che non hanno tradito le aspettative, in alcuni casi sfiorando l'elezione già al primo turno. I seggi sono appena chiusi che, conti alla mano, già si parla di un successo maiuscolo, «storico» secondo *Le Monde*, che potrebbe portare Marine a centrare ampiamente l'obiettivo che si era data di 1000 consiglieri comunali eletti. Va male - come previsto e forse persino oltre - il partito socialista di Hollande. In termini di voti, secondo gli exit poll, si sarebbe fermato al 40%, 5 punti indietro all'Ump, anche se i calcoli elettorali nelle amministrative vanno misurati sul terreno, zona per zona, prima di tirare le somme dei danni: c'è un secondo turno da giocare e la partita non è finita. Ma nelle dieci città-test i primi dati riconfermano uno scenario negativo: a Reims il sindaco uscente si ferma dietro al candidato dell'Ump, ad Amiens è lo stesso e la distanza con il principale avversario si allunga. È così Saint-Etienne, a Quimper... Per il partito di Sarkozy al contrario si annuncia una rimonta decisiva e su scala nazionale. «La destra è in posizione di forza», scrive la stampa. Sparisce invece l'estrema sinistra, ferma all'1-2%.

A penalizzare la gauche c'è il voto di protesta e un'astensione record, mai toccata nemmeno nel 2008, anno passato negli annali francesi come quello della grande disaffezione verso la politica. Il mix di scandali a destra - la partita delle intercettazioni e dei finanziamenti illeciti che hanno chiamato direttamente in causa l'ex presidente Sarkozy - e della delusione nei confronti dell'esecutivo socialista si è tradotto in una massiccia diserzione ai seggi, che sembra però aver fatto più male a sinistra. Dei 45 milioni di francesi chiamati a votare per 36.000 consigli comunali, circa 17 milioni sono rimasti a casa, quasi il 40 per cento. Non è esattamente un buon segnale per Hollande, ai minimi storici di popolarità. Né per lo stato di salute della democrazia francese, nel primo test

...
**Delusi dal governo
L'astensione colpisce soprattutto a gauche: il 40% diserta i seggi**

Vola la Francia di Le Pen Hollande punito dal voto

● Crollo socialista alle amministrative, in testa l'Ump di Sarkozy che punta a sbancare al ballottaggio ● Ps: «Votare la destra per fermare il Front National»



Marine Le Pen a Hénin-Beaumont, dove ha sfiorato la vittoria al primo turno FOTO DI PASCAL ROSSIGNOL/REUTERS

STRATEGIE ELETTORALI

Libertà di voto per il Fn nei comuni dove non è passato al secondo turno

Marine Le Pen, leader dell'estrema destra francese, il Front National, ha assicurato totale «libertà di voto» ai suoi elettori in quei comuni dove nessun suo candidato sarà riuscito a qualificarsi al ballottaggio del 30 marzo. Una prima risposta all'invito dell'Ump di fare squadra per fermare la sinistra.

Così Le Pen conferma la sua terzietà e l'ostilità al bipolarismo francese impersonato dai gollisti dell'Ump e dai socialisti e guarda già alle elezioni europee di maggio, dove il suo successo è legato proprio alla capacità di mostrarsi al di fuori dei giochi ordinari della politica, come forza anti-sistema.

Alle municipali francesi i candidati che superano la soglia del 10% passano al ballottaggio. I risultati di ieri aprono la strada a numerosi confronti triangolari, Ump, Ps e Fn. Le affermazioni di Marine se chiudono la strada ad un accordo su scala nazionale, aprono comunque la possibilità ad accordi caso per caso.

elettorale dopo le presidenziali e a poche settimane dalle europee dove già si intravede una clamorosa avanzata del Front National di Marine Le Pen, portabandiera di una svolta anti-euro, anti-europea. La prova di ieri doveva essere un primo test. Quasi seicento liste e l'ambizione di conquistare 15 comuni. È stata una valanga. Difficile da inquadrare nei sondaggi - molti elettori lepenisti evitano di dichiarare la loro preferenza - l'esito del Fn era una delle incognite del voto: ma secondo un sondaggio di *Le Monde* il 34 per cento dei francesi condivide le scelte di Marine.

LE TRIANGOLARI

Su scala nazionale i voti per il Fn sarebbero stati, secondo gli exit poll, il 7%. Ma il partito di Le Pen si guadagna un posto di primo piano in diverse triangolari, il passaggio al secondo turno che spetta alle liste che superino la soglia del 10 per cento. Il Ps, in discesa libera, che sperava di poter girare a proprio vantaggio questa circostanza, mobilitando l'elettorato per fare barriera contro la destra estrema - con la speranza di recuperare i voti del centro-destra - è costretto a un passo indietro. Come alle presidenziali del 2002, quando i socialisti di Lionel Jospin si turarono il naso e votarono Chirac al ballottaggio pur di fermare il padre di Marine, Jean-Marie Le Pen.

«Faremo di tutto per fermare i candidati del Fn», ha detto il ministro dei Diritti delle Donne e portavoce del governo Vallaud-Belkacem. In caso di confronto a tre, il Ps si appellerà ai propri elettori perché votino Ump, ha spiegato il ministro. Un favore che non verrà ricambiato dal centro-destra. Il segretario dell'Ump, Jean-François Copé, non esita a definire l'esito elettorale «un colpo molto duro per la politica del governo», semmai si profila un accordo per il secondo turno è con Marine Le Pen. «Gli elettori del Fn votino a favore dell'Ump», ha detto Copé, che invita a non concedere un centimetro alla gauche. «Ci sono tutte le condizioni per una grande vittoria al secondo turno - ha detto Copé su France2 - La vittoria è a portata di mano per la destra e per il centro».

...
L'estrema destra populista potrebbe superare l'obiettivo di 1000 consiglieri eletti

Europa, è arrivato il momento dell'autocritica

SEGUE DALLA PRIMA

Il segnale che arriva dalla Francia è inquietante. Lo è tanto più perché arriva a due mesi da elezioni europee sulle quali grava già la minaccia di una affermazione di partiti e movimenti populistici pronti a portare nell'unica istituzione europea diretta espressione della volontà democratica dei cittadini la massiccia testimonianza del rifiuto dell'Europa che si sta facendo strada in larghi settori dell'opinione pubblica in tutti i Paesi dell'Unione.

Non è il momento delle recriminazioni, ma la sinistra e più in generale tutte le forze democratiche e europeiste non possono non riflettere, con urgenza, sui motivi che stanno al fondo di questa deriva. È evidente che molti di quei motivi affondano nelle scelte che le istituzioni di Bruxelles (i «burocrati che nessuno ha eletto» nella vulgata purtroppo non del tutto infondata della destra) e tutti i governi dell'Unione, anche quelli che erano espressione del centrosinistra, hanno compiuto di fronte alla crisi dell'euro e dei debiti sovrani.

L'austerità ha provocato danni enormi non perché fosse sbagliata in sé, perché è vero che il disordine delle finanze pubbliche e le galoppate dei debiti andavano e vanno frenate, ma perché la si è imposta a colpi di trojka, sulle baionette delle insensibilità sociali e di una fede insensata nelle virtù autoregolatrici dei mercati. Gli ayatollah del neoliberalismo - come Jacques

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

Il segnale che viene da Parigi è preoccupante perché giunge a due mesi dalle elezioni Europee su cui grava la minaccia dei movimenti populistici

Delors definiva la signora Thatcher e i suoi epigoni negli anni 80 - hanno stravinto. E in un certo senso continuano a vincere perché il populismo sfrenato dei vari Le Pen, xenofobi alla Geert Wilders, leghisti e beppigrilli in fondo sono l'altra faccia della loro medaglia. I primi hanno mostrato che si può uccidere la politica pensando agli interessi delle banche invece che a quelli delle persone, i secondi ora infieriscono sul cadavere.

È tardi per rimediare ai danni? Ci sono molti segnali di una presa di coscienza del fatto che il pensiero unico

economico praticato almeno dal 2008 in poi ha prodotto solo disastri, o che almeno non è più praticabile con le durezze che abbiamo sperimentato. Certamente qualcosa è cambiato nei partiti della famiglia socialista. Lo si è visto al recente congresso del Pse a Roma, nelle proposte avanzate dalla Spd in Germania, nelle riflessioni in atto tra i laburisti britannici e anche dai propositi del nuovo governo di Roma (purtroppo in Francia non lo si è visto affatto).

Una certa consapevolezza forse va facendosi strada anche tra le forze mo-

derate del centro. Ma dobbiamo considerare che c'è anche il rischio che proprio le forze conservatrici reagiscano alla possente concorrenza che si va formando alla loro destra con l'illusione di poter blandire l'antieuropeismo di pancia così tanto diffuso.

Mai come adesso è necessaria una battaglia di idee, una crociata di chiarezza su che cosa è veramente l'Europa. Perché deve essere diversa, certo, ma deve essere più integrata, con istituzioni più forti e una grande attenzione alla propria legittimazione democratica.



Palloncini nei colori della bandiera russa a Sebastopoli FOTO DI VASILY FEDOSENKO/REUTERS

RUSSIA

Allarme Usa e Nato: rischio invasione in Ucraina

Forti contingenti di truppe russe lungo i confini orientali dell'Ucraina. La Nato teme che possano tentare l'invasione e magari raggiungere la Transnistria, repubblica «autonoma» della Moldavia a maggioranza russofona, riconosciuta da Mosca, che avrebbe chiesto di essere «annessa» alla Russia. «Vi è il rischio invasione» ha denunciato il generale Philip Breedlove, capo del Comando alleato dell'Europa. «La Russia - ha dichiarato - sta agendo più come un nemico che come un partner». La Transnistria potrebbe diventare il pretesto?

Un «rischio» considerato con preoccupazione anche dalla Casa Bianca. «Neanche l'assistenza militare Usa fornita a Kiev potrebbe essere sufficiente a impedirlo» ha riconosciuto il vice consigliere alla Sicurezza nazionale degli Stati Uniti, Tony Blinken. Il viceministro della Difesa russo, Anatoly Antonov ha ribadito come Mosca «non abbia alcuna intenzione di entrare in territorio ucraino» e che «il numero di soldati russi nella zona vicina al confine con l'Ucraina non sarebbe superiore a quanto ammesso dai limiti previsti dai trattati internazionali».

POLITICA

Guerra dei Berlusconi niente pranzo a Arcore

● **Rinviato, forse a oggi il summit con i figli per decidere la strategia politica. Ma è difficile frenare Barbara**

● **Braccio di ferro sulle liste per le Europee: l'ex Cav vuole facce nuove, i big resistono**

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Nessun pranzo in famiglia. Meglio rinviarlo. Troppo alte le tensioni, troppo tesi i nervi. Tra Marina e Barbara impossibile raggiungere una pax senza definire contemporaneamente una strategia di lungo periodo. E Silvio Berlusconi questo ancora non può né vuole farlo. Oggi è in programma il solito vertice aziendale del lunedì, con Toti e Confalonieri, sede più rilassata per discutere con i figli. Con ventiquattr'ore in più per smussare gli spigoli.

Ad Arcore è il momento della guerra fredda. Che prosegue fino a Roma, tra Palazzo Grazioli e piazza in Lucina. Con il partito sull'orlo dell'esplosione e il leader sempre più distante e disgustato dalla polveriera che peraltro lui stesso ha contribuito a creare. «Decideremo dopo il 10 aprile - ha ribadito a tutti l'ex Cavaliere in queste ore - Io sarò in campo nei limiti del possibile, per il resto vedremo insieme». Un modo per sedare le fibrillazioni, rassicurare che lui ci sarà, ma anche tenersi le mani libere in vista del «dopo». Quando sarà chiaro, a Silvio e ai suoi avvocati, l'entità delle limitazioni all'«agibilità politica», agli

...

Scajola non demorde sulle candidature: «Silvio sta troppo in casa, bisogna confrontarsi nel partito»

spostamenti, alle telefonate e ai colloqui. E quando i sondaggi - con cui Alessandra Ghisleri continua a monitorare tutte le opzioni, dai figli al simbolo, fino alla rosa di candidature più forti - saranno più attendibili con l'avvicinarsi del 25 maggio. Anche se a quel punto non resterà che una manciata di giorni per tirare le somme: la deadline per la consegna di liste e candidature per le elezioni Europee è il 15 aprile.

CAMPAGNA DA MARTIRE

Per il momento l'orientamento di Berlusconi non cambia: «Il mio nome nel simbolo ci sarà. E farò tutto quello che sarà in mio potere per partecipare alla campagna elettorale». È chiaro che dai domiciliari sarebbe impossibile, mentre nella più rosea delle ipotesi - l'affidamento in prova - gli azzurri brinderebbero. A Giovanni Toti, conoscitore delle dinamiche televisive, è affidata la regia di una serie di spot e video che Berlusconi potrebbe girare in via preventiva già la prossima settimana. Ma allo studio c'è un battage di propaganda per Silvio «martire della giustizia» in modo da tenere alta l'attenzione degli elettori e mobilitarli alle urne nonostante l'assenza del beneamato leader. E spiegare loro che, con le preferenze, non devono mettere il nome di Berlusconi sulla scheda a pena di invalidità. Tutte e tre le reti Mediaset saranno precettate per questa «informativa ai cittadini».

Non è detto che tutto questo sia sufficiente, e Berlusconi lo sa. Come sa che sarà difficile arginare la sua terzogenita, Barbara, che vorrebbe vivere l'esperienza politica a Bruxelles come trampolino per il grande salto in politica. Eppure, gli avvertimenti che l'irruenza della giovane manager «farebbe saltare gli equilibri» si moltiplicano. E rischiano di saldare le trincee - finora molto personali e locali - dei vari ras che non vogliono finire in panchina a guardare la partita da bordo campo.

Il pugliese Raffaele Fitto, in odore di deroga, tace e raccoglie le truppe: in queste settimane ha organizzato diverse manifestazioni sul territorio e ha (quasi) i numeri per un gruppo parlamentare autonomo. Tentazione che lui smentisce ma che altri conti-

nuano a ventilare come ritorsione se gli sarà impedito di correre. In agitazione anche Claudio Scajola, che in più di una intervista rivendica, dopo l'assoluzione, di potersi candidare: «In una lista di 20 persone servono esperienza e novità. Silvio sta troppo in casa con le stesse persone anziché confrontarsi negli organi di partito». All'ex ministro non importerebbe di non essere capolista, dato che conta sui consensi per imporsi. Riflessioni simili per Micciché in Sicilia, mentre Cosentino in Campania sembra fuori dai giochi.

E col passare dei giorni, la situazione si incancrenisce. Al punto che la soluzione di convincere Marina ad abbandonare Fininvest per scendere in campo, rischia di non essere risolutiva. La primogenita a capo di una «centrale operativa» che mediasse tra le diverse anime del partito, anziché Barbara la Rottamatrice, era una mediazione per la guida di Forza Italia a cui lavoravano Romani e lo stesso Toti. Ma l'endorsement esplicito di Francesca Pascale, condito di astio per Verdini e Santanché, ha modificato gli equilibri. Adesso la nomenclatura non si sente garantita nemmeno dalla figlia più simile e vicina al padre.

BRACCIO DI FERRO SULLE LISTE

Il quale, peraltro, in lista vuole molte facce nuove: «Basta vecchi arnesi della politica, dobbiamo rinnovare». A Marcello Fiori ha chiesto nomi e volti raccolti dai club Forza Silvio. Imprenditori, professionisti, nomi della cultura. Da Annagrazia Calabria vuole un elenco di giovani di talento. È Verdini, come sempre, a guidare la trattativa: un pacchetto di 10-15 nomi rodati e per il resto campo libero alle novità. A fianco della vecchia guardia si schiera anche Altero Matteoli: «Serve il giusto mix di esperienza ed energie fresche. I parlamentari? Candiderei tutti quelli che vogliono confrontarsi e hanno i voti sul territorio».

...

Il casting di Fiori nei club per mettere in lista professionisti, studenti e trovare nuovi dirigenti



EUROPEE

Lista Tsipras, appello di Vendola per le firme

Nichi Vendola ha lanciato in un video sul sito web di Sinistra ecologia e libertà un appello per la raccolta delle firme necessarie a presentare alle elezioni europee la lista «L'Altra Europa con Tsipras». E paragona il leader greco della sinistra radicale a un «Davide» che difende i deboli dal Golia dell'austerità in Europa.

«C'è una buona notizia oggi sulla scena, a volte angosciante, della politica italiana e della politica europea», scrive il leader di Sel. «Un'alternativa c'è e si chiama Alexis Tsipras e la lista L'Altra Europa con Tsipras».

«Tsipras è una creatura nuova - prosegue Nichi Vendola sul sito - un Davide dell'Europa del sud che difende le ragioni di chi è stato schiantato dalle politiche della austerità e si erge contro questo Golia, questo gigante teutonico fatto di liberismo e di regole assurde che strozzano i diritti del mondo del lavoro, dei pensionati, del ceto medio».

Il presidente della Regione Puglia ricorda che «Alexis è il leader della sinistra che si candida oggi in Grecia ad essere sinistra di governo, ma che è anche il testimone della brutalità di quelle politiche di smantellamento del wel-

Il partito personale alla prova della «seconda generazione»

L'ANALISI

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Poiché, però, non potrà essere candidato e, se i giudici gli infliggono gli arresti domiciliari, non potrà neppure fare campagna elettorale (la cosa che gli è sempre riuscita meglio, poiché, a differenza dei politici, lo entusiasmo, gli procura visibile e contagioso godimento fisico), Silvio sta seriamente prendendo in considerazione l'idea di candidare uno dei suoi figli, gli unici legittimi depositari del cognome/brand gradito da circa il 20 per cento degli elettori italiani.

L'azienda Forza Italia è, come troppe altre aziende italiane, a conduzione familiare. Prima o poi, la successione dovrà avere luogo, ma in politica la successione dovrà, anzitutto, misurarsi con la

capacità di conquistare voti. In fondo, le elezioni europee, per una molteplicità di aspetti comunque molto importanti per Forza Italia e per lo stesso Berlusconi, costituiscono un buon terreno di apprendistato. Non sono una partita amichevole. Tutt'altro, ma Berlusconi non gioca mai partite amichevoli. Però, il risultato è meno importante di quello delle partite vere, le elezioni nazionali. Capeggiare le liste di Forza Italia per il Parlamento europeo può costituire il primo, significativo, passo nella successione dinastica. Finora Marina e Pier Silvio hanno opposto resistenza a qualsiasi sirena che vorrebbe usarli e si direbbe che siano riusciti a chiamarsi fuori. Invece, Barbara appare piuttosto disponibile, ma, ovviamente, attende l'indispensabile chiamata in campo per bocca del padre. Nel frattempo, i comprimari, ovvero tutti coloro che in questi venti

lunghe e tormentosissimi anni sono entrati in politica percorrendo anche immeritate carriere premono affinché un Berlusconi qualsiasi si candidi a riconquistare quei molti voti disponibili e, di conseguenza, consenta ai parlamentari italiani e a quelli europei, ai consiglieri regionali e a quelli comunali, di rimanere in politica, nelle cariche che hanno, nelle carriere che riusciranno a continuare e in quelle che cominceranno proclamandosi orgogliosamente berlusconiani.

Non ci è dato di sapere se qualcuno nei dintorni del presidente Berlusconi abbia mai affacciato l'ipotesi di preparare una successione non dinastico-familiare, ma politica. Se qualcuno, oltre a pensare ai suoi grammi destini in assenza Berlusconi, abbia pensato alla necessità e, persino, se non è troppo chiedere, anche al grande

compito civile di dare rappresentanza politica a quei milioni di elettori italiani che desiderano un partito di destra in questo Paese oppure, meglio, che non desiderano vedere la vittoria del governo di un partito/coalizione di (centro)-sinistra. Addirittura coloro che si vantano di avere un elettorato proprio - sono soprattutto alcuni ex-democristiani - hanno la consapevolezza di non potere fare molta strada senza il tessuto connettivo fornito dal cognome Berlusconi, nonché, va subito aggiunto, dalla straordinaria capacità di Silvio di fare politica, anche grazie alle sue molte risorse, non soltanto monetarie, costruendo coalizioni.

La qualità di un leader, dicono i molti testi in materia, si misura anche, soprattutto dopo la sua scomparsa. Il metro di misurazione è rappresentato dalle condizioni in cui viene lasciata l'azienda da lui

creata, l'organizzazione da lui costruita, il partito «personale» da lui guidato. I tormenti che attraversano i berlusconiani suggeriscono che credono poco alla loro sopravvivenza politica senza un Berlusconi, un figlio qualsiasi a guidarli e a benedirne le sorti politiche.

Non sarebbe affare nostro, di donne e uomini di sinistra, suggerire soluzioni se non sapessimo che un sistema politico funziona meglio, una democrazia è di buona qualità quando esistono partiti, sì, questa è la parola chiave, a destra e a sinistra, che offrono alternative programmatiche e di governo e che le riproducono, cambiando in maniera più o meno ordinata i loro leader, con attenzione alle preferenze e agli interessi dei cittadini. Le turbolenze di Forza Italia non fanno bene né alla competizione politica, di idee e di soluzioni, né all'Italia.



Villa San Martino, ad Arcore, residenza di Silvio Berlusconi
FOTO GREGO/INFOPHOTO

Lombardia, la velenosa eredità di Formigoni

Per risvegliarci come nazione, dobbiamo vergognarci del nostro stato presente". Belle parole di Giacomo Leopardi, ma sono solo un'esortazione e non riflettono il sentimento comune o, meglio, il sentimento delle maggioranze ispirato e illuminato da alcuni leader dal profilo carismatico, come Roberto Formigoni sempre pronto ad annunciarsi "puro siccome un angelo", non come la "pura" Violetta, ma alla maniera grottesca di una vecchia commedia all'italiana, quando gli attori vestivano giacche a quadri e si facevano di creme per nascondere le rughe.

Formigoni pare non percepire quanto gli è accaduto attorno e quanto sta ancora accadendo con le tangenti, la corruzione, l'inchiesta sulla sua creatura Infrastrutture Lombarde che monaccia l'Expo, eredità per l'alleato di sempre, il leghista presidente Roberto Maroni, inconsapevole come il predecessore, in balia della maggioranza che fu dell'ex governatore, incapace di un segnale di discontinuità (vedi la conferma dell'arresto Rognoni in testa a Infrastrutture Lombarde). Formigoni non si vergogna, ostenta sorrisi, nel modo abituale, nella rigidità anatomica del gaio timoniere appena uscito dalla sala comando del Titanic.

L'OLIGARCHIA AL PIRELLONE

Formigoni è ovviamente innocente. Per quanto ci riguarda e per quanto riguarda i tribunali non ha rubato, non si è lasciato corrompere per godersi vacanze al mare e appartamenti in città, non è mai stato fotografato sulla tolda di uno yacht in prestito, non si è dato da fare per favorire gli amici come Daccò (condannato in appello a nove anni per associazione a delinquere e bancarotta) o i compagni di preghiera (come Antonio Simone), non ha contrattato tangenti, non si è accaparrato i voti della 'ndrangheta (anche questo è capitato ai suoi più vicini in giunta) anche se si è concesso un aiutino con una lista di firme fasulle, non ha mai assoldato la Minetti, che naturalmente neppure conosceva, ma è colpevole del tonfo politico della sua creatura, la Regione Lombardia governata nel corso di un ventennio, con il sistema di un oligarca di provincia, non senza complicità anche là dove avrebbe dovuto incontrare la più ferrea opposizione, costruendo nell'opacità delle alleanze e con il prete-

L'INCHIESTA

ORESTE PIVETTA
MILANO

L'inchiesta su Infrastrutture Lombarde evidenzia il retaggio della rete di interessi dell'ex governatore, che trova una naturale continuazione con la presidenza di Maroni

sto della fede comune una rete di esecutori e di esattori voraci. Ma, da eterno presidente, non si è accorto di nulla. Gli è capitato lo stesso amaro destino di Scajola: una casa vista Colosseo pagata a sua insaputa. "Una grande bufala" ha sentenziato, schiaffeggiando i giornali che avevano dedicato i loro titoli alla notizia che "i vertici della Regione sapevano": "Questo non corrisponde per nulla alla verità dei fatti... Tutti pensano ai vertici politici e in particolare a un solo nome, guarda caso sempre quello, ovviamente il mio... La verità è un'altra: i presunti vertici che, secondo le carte della Procura, non potevano non sapere, sono solo dei semplici dipendenti di un ufficio regionale, l'Avvocatura...". Semplice insomma per il perseguitato numero uno della Regione Lombardia salvare la faccia e la fedina penale. Ma è evidente che il caso politico non si spegne, anche se si capisce che Formigoni non è l'unico politicamente responsabile: nel giro oneroso dei benefit si sono ritrovati in molti, ad ampio raggio.

Mettiamo in fila arresti, denunce, in-



Scambio di consegne alla regione Lombardia tra Formigoni e Maroni FOTO SICKI/INFOPHOTO

dagini nel corso degli anni ad oggi, da Nicoli Cristiani a Zambetti, da Davide Boni a Massimo Buscemi, in una sommario di ipotesi di reato che va dal peculato alla truffa, dalla corruzione al traffico illecito di rifiuti, aggiungiamo l'abuffata dei rimborsi, l'attualissima rissa sui vitalizi generosamente benefici dalla precedente amministrazione (centocinquanta milioni di euro, più di quattro volte i contributi versati, la somma dei vitalizi corrisposti rivalutati al 17 febbraio secondo i dati dell'ufficio di presidenza del Consiglio regionale: i vitalizi degli ex consiglieri costano alle tasche dei lombardi sette milioni e mezzo di euro all'anno), le riforme mancate e quelle attuate (la sanità per foraggiare i privati, come raccontarono le indagini sul Maugeri e sul San Raffaele).

UN BILANCIO DISASTROSO

Il quadro sotto gli occhi nostri e di Formigoni è disastroso: vi si rappresenta un mostro che mangia soldi ai cittadini e li regala agli amici, abnorme per la dimensione, inconcludente, inefficiente, miracolosamente esentato da qualsiasi forma di spending review, piegato agli interessi di una rete imprenditoriale e lobbistica, tra Comunione e liberazione e Compagnia delle opere e altri sodali che traevano vantaggi e ripagavano della vicinanza col "Celeste".

Formigoni ha consegnato alla storia locale e nazionale e all'erede designato la nuova versione di tangentopoli in chiave regionale e una fotografia dell'istituzione a tinte opache e forse cupe. Dirà Formigoni che non è colpa sua. Daccò un giorno spiegò: "Sapevo come risolvere i problemi, sapevo come funzionavano gli ingranaggi in Regione". "Risolveva problemi - confidò un suo portaborse - su rimborsi e finanziamenti per enti che facevano fatica a ottenerli. Attività basata, più che su competenze specifiche, su relazioni personali che Daccò aveva in Regione". Relazioni personali che non vantiamo noi comuni mortali. Ingranaggi che devono essere oliati e oliare costa. Ma i benefici possono essere consistenti, come confermarono, ad esempio, gli stessi amministratori della fondazione Maugeri, che in un decennio pare abbia incassato 200 milioni di euro di rimborsi regionali. Formigoni sarà stato tenuto all'oscuro di tutto, Daccò sarà stato solo un vecchio amico e compagno di merende, ma chi può credere ancora nella Regione che fu di Formigoni e chi potrà credere nella Regione che è oggi di Maroni, successore leghista.

...
Sanità, l'amico Daccò, rimborsi®ali, i grandi lavori, gli appalti Expo: una piramide d'affari

fare», spiega, «Quelle politiche che hanno inciso nella carne viva dei servizi e dei diritti e che hanno rappresentato un calvario per un popolo intero», conclude il leader di Sel.

Alexis Tsipras si candida a guidare la commissione Europea sfidando Martin Schulz e altri candidati, ma in Italia la lista con il suo nome, che unisce varie anime della sinistra e movimenti di opinione, ma non vuole essere ricondotta a partiti, fatica nel raggiungere le firme necessarie. Per questo Barbara Spinelli ha chiesto alla presidente della Camera di farsi promotrice della proposta di legge che ne riduce il numero.

Grillo, un occhio alla Lega uno alle rendite

● Il leader dei 5 Stelle difende il referendum secessionista del Veneto, ma guai a toccare i capitali

TONI JOP

Se va avanti così, prima o poi, prepariamoci, Grillo a ridosso delle europee lancerà la proposta di sopprimere l'Imu. Già passa una parte della sua esistenza faticando per smentire che si stia progressivamente allineando sulle posizioni classiche del caimano e della Lega. Poi, i suoi fedelissimi lo informano poco su quel che accade nel mondo. Poco e male. Per esempio: l'altro giorno, nel corso di quell'epica fototesseria che ha recitato davanti a Mentana, se l'è presa, piuttosto rabbiosamente, con l'idea ancora senza lineamenti precisi di tassare rendite e transazioni finanziarie. Qui in Italia, questa tassazione è vicina al mar-

gine basso della classifica europea. Così, passando da 20% al 26% - target indicato da voci governative - si opererebbe in direzione di una armonizzazione comunitaria in materia. Inoltre, siamo davvero con l'acqua alla gola; milioni di italiani non hanno più né conti correnti, né rendite finanziarie, non hanno lavoro, non hanno stipendio, non hanno prospettive, non hanno quasi più casa. In più, ancora: da anni ormai si riflette stancamente e dolorosamente sulla condivisa opportunità di far pagare finalmente alla finanza un biglietto fin qui pagato con esiti disastrosi dall'impresa che in moltissimi casi ci ha rimesso le penne. Ragionevole, non è vero? Bene: davanti a Mentana, Grillo ha inveito: «La tassa sulle rendite finanziarie è immorale e incostituzionale». Ottimo: par di sentire il caimano, quello di una volta. Non dice: vediamo come si fa questa cosa; urla, in sostanza, che per quanto lo riguarda dell'argomento nemmeno si deve parlare, sennò, si intuisce, siamo dalle parti di un altro colpo di Stato, e abbiamo perso il conto di quelli da lui denunciati. Grillo reagisce all'immagine di questa tassazione come toccato

nel vivo, in un punto sensibile e delicato; e lui saprà perché, invece, a milioni di italiani questa prospettiva non fa alcuna paura. Ma lui scommette su quelli che di paura ne avranno o ne hanno già. Pensa che siano di più, e in fondo anche lui ha un capitale da amministrare, non crediamo piccolo. Non piccolo come quelli che lui dichiara indirettamente di voler tutelare, perché ieri sul suo blog ha provveduto di corsa a fornire alla sua rabbia così sinceramente padronale un quadro più articolato e politicamente meno arrischiato.

Eccolo, allora, offrirsi come paladino delle pensionate che hanno poche migliaia di euro in banca: le vere vittime, sostiene, del perfido Renzi e della sua ingordigia. E chi l'ha mai detto che si andrà a prelevare in quei conti? Nessuno, ma che gli importa mentre usa le pensionate come scudi umani? Tra l'altro, nel post di ieri Grillo evita con cura di annotare come un conto siano le rendite e altra cosa le transazioni, anzi: di transazioni non parla mai e qualcuno, nella stessa pagina del Blog, glielo ricorda con gentilezza. «Una manovra - scrive dipingendo uno scenario quasi comi-

co - che punisce i risparmiatori, che cercheranno investimenti più redditizi all'estero»: centro perfetto, tutto si spiega e tutto torna, tranne i capitali esportati in questi anni/mesi dall'Italia giusto per evitare di essere puniti da un Paese in cui questo genere di prodotto non va tassato come altrove; sennò, al pari di Moretti, l'ad delle Ferrovie, si taglia la corda e anche con orgoglio ferito.

Una carezza sulle scaglie del caimano e un'altra sul collo di Salvini, eccola. Vogliono i leghisti l'indipendenza del Veneto? Che male c'è, risponde Grillo, è la nostra Crimea, precisa. In fondo, è solo voglia di autonomia, mica secessione; e magari fosse solo questo invece di uno spunto etnico usato come una fabbrica di potere, ma non lo dice. Forte delle informazioni fornitigli dallo staff, ricorda con una certa spericolatezza che se «La Padania non è mai esistita, la Serenissima Repubblica di Venezia è durata mille anni». Così, invita i separatisti a puntare su di lui invece che sugli eredi sghembi di Bossi. Sempre meglio: ma chi l'ha deciso che questa è la linea del M5S? Lui, Grillo, non la base. Sai chissà-nefrega?

IL BLOG

Anche Michele Di Salvo nella black list «Giornalista del giorno»

Prima Maria Novella Oppo, poi Toni Jop, ora Michele Di Salvo il «giornalista del giorno» sul blog di Beppe Grillo, con insulti a seguire. La «colpa» del collaboratore dell'Unità sarebbe l'aver tagliato qualche riga alla risposta di Grillo in un'intervista al *Messaggero* «stravolgendone il senso»; il tema sono le alleanze per le Europee. La domanda è: non temete «di trovarvi sul fronte anti-euro con partiti populistici e nazionalisti di estrema destra?», Grillo risponde: «Vediamo. Se ci sono piccoli partiti che fanno gruppo e che possono avere punti in comune con il nostro programma non vedo perché no». Di Salvo si ferma qui, mentre Grillo riporta sul blog la sua risposta completa, ma in aggiunta non c'è molto di più: «Ma questa è una decisione che prenderemo dopo aver visto chi sono. Decideremo di volta in volta. Abbiamo tre mesi di tempo dopo le elezioni, vediamo».

POLITICA



Centosessanta pagine di tabelle per tagliare due miliardi e 500 milioni al cosiddetto comparto sicurezza secondo il piano di Carlo Cottarelli. È un piano in progressione: zero tagli nel 2014, 800 milioni nel 2015, un miliardo e 700 mila nel 2016. «Sinergie tra le forze di polizia» dice il commissario per la spesa. Il Dipartimento di Pubblica sicurezza, il Capo della polizia Alessandro Pansa e la Direzione centrale per gli Affari generali, hanno fatto la loro proposta il 4 marzo in quelle 160 tabelle e l'hanno consegnata alla controparte, i tre sindacati di polizia (Siulp, Silp e Sap). «Proposta calata dall'alto e irricevibile» è stata la replica. Che spiegheranno domani quando incontreranno il ministro dell'Interno Angelino Alfano, il soggetto politico che poi alla fine dovrà materialmente fare i tagli. Il quale continua a rassicurare («Sarà solo un miglior posizionamento della squadra in campo») e ad immaginare «piani sicurezza pensati su misura per ogni singolo territorio». Con quali risorse, però? Ma, soprattutto, con quali uomini?

Prima di avventurarsi nel progetto di rimodulazione, occorre una premessa: la nostra sicurezza, che comprende 5 forze di polizia (carabinieri, polizia, guardia di finanza, forestale e penitenziaria a cui vanno aggiunte le due locali, vigili urbani e polizia provinciale) pesa sul bilancio dello Stato per circa 20 miliardi. Siamo in linea con gli altri paesi europei, spendiamo di più rispetto a Francia e Germania ma meno di Regno Unito e Spagna. Va anche detto che l'Arma dei carabinieri, quarta forza armata dal 2000, ha il privilegio, rispetto ad esempio ai colleghi della polizia di Stato, di poter pescare fondi e risorse tanto dall'Interno quanto dalla Difesa e persino dalla Protezione civile.

Sicurezza, i tagli e i rischi della «militarizzazione»

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Nel suo piano Cottarelli ha previsto la riduzione della spesa per le forze dell'ordine per 2 miliardi e mezzo di euro fino al 2016. La più penalizzata sarebbe la Polizia di Stato

PUBBLICA SICUREZZA: IL QUADRO DEI TAGLI

UFFICI SOPPRESSI: 267

Questure:

11 Commissariati di P.S.

Stradale:

2 Compartimenti Polizia Stradale
23 Distaccamenti Polizia Stradale
1 Sottosezione Polizia Stradale
3 Reparti interventi Polizia Stradale (R.I.P.S.)

Ferroviaria:

5 Sottosezioni Polizia Ferroviaria
68 Posti Polizia Ferroviaria

Postale:

73 Sezioni Polizia Postale

Frontiera:

2 Zone Polizia Frontiera
4 Uffici Polizia Frontiera Marittima
2 Uffici Polizia Frontiera Aerea
1 Ufficio Polizia Frontiera Marittima/Aerea
3 Settori Polizia Frontiera Terrestre

Unità Speciali:

50 Squadre Nautiche
4 Squadre Sommozzatori
11 Squadre a Cavallo
3 Nuclei Artificieri

Altri Uffici:

1 Scuola Foresta Burgos (SS)

UFFICI ACCORPATI: 10

Stradale:

1 Sottosezione Ordinaria Polizia Stradale con Sottosezione Autostradale
5 Distaccamenti Polizia Stradale con Sottosezioni Autostradali

Unità Speciali:

1 Nucleo artificieri presso l'aeroporto con il Nucleo Artificieri presso il porto

Frontiera:

1 Settore Polizia Frontiera con Commissariato di P.S.
2 Uffici Polizia di Frontiera Area con i locali Uffici Polizia di Frontiera Marittima

UFFICI DECLASSATI: 20

Ferroviaria:

1 Compartimento Polizia Ferroviaria a Sezione
3 Sezioni Polizia Ferroviaria a Posti
16 Sottosezioni Polizia Ferroviaria a Posti

-22.000

Le forze dell'ordine nel 2016 da 260mila unità a 238mila

-10.000

Carabinieri: da 105mila unità operative a 95mila nel 2016

-8.000

Polizia di Stato: dalle attuali 95mila a 87mila unità operative

-4.000

Guardia di Finanza: dalle attuali 60mila unità a 56mila

«Sei posti di polizia in due chilometri: ecco lo spreco»

C.FUS.
@claudiafusani

«Vogliono tagliare il personale, in provincia di Roma chiudono i commissariati di Genzano, Albano e Colferro, inaugurato appena otto mesi fa, e però in centro, a Roma, troviamo 6 uffici tra polizia e carabinieri in due chilometri quadrati...». Felice Romano, segretario del Siulp, il più importante sindacato di polizia, è pronto a dare battaglia domani quando il ministro dell'Interno Alfano riunirà i sindacati per spiegare come vorrà tagliare due miliardi e mezzo alla voce sicurezza.

È una guerra a colpi di dossier: il ministro ha il suo di 160 pagine, il sindacato ne porterà uno più sintetico (77 pagine) e soprattutto concettualmente di-

verso. Da anni i sindacati delle forze dell'ordine considerano «non più rinviabile una riorganizzazione dei presidi di pubblica sicurezza», 1.850 della polizia di stato, 6.140 dei carabinieri (di cui 4.632 stazioni). «Ma quelli proposti dal Dipartimento - è sicuro Romano - sono solo tagli lineari pari al 15-20 per cento che non risolvono il problema da noi denunciato da anni: sovrapposizioni, duplicazioni per non parlare delle moltiplicazioni di Direzioni centrali». Che erano 9 fino a dieci anni fa e ora sono lievitati fino a 19. Crescono generali e prefetti ma diminuisce la truppa, gli operativi, chi fa le indagini, chi deve stare in ordine pubblico. Ormai l'età media è 45 anni, decisamente troppi se devi fronteggiare ventenni palestrati.

Il dossier del Siulp si basa sulla rap-

presentazione viva dei presidi di polizia e carabinieri. Spesso distanti solo pochi chilometri l'uno dall'altro e con risorse umane, 3-5 persone, spesso neppure sufficienti per garantire il servizio. Una «capillarità inutile e improduttiva» non più sostenibile e su cui urge procedere con «drastici accorpamenti».

Ci sono, ad esempio, 400 commissariati «sezionali», all'interno della città (dove esiste sempre anche una questura). Perché non riorganizzare questi in-

...

Il Siulp ha preparato un dossier sui tagli utili Romano: «A Milano c'è la sesta centrale operativa...»

vece che chiuderne altri in luoghi più isolati e, anche, a più altro rischio di infiltrazione criminale?

I Reparti Volo sono ormai un lusso. Eppure Bari, Palermo, Abbasanta e Pratica di Mare hanno il servizio aereo sia della Polizia di Stato che dell'Arma. Forse ne potrebbe bastare uno solo. Visto che si parla di aerei ed elicotteri, sembrano un eccesso anche i Reparti Volo a pochi km di distanza: Pisa (Cc) e Firenze (Ps); Salerno (Cc) e Napoli (Ps); Treviso (Cc) e Venezia (Ps); Forlì (Cc) e Bologna (Ps); Bergamo (Cc) e Varese (Ps).

Il dossier del Siulp simula accorpamenti e una diversa distribuzione sul territorio dei vari presidi. Fanno da cavie sei province: Avellino, Siena, Bergamo, Perugia, Cosenza e Catania. L'obiettivo è mantenere il controllo e la gestio-

ne del territorio. E pare che lo si possa fare benissimo organizzando in maniera diversa «circa il 50 per cento dei presidi dell'Arma».

Risparmi di centinaia di milioni arriverebbero con un solo Centro unico di spesa e con una sola Centrale operativa (Bruxelles lo ha previsto tre anni fa). «Noi invece - spiega Romano - siamo capaci di passare dalle cinque Centrali attuali a sei... La sperimentazione in corso a Milano, infatti, ha solo aggiunto un nuovo centralino».

Nello scintillio delle sciabole che difendono stelletto e alamari e sedi centrali, si finisce per dimenticare che se non ci fosse stato l'agente semplice della Polfer Emanuele Petri, uno di quegli uffici che ora si vorrebbe chiudere, le nuove Br non sarebbero state bloccate.

Le tabelle, specie se messe una accanto all'altra, hanno il potere di far vedere e risaltare quello che non va. O quello che stona. Tra pagina 13 e pagina 4 emerge con chiarezza che la Polizia di Stato dovrà fare a meno di 267 presidi. L'Arma dei carabinieri, invece, ha in programma la soppressione di 7 compagnie e una stazione, l'accorpamento di 13 stazioni e il declassamento di tre compagnie (che diventano tenenze). Non c'è proporzione tra i tagli che, almeno sulla carta, dovrà subire la polizia e quelli previsti per i Carabinieri. Se questo dato si confronta poi con la fotografia del personale operativo in servizio, il rischio militarizzazione della nostra sicurezza è già nelle cose. L'Arma è destinata a passare dagli attuali 105 mila a 95 mila nel 2016; la Polizia è oggi a 95 mila e nel 2016 sono previste in organico 87 mila unità. La Guardia di Finanza scenderà in due anni a 56 mila unità (oggi sono 60 mila).

I sindacati di polizia hanno ben chiaro questo punto. E su questo faranno battaglia domani con il ministro. «Se Alfano dice che sulla sicurezza è solo un problema di riposizionare meglio la squadra in campo - dice il segretario del Siulp Felice Romano - temo che il nostro coach, cioè il ministro, non conosca bene gli uomini della sua squadra».

La lista dei tagli dei presidi di polizia fa impressione: 11 commissariati da chiudere e due da trasferire; 29 presidi della Stradale più altri sei da accorpere; spariscono 73 sottosezioni e posti Polfer nella varie stazioni ferroviarie e altrettanti sezioni di polizia postale. Chiusi 13 presidi di polizia di frontiera e altri dieci da riorganizzare. Spariscono, anche, 50 squadra nautiche, 4 di sommozzatori, 11 a cavallo e 5 nuclei artificieri. Una moria. A fronte, si diceva, dei tagli previsti per l'Arma. I Cocer dei carabinieri hanno spiegato in questi giorni che il Comandante Generale Leonardo Gallitelli «ha avviato già da tempo una spending review interna», dolce e progressiva, tale per cui «le cosiddette specialità non state già molto ridotto nei ranghi dell'Arma».

Ma il problema qui non è chi ha di più e chi meno. Sarebbe meschino, soprattutto inutile. Il punto è che con il taglio dei 267 presidi di polizia e di poco più di una dozzina dell'Arma, si arriva a risparmiare 600 milioni. Come si raggiunge allora ai 2 miliardi e mezzo che sono l'obiettivo fissato da Cottarelli? «Solo in un modo: tagliando altro personale» denuncia Felice Romano. Si fa presto a fare i conti: «Il bilancio del Dipartimento di pubblica sicurezza è pari a circa sette miliardi comprensivo di ordine pubblico, uffici interforze e spese di gestione dagli affitti alle divise. Il 75% dei sette miliardi se ne va con i costi del personale. Ecco perché il grande risparmio può arrivare solo da altri tagli al personale».

Del resto, come s'è visto, in due anni Polizia, Finanza e Carabinieri perderanno 22 mila unità. Sono 260 mila oggi. Saranno 238 mila tra due anni. Con una netta maggioranza di militari (143 mila tra Finanza e Arma) rispetto ai civili (87mila la polizia).

Meno sicurezza, più militari. Una ricetta che domani il ministro Alfano farà molta fatica a spiegare.

MASSIMO SOLANI
@massimosolani

Trentasei anni dopo la strage di via Fani e con una nuova commissione di inchiesta che potrebbe vedere la luce presto, l'agguato in cui venne rapito Aldo Moro e trucidati i cinque uomini della scorta, si arricchisce di un nuovo mistero. Rivelazioni che sollevano nuove ombre su un presunto coinvolgimento di uomini dello stato e su coperture di cui le Brigate Rosse avrebbero goduto. Un mistero che ruota attorno alla misteriosa moto Honda blu presente sulla scena dell'agguato la mattina del 16 marzo del 1978 e i suoi due passeggeri che aprirono il fuoco contro l'ingegnere Alessandro Marini, uno dei testimoni della strage. Due persone che secondo i brigatisti Mario Moretti e Valerio Morucci non avrebbero avuto nulla a che fare con le Br. A sollevare i nuovi dubbi è Enrico Rossi, ispettore di Polizia in pensione per anni all'antiterrorismo. È lui, dopo un lungo silenzio, a raccontare all'Ansa la nuova «verità». «Tutto è partito da una lettera anonima scritta dall'uomo che era sul sellino posteriore». Secondo Rossi i due appartenevano ai servizi segreti, e avevano il compito di «proteggere» l'azione delle Br. «Dipendevano dal colonnello del Sismi Camillo Guglielmi - prosegue Rossi - che era in via Fani la mattina del 16 marzo 1978». Secondo la ricostruzione tutto nasce da una lettera anonima inviata a un quotidiano nell'ottobre 2009. Questa lettera, diffusa dall'Ansa, che l'anonimo avrebbe lasciato ordine di consegnare dopo la sua morte per un cancro: «La mattina del 16 marzo ero su di una moto e operavo alle dipendenze del colonnello Guglielmi, con me alla guida della moto un altro uomo proveniente come me da Torino; il nostro compito era quello di proteggere le Br da disturbi di qualsiasi genere». L'anonimo, a sostegno delle sue affermazioni, aveva fornito anche elementi utili a rintracciare quello che sarebbe stato il pilota della moto. Fra questi il nome di una donna e l'indirizzo di un negozio di Torino. «Tanto io posso dire - concludeva - sta a voi decidere se saperne di più».

Quella lettera, racconta oggi Rossi, fu inoltrata dal quotidiano alla procura per poi finire casualmente nel febbraio 2011 sulla sua scrivania all'antiterrorismo. Non ha un numero di protocollo e nessuno sembra essersi preso la briga di fare ulteriori accertamenti. Rossi li fa, o almeno così racconta, e in poco tempo identifica il presunto guidatore della Honda di via Fani. Quello che, secondo il racconto fatto da Alessandro Marini agli inquirenti subito dopo l'eccidio (i proiettili esplosi contro di lui avevano colpito il parabrezza del suo motorino), era un giovane di 20-22 anni, molto magro, con il viso lungo



Via Fani, il luogo del rapimento di Aldo Moro e l'uccisione degli uomini della sua scorta

«Via Fani, gli 007 proteggevano le Br»

● **Un ex poliziotto: erano in due sulla Honda, uno confessò anonimamente. Indagai, mi bloccarono**



Un'immagine di archivio dello statista democristiano

e le guance scavate, che a Marini ricordò «l'immagine dell'attore Edoardo De Filippo». Seduto dietro invece, secondo le parole dell'ingegnere che dopo la sua testimonianza ricevette minacce per anni prima di trasferirsi in Svizzera, un uomo con il passamontagna nero che sparò con un mitra (forse la misteriosa ottava arma che avrebbe aperto il fuoco a via Fani) verso di lui perdendo poi il caricatore durante la fuga. Su chi fossero quei due sino ad oggi tante ipotesi (due autonomi romani, uomini della 'ndrangheta o gente dei servizi, come ipotizzò il pm romano Antonio Marini) e una sola certezza: «non c'entrano con noi», dissero i vertici brigatisti nel corso dei processi.

«Non so bene perché ma questa inchiesta trova subito ostacoli - spiega oggi Rossi - Chiedo di fare riscontri ma non sono accontentato. L'uomo su cui indago ha, regolarmente registrate, due pistole. Una è molto particolare: una Drulov cecoslovacca, pistola da specialisti a canna molto lunga, di precisione. Assomiglia ad una mitraglietta. Per non lasciare cadere tutto nel solito nulla predispongo un controllo amministrativo nell'abitazione. L'uomo si è separato legalmente. Parlo con lui al telefono e mi indica dove è la prima pistola, una Beretta, ma nulla mi dice della seconda. Allora l'accertamento amministrativo diventa perquisizione e in cantina, in un armadio, ricordo, troviamo la pistola Drulov poggiata accanto o sopra una copia dell'edizione straordinaria cellofanata de *La Repubblica* del 16 marzo». «Nel frattempo - continua Rossi - erano arrivati i carabinieri non si sa bene chiamati da chi. Consegnò le due pistole e gli oggetti sequestrati alla Digos di Cuneo. Chiedo subito di interrogare l'uomo che all'epoca vive in Toscana. Autorizzazione negata. Chiedo di periziare le due pistole. Negato. Ho qualche «incomprensione» nel mio ufficio. La situazione si «congela» e non si fa nessun altro passo, che io sappia». «Capisco che è meglio che me ne vada - conclude Rossi che ha deciso di rompere il silenzio su questa storia soltanto oggi - e nell'agosto del 2012 vado in pensione a 56 anni. Tempo dopo, una «voce amica» di cui mi fido m'informa che l'uomo su cui indagavo è morto dopo l'estate del 2012 e che le due armi sono state distrutte senza effettuare le perizie balistiche che avevo consigliato di fare. Ho aspettato mesi. I fatti sono più importanti delle persone e per questo decido di raccontare l'inchiesta «incompiuta». Una inchiesta che, secondo quanto trapelato, al momento potrebbe essere arrivata alla procura di Roma dove è tutt'ora aperto un fascicolo sul caso Moro.

«È una polpetta per la Commissione. Non sarà la sola»

ROBERTO ROSSI
ROMA

«Ho l'impressione che questa sia una polpetta che viene data in pasto in un momento particolare. Ce ne saranno anche altre». Miguel Gotor, oggi senatore, è uno degli storici che più ha indagato sul rapimento Moro. In parlamento ha firmato per l'istituzione della Commissione d'inchiesta sugli anni di piombo.

Perché parla di polpetta? E data in pasto a chi?

«Perché in questo caso colpisce il rapporto che c'è tra questa ultima rivelazione e la nascente Commissione Moro. Soltanto qualche giorno fa, all'inizio di questa settimana, la Camera dei Deputati ha approvato la sua istituzione, ora all'esame del Senato, e ho l'impressione che possa esserci un rapporto...»

Che tipo di rapporto?

«Questo tipo di rivelazioni, a distanza di anni, possono avere un valore orientante e depistante al tempo stesso: informare per disinformare. E di questo, naturalmente, bisogna tenerne conto. Qualche mese fa qualcosa di analogo è avvenuto con delle presunte fonti citate nel libro dell'ex magistrato Imposimato. Che poi, come a una prima lettura critica del testo si poteva capire, si sono rivelate infondate. Non bisogna avere pregiudizi ma anche sapere che esiste questa possibilità. Il caso Moro è una galassia e da questa ga-

lattia possono partire dei razzi depistanti che alzano spesse cortine fumogene e che possono contare su un'ampia disponibilità dell'opinione pubblica».

Cosa si può leggere in questa ultima rivelazione?

«Proviamo ad analizzare che cosa viene detto: abbiamo un ex ispettore di polizia il quale dichiara di aver ricevuto una lettera anonima, indirizzata a un quotidiano. Di questa lettera anonima la prima cosa che colpisce sono gli interpreti principali: i due uomini a bordo della Honda in via Fani. Entrambi sono infatti morti».

E poi?

«È interessante che la tardiva affermazione di questo ispettore Rossi inviti a concentrare l'azione della Commissione sullo scenario del 16 marzo e sulla presenza di questa moto Honda».

Perché è interessante?

«Perché tutti i brigatisti, in particolare Valerio Morucci ma anche Mario Moretti, hanno sempre negato la presenza del mezzo con un vero e proprio atteggiamento negazionista. Invece quella Honda, guidata da due persone non identificate, era presente sullo scenario di via Fani. Questo fatto è stato accertato».

C'è un testimone...

«...È l'ingegnere Marini che fu colpito da una sventagliata di mitra e il suo parabrezza fu distrutto. E sono agli atti dei processi le minacce telefoniche che ricevette».

Anche la sera stessa...

L'INTERVISTA

Miguel Gotor

Lo storico e senatore: «Queste rivelazioni ci vogliono indirizzare su una pista ben precisa. Ci vuole responsabilità istituzionale e molta prudenza»



«Ma non solo. Anche mesi dopo. Per esempio, io ne ricordo una a memoria: una chiamata durante la partita del mondiale del '78, Italia-Francia quindi a giugno. C'è la sua testimonianza».

Quindi, Rossi ci invita a concentrarci sugli uomini a bordo della Honda. Ma chi erano?

«Si è sempre pensato che queste due uomini potessero appartenere a delle schegge del «partito armato» non controllato dalle Br, uomini che avrebbero voluto partecipare anche loro all'assalto di via Fani».

Invece l'ispettore ci dice altro...

«Ci suggerisce di rivolgere lo sguardo altrove, di concentrarci su presunti agenti dei servizi segreti, oggi defunti, guidati dal colonnello Camillo Guglielmi. Così facendo però distoglie l'attenzione dalla galassia del «partito armato»».

Guglielmi che era presente in via Fani...

«Era lì una ventina di minuti dopo la strage».

Come giustificò la sua presenza?

«Diede una spiegazione così poco plausibile da apparire provocatoria. Disse che si trovava lì per un appuntamento che aveva a pranzo, quindi alcune ore dopo».

Anche Rossi cita Guglielmi...

«Ma le dichiarazioni del colonnello fatte alla magistratura sono pubbliche. È verosimile che Guglielmi sia subito accorso sullo scenario del delitto in virtù delle sue responsabilità in senso al Sismi, che però

non era opportuno rivelare pubblicamente».

Come si fa a setacciare il falso dal vero?

«Esercitando spirito critico. Quanti saranno scelti per fare i membri della commissione Moro dovranno avere responsabilità istituzionale e una doverosa prudenza per evitare di trangugiare queste polpette e fare poi delle brutte figure. Naturalmente, in presenza di nuovi e più probanti elementi, sono disposto a cambiare idea. Anche il recente episodio di Imposimato su via Montalcini e dei due presunti gladiatori sta lì a dimostrarlo».

Che significò il caso Moro per il nostro Paese?

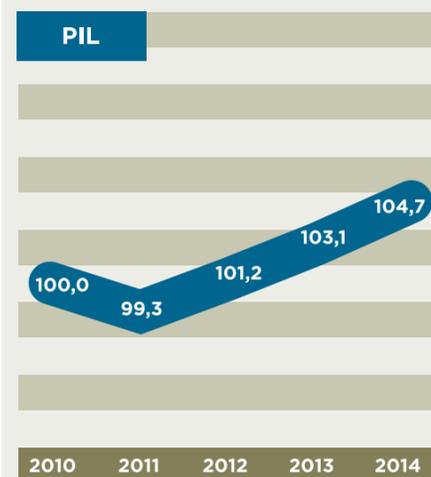
«Segnò una frattura, una cesura tra un'Italia e un'altra. Tra un Paese che ha vissuto, da dopo la guerra fino al '78, un trentennio di crescita e sviluppo, con l'incontro tra forze popolari mediato dai partiti, e un'Italia in affanno, in difficoltà. Comunque sia credo che l'operazione Moro sia stata un'operazione chirurgica che costituisce un'anomalia rispetto alla storia della lotta armata in Italia».

In che modo?

«Perché deve essere letta dentro il nesso tra una dimensione originale, nazionale, autonoma, autoctona del nostro brigatismo e una internazionale. In questo legame sta la originalità di questa vicenda che costituisce per questo Paese un trauma mai assorbito, perché interroga il nodo della nostra sovranità».

L'OSSERVATORIO

GIAPPONE



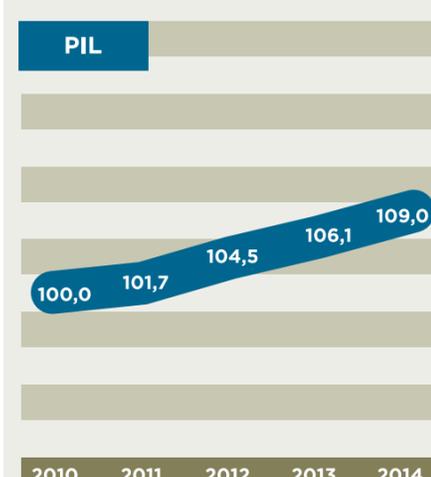
OCCUPATI



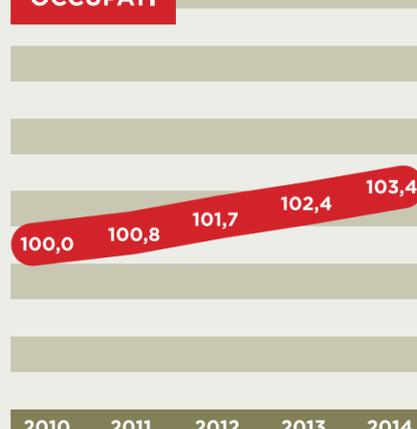
Elaborazioni Tecne su dati Istat e Ocse

BASE: ANNO 2010=100

USA



OCCUPATI



Elaborazioni Tecne su dati Istat e Ocse

BASE: ANNO 2010=100

Nel 1933, gli Usa avevano il prodotto interno lordo ridotto a due terzi rispetto a quello di quattro anni prima, il tasso di disoccupazione sfiorava il 25% e 15 milioni di persone erano senza lavoro. Gli investimenti privati erano crollati del 90% e moltissime imprese stavano fallendo strette dai debiti. Per arrestare la spirale recessiva, il presidente Franklin Delano Roosevelt attuò un programma di interventi economici potentissimi che agivano sul lato dell'offerta e su quello della domanda, cercando di sostenere l'attività industriale e l'occupazione, anche a costo di gravi deficit di bilancio. I primi cento giorni della presidenza Roosevelt rimasero famosi perché il Congresso, stimolato dal governo, approvò, una dopo l'altra, una serie di leggi fra le quali un vasto programma di aiuti ai ceti più colpiti dalla crisi. Furono creati enti federali come la Federal Emergency Relief Administration e la Civil Works Administration, il Civilian Conservation Corps (che assunse 500mila giovani, per impegnarli in opere di rimboscimento e di controllo delle acque), e la Tennessee Valley Authority che diede l'avvio all'industrializzazione degli Stati meridionali e costruì a San Francisco il grande ponte sul Golden Gate. Nel complesso furono costruiti o ristrutturati 2.500 ospedali e 45mila istituti scolastici, realizzati 1 milione di km di strade e 7.800 ponti, creati 13 mila parchi e piantati 3 miliardi di alberi, oltre a essere assunti il 60% dei disoccupati dedicati, in gran parte, ad attività di sviluppo del Paese. Tutto questo fu chiamato «new deal»: qualcosa in più, cioè, di una semplice riforma degli ammortizzatori sociali o della disciplina di bilancio.

UNA CURA INVECCHIATA?

Si dirà: sono passati ottant'anni e le cure di allora non è detto siano adatte alle economie di oggi. Giusto. Vediamo allora quali sono le ricette anti-crisi di Europa, Stati Uniti e Giappone e soprattutto quali sono gli effetti delle politiche economiche. La cura contro la crisi scelta dall'Europa ha come principio attivo l'austerità. Gli Usa e il Giappone hanno scelto, invece, gli stimoli.

La Federal Reserve System, un organismo simile alla Bce ma con poteri assai più ampi, ha sostenuto l'economia statunitense immettendo nel sistema qualcosa come 85 miliardi di dollari al mese. Janet Yellen, che Obama ha nominato al vertice della Fed dopo Ben Bernanke, si è preoccupata di tranquillizzare i mercati, le imprese (e i lavoratori) dichiarando che la banca centrale degli Stati Uniti andrà avanti

IN EUROPA E USA RICETTE OPPOSTE PER FERMARE LA CRISI. OBAMA PUNTA SU STIMOLI E REDDITI

CARLO BUTTARONI
Presidente Tecne

Un new deal contro la medicina amara dell'austerità

con le misure di sostegno all'economia e che per il momento continueranno le immissioni di liquidità perché «la disoccupazione è ancora troppo elevata e alla banca centrale statunitense resta ancora molto da fare per aiutare l'economia e il mercato del lavoro». Già con Bernanke gli stimoli si erano ridotti (e in due volte) a 65 miliardi e sicuramente scenderanno ancora, man mano che migliorerà l'outlook economico. Non ci sarà, però, nessuna restrizione traumatica, anche perché per la Fed e la Casa Bianca la ricetta è semplice (e di buonsenso): si deve andare più lontano per riguadagnare il terreno perso nel corso della crisi.

Il presidente Obama ha deciso anche di intervenire sui redditi da lavoro, con una misura assai simile al Fair Labor Standards Act di Roosevelt, che consolidò il salario minimo. Il presidente Usa ha scelto di alzare il salario per i dipendenti federali a 10,10 dolla-

ri l'ora, nell'attesa di estendere la misura a tutti i lavoratori. Sebbene i lavoratori che percepiscono il salario minimo siano in realtà pochi, l'effetto sul mercato del lavoro non si è fatto attendere e i salari hanno ripreso a crescere. Analoga ricetta anche in Giappone.

Il capo del governo Shinzo Abe, dopo aver alimentato l'economia nipponica con massicce immissioni di liquidità, ha annunciato la «wage surprise», un piano studiato insieme a sindacati e industriali per far crescere le retribuzioni nominali. Secondo Shinzo Abe, infatti, solo grazie ai consumi delle famiglie il Giappone uscirà dalla fase deflattiva e l'economia nipponica si avvierà sulla strada di una crescita solida e sostenuta. Se

la cura dei redditi, in atto negli Usa e in Giappone, è paragonabile al ruolo delle vitamine ricostituenti mentre si prende l'antibiotico, quest'ultimo è rappresentato dagli investimenti pubblici, senza i quali uscire dalla crisi è impossibile. Gli Stati Uniti e il Giappone stanno ammodernando i rispettivi Paesi: università, strade, ospedali, ferrovie, scuole. E il motivo è evidente: gli investimenti pubblici stimolano la produzione industriale e l'occupazione, mentre la crescita dei redditi delle classi medie e medio-basse stimola i consumi. Il tutto, naturalmente, va accompagnato da un'attenta politica inflazionistica. Anche l'aspettativa di un aumento dei prezzi, infatti, favorisce la ripresa, riducendo l'interesse reale sui debiti pregressi e inducendo coloro che detengono scorte liquide a spendere subito per evitare la svalutazione.

LA DIVERSA EFFICACIA

È evidente, quindi, come le ricette europee e nipponiche siano abissalmente diverse, così come lontani anni luce gli effetti. I numeri, infatti, descrivono in maniera inequivocabile la diversa efficacia delle politiche economiche messe in campo da chi, come l'Europa, ha scelto l'austerità e chi, invece, ha scelto l'espansione.

Se le stime saranno confermate, il Pil dei Paesi dell'eurozona, alla fine di quest'anno e rispetto al 2010, sarà cresciuto appena dell'1,6%, mentre gli occupati saranno addirittura calati del 2%.

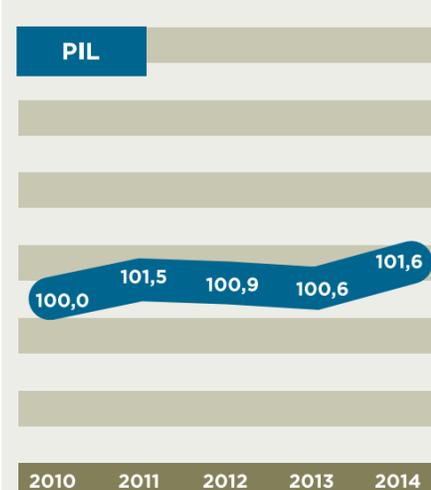
Negli Usa, invece, il Pil potrebbe registrare un saldo del +9% e gli occupati del +3,4%. Andrà meno bene per il Giappone, dove il Pil registrerà comunque +4,7% e l'occupazione +1,4%.

Non servono modelli economici particolarmente raffinati per capire che l'austerità, al contrario delle politiche espansive, allunga i tempi di uscita dalla crisi e fa crescere la disoccupazione. E a confermarne l'effetto nocivo c'è proprio l'Italia. Nel nostro Paese, il saldo del Pil, rispetto al 2010, potrebbe essere del -3,2% e l'occupazione del -4,6%. Perché ci si ostini nella somministrazione di un farmaco mortale rimane un mistero, visto che non c'è una ragione plausibile a tutto questo. Mentre basterebbe un po' di buonsenso per capire che, proseguendo con la cura del rigore, viene proprio minata quell'idea di Europa che è stata alla base della sua nascita.

IL CONFRONTO

...
Il Pil dei Paesi dell'eurozona alla fine di quest'anno sarà cresciuto solo dell'1,6%. Negli Usa il saldo è più 9%

PAESI EUROZONA



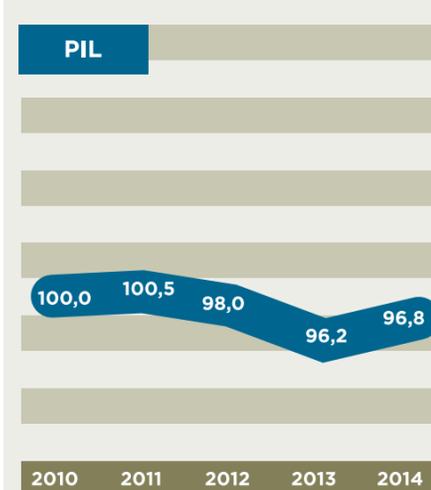
OCCUPATI



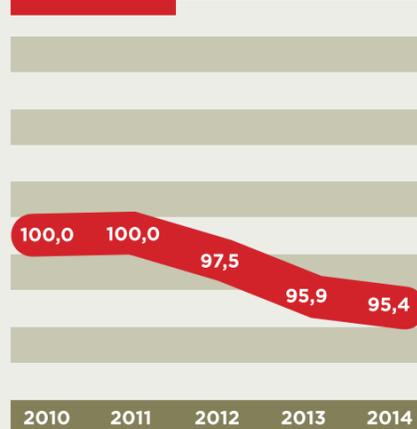
Elaborazioni Tecne su dati Istat e Ocse

BASE: ANNO 2010=100

ITALIA



OCCUPATI



Elaborazioni Tecne su dati Istat e Ocse

BASE: ANNO 2010=100

ECONOMIA



Mauro Moretti FOTO INFOFOTO



Diego Della Valle FOTO INFOFOTO

È pronto il nuovo piano di sviluppo delle Ferrovie

MARCO TEDESCHI
MILANO

Nonostante le polemiche sulle retribuzioni e la solita polemica dell'industriale delle scarpe Diego Della Valle, le Ferrovie dello Stato chiudono un 2013 positivo e si preparano ad annunciare un nuovo piano di sviluppo per il periodo 2014-2017 che dovrebbe consentire un ulteriore miglioramento dei bilanci e anche dei servizi alla clientela.

Sarà il numero uno del gruppo Mauro Moretti a presentare domani 25 marzo nella sede di Milano dell'Assolombarda, la più importante associazione territoriale degli industriali italiani, il piano industriale che potrebbe essere finalizzato anche alla quotazione in Borsa se il governo, come anticipato nei giorni scorsi, vorrà dare seguito al programma di privatizzazione delle Ferrovie nell'ambito delle vendite di Stato finalizzate a ridurre il debito pubblico.

IPOTESI DI QUOTAZIONE

«Siamo l'unica impresa ferroviaria europea che sta migliorando i conti ed ha dei conti che sono al di sopra della media europea» ha dichiarato nei giorni scorsi Moretti. Il manager, che ha valutato le Ferrovie dello Stato attorno ai 10 miliardi di euro, non ha voluto fare commenti sull'ipotesi di quotazione, di cui si parla da molto tempo, affermando che la decisione «spetta allo Stato» che possiede l'intero capitale sociale.

Cosa conterrà il nuovo programma delle Ferrovie? Quasi sono le strategie? Come saranno affrontate le inefficienze? All'inizio dell'anno Moretti aveva delineato un piano industriale delle Fs con investimenti per circa 11 miliardi, in autofinanziamento nell'arco dei prossimi 5 anni. «Nelle prossime settimane - aveva detto Moretti - presenteremo un piano con un programma di investimenti in autofinanziamento, con 2,1-2,2 miliardi all'anno per un complessivo di 11 miliardi».

Gli investimenti serviranno per l'acquisto di materiale rotabile, mentre altri 3 miliardi all'anno arriveranno dallo Stato attraverso il contratto di programma.

Della Valle sogna di cacciare Moretti

- **L'industriale, azionista dei treni privati Ntv, attacca il capo delle Ferrovie dello Stato ripetendo la trama degli insulti a Geronzi, Bazoli, Elkann**
- **Ancora polemiche su manager e stipendi**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Nel ruolo ritagliatosi ormai da qualche anno di Savonarola del capitalismo italiano, Diego Della Valle se l'è presa ieri con Mauro Moretti. Allungando l'onda di indignazione alzatasi contro le dichiarazioni dell'ad di Fs - «Se il governo mi taglia lo stipendio, me ne vado all'estero» - il patron di Tod's ha fatto sentire la sua voce. «Se vogliamo davvero cambiare l'Italia e riportare al centro dell'attenzione gli interessi ed i bisogni dei cittadini e non quelli delle vecchie corporazioni, gente come Moretti deve essere mandata a casa subito e con determinazione». Un attacco in pieno stile Della Valle. Diretto, personale, senza giri di parole. Come aveva fatto altre volte, specie in casa Rcs e Fiat contro John Elkann o Marchionne. Ma se Della Valle parla di Rcs, parla di qualcosa di suo - è uno degli azionisti principali con il suo 8,69 per cento delle azioni - quando parla di Fs, parla di un suo concorrente diretto - detenendo con quote paritetiche assieme a Montezemolo e Punzo attraverso

Mdp Holding il 33,5 per cento di Ntv. E allora le parole di Della Valle diventano più opache. «Se Moretti avesse il coraggio e la dignità di andarsene, troverebbe milioni di Italiani pronti ad accompagnarlo a casa: sono tutti i viaggiatori costretti a viaggiare con tanti disagi sui treni delle ferrovie Italiane, costretti a subire ritardi ingiustificati, a viaggiare su treni vecchi, ad usare stazioni decrepite e poco sicure, senza nessun rispetto per la loro dignità. Spetta a loro, infatti, il diritto di giudicare come le Ferrovie dello Stato sono gestite», afferma parlando con i giornalisti a Firenze. E prosegue: «È ora di alzare il velo sulle Fs e su Moretti, per capire perché la politica è succube di questo signore. Bisogna fare chiarezza su tutti i rapporti che intercorrono fra le Ferrovie, Moretti e i politici che, tranne qualche rara eccezione, sono completamente appiattiti su di lui, permettendogli di fare tutto quello che vuole», conclude l'imprenditore.

Ad acuire l'opacità del ragionamento di Della Valle c'è la situazione sempre più grave di Nuovo Trasporto Viaggiatori. Il

gruppo che ha tolto il monopolio delle Fs sui binari - solo sull'Alta velocità, vale la pena ricordarlo - sta attraversando un momento molto negativo. A ottobre ha lasciato l'ad Giuseppe Sciarone - vera testa del gruppo - e l'ex Rcs Antonello Perricone è ora sia presidente che amministratore delegato. È toccato a lui chiudere il bilancio 2013 con un rosso di 76 milioni di euro. E prevedere un piano di tagli e di ricorso agli ammortizzatori sociali per far quadrare i conti: accordo con i sindacati per contratti di solidarietà di un anno che riguarderanno tutti i 1.000 circa dipendenti per evitare 80 licenziamenti. Il sogno della concorrenza ferroviaria sta dunque naufragando, esattamente come la promessa di portarla sulle tratte regionali, sogno di Sciarone che non si è mai concretizzato.

Nel frattempo il gigante Fs viaggia tranquillo. Ma non troppo. Se Moretti si preoccupa per il taglio agli stipendi dei manager pubblici, la Spending review ha messo nel mirino i trasferimenti statali al trasporto ferroviario. Proponendo di tagliare 2,6 miliardi di euro in tre anni, una

... delle voci più ampie dell'intera revisione della spesa, partendo dall'assunto che «i trasferimenti a ferrovie per esercizio e investimenti per chilometro eccedono del 55 per cento il livello europeo».

Ieri invece il ministro Pier Carlo Padoan ha fatto intendere che Fs potrebbe essere privatizzata, allargando il piano già previsto di Saccomanni che si limitava a Grandi Stazioni, la società proprietaria delle stazioni. In tutto questo Moretti potrebbe presto sparigliare le carte, annunciando una accelerazione della quotazione in Borsa di Fs o Trenitalia, prima del 2015.

REAZIONI

Le parole di Della Valle hanno provocato molte reazioni. Se l'ex segretario del Pd e della Cgil Guglielmo Epifani «consiglia a Moretti, che peraltro fa sempre di testa sua, di riflettere e non dare soddisfazione ai tanti che non lo vogliono più ai vertici delle Ferrovie. Io credo invece che debba e possa continuare» nel suo ruolo di amministratore delegato di Fs «ma abbassando lo stipendio», Pier Ferdinando Casini difende Moretti: «Uno Stato che non sa distinguere fra lo stipendio di Moretti, che ha fatto un ottimo lavoro, e quello di decine di dirigenti nullafacenti di società pubbliche, è uno Stato che non potrà mai riformarsi seriamente. Evitiamo roghi e falò; cacciamo gli incapaci e teniamo i dirigenti preparati».

Da Casini ed Epifani apprezzamenti per Moretti. Contratti di solidarietà per Ntv

«Non può essere lo Stato a decidere le retribuzioni»

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

«Non tocca allo Stato decidere gli stipendi». Un principio semplice e chiaro, quello a cui il governo italiano dovrebbe attenersi, secondo Giulio Sapelli, intellettuale eclettico e contro corrente, professore di Storia economica all'Università Statale di Milano e con un passato in importanti consigli di amministrazione.

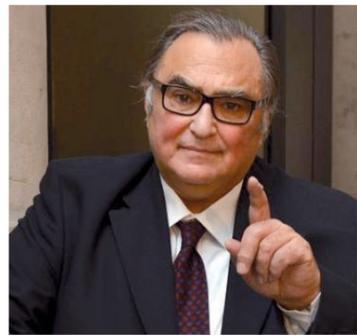
Ma nemmeno se si tratta di compensi importanti, come gli 850mila euro del presidente delle Ferrovie Statali, Mauro Moretti, al centro delle polemiche di questi giorni?

«Prima di tutto vorrei dire che è indegno di un paese civile il tiro al piccione a cui stiamo assistendo. Non è una questione di Moretti, Caio o Sempronio. In una nazione che non ha ancora del tutto eliminato le scorie del terrorismo, a mio avviso è molto pericoloso pubblicare nome, cognome e compensi dei vari manager pubblici. Sembra quasi un'indicazione a colpire, un voler scaricare tutte le colpe su qualcuno. Bisognerebbe sempre ricorda-

L'INTERVISTA

Giulio Sapelli

Lo storico dell'economia: per le nomine dei vertici delle imprese pubbliche bisogna privilegiare l'esperienza sulla novità, sono aziende importanti



re che ad ogni azione corrisponde una reazione e nel nostro caso si potrebbe trattare di una reazione drammatica».

Il momento economico però non è facile e certi stipendi sembrano alla maggior parte degli italiani fuori dal mondo
«Iniziamo con un distinguo doveroso tra le aziende che sono gestite al 100% dallo Stato e quelle in cui invece c'è solo una partecipazione. Nel primo caso lo Stato imprenditore può legittimamente decidere, nel secondo caso no. Io sono contrario alla prevalenza delle leggi sulle relazioni industriali e sindacali, trovo che sia sbagliato stabilire per via legislativa cosa devono fare le aziende. La legge può e deve occuparsi di regole e trasparenza delle aziende, non degli stipendi».

Eppure l'idea di un controllo sembra essere, dal punto di vista politico, trasversale
«Certo che sì, ed è frutto del pensiero che vede il cittadino come un suddito e l'impresa come una concessione dello Stato ai suoi cittadini-sudditi. Invece si tratta di un diritto. La ragione della rivoluzione industriale in Inghil-

terra, nel diciannovesimo secolo, non è da ricercare solo nella tecnologia, ma anche nell'idea di libertà dei cittadini, anche in campo imprenditoriale, difesa dalla legge».

Quindi liberi tutti

«Diciamo che nelle aziende in cui c'è una maggioranza privata lo Stato dovrebbe limitarsi ad una moral suasion. Poi io condivido l'idea di Peter Drucker, l'economista austriaco creatore del pensiero manageriale, secondo il quale la differenza di stipendio tra il numero uno dell'azienda e l'ultimo dei dipendenti deve essere di 1 a 20. In caso contrario lui parlava di disfunzioni manageriali. In poche parole se troppo pagato, un dirigente non lavora bene e l'azienda ne risente. Ora il rapporto è di 1 a 500, quindi le cose non possono certo andare nel migliore dei modi. Ma sono passaggi a cui devono arrivare le aziende stesse, per tutelarsi. Rimango convinto che il capitalismo debba riformarsi da solo, anche perché spesso è più conveniente farlo. Lo Stato deve limitare la sua azione a campi specifici, senza interferire troppo con le dinamiche squisita-

mente economiche, ma prestando invece molta attenzione alla cornice dentro la quale le dinamiche avvengono».

Tra le aziende in cui le aziende siano completamente controllate dallo Stato stesso

«In quel caso lo Stato imprenditore deve rifarsi al pensiero di Drucker, fissando compensi che siano in linea con una buona gestione dell'azienda. Ma per fare questo non c'è certo bisogno di leggi, basta agire nel modo opportuno».

Siamo vicini al momento delle nomine dei vertici di importanti aziende statali, come pensa dovrebbe comportarsi Matteo Renzi?

«Dovrebbe dare più peso all'esperienza rispetto alla novità. Soprattutto riguardo ad aziende strategiche per il Paese. Ci vuole molta saggezza e credo che lui ne abbia. Sapendo che comunque ci saranno polemiche e che comunque qualcuno rimarrà per forza di cose scontento. Questo in linea generale, perché per esprimere un parere bisognerà prima aspettare e vedere quali nomi verranno scelti».

ITALIA

Vaccini e autismo, a Trani aperta inchiesta

- Il pm Michele Ruggiero ha chiesto una mappatura dei casi e accertamenti anche presso le case farmaceutiche. I Nas in azione
- L'Oms: «Non esiste nessuna correlazione»

FRANCA STELLA
ROMA

L'argomento è uno di quelli che colpisce e coinvolge. Perché tutti i nostri bambini hanno fatto il vaccino e tutti i genitori hanno guardato con preoccupazione il proprio piccolo piangere con la febbre. Da qualche tempo c'è una corrente di pensiero che coinvolge anche qualche medico e che vede un legame tra il vaccino trivalente non obbligatorio contro morbillo, parotite e rosolia (Mpr) e l'insorgere dell'autismo. Secondo questa impostazione l'elemento scatenante starebbe nei metalli pesanti presenti nel vaccino in forma di conservante.

Ieri la procura di Trani ha avviato un'indagine contro ignoti per «lesioni colpose gravissime» al fine di accertare se vi sia un nesso di causalità. Il pm inquirente Michele Ruggiero avrebbe intenzione di compiere accertamenti anche presso le case farmaceutiche che producono il vaccino e di chiedere informazioni al ministero della Salute. Le indagini sono state delegate ai carabinieri del Nas, che dovranno anche compiere una mappatura dei casi di autismo insorti dopo la somministrazione del vaccino «Mpr» negli ultimi cinque anni. Il fascicolo è stato avviato dopo la denuncia presentata dai genitori di due bambini di Trani a cui è stata diagnosticata una «sindrome autistica ad insorgenza post-vaccinale».

Non è la prima volta che la magistratura interviene sull'argomento. Ci sono state anche sentenze di giudici del lavoro

che hanno datola stura ai sostenitori di questo legame. In particolare due anni fa il giudice del Lavoro Luciano Ardigo diede ragione a una coppia di genitori che chiedeva un risarcimento per la «malattia» del figlio Valentino. Il giudice si servì di varie perizie. Quella determinante fu redatta da Antonio Barboni, il medico nominato proprio dal tribunale, che ha scritto: «In assenza di altre condizioni preesistenti esiste una ragionevole probabilità scientifica».

La sentenza, anche se da un giudice del Lavoro, fece scalpore. E coinvolse i medici di tutto il mondo. Nel settembre 2013, l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) negava la correlazione. «I dati epidemiologici disponibili non mostrano nessuna evidenza di correlazione tra il vaccino trivalente per morbillo, rosolia e parotite e l'autismo, e lo stesso vale per ogni altro vaccino infantile - sottolinea l'Oms -». Studi commissionati dall'Oms hanno inoltre escluso ogni associazione con gli adiuvanti al mercurio usati in alcune formulazioni».

A suggerire un legame furono alcuni studi pubblicati dal medico inglese Andrew Wakefield nel 1998 su riviste come Lancet e il British Medical Journal, che indagini successive hanno dimostrato essere falsi, tanto da meritare il ritiro ufficiale da parte degli organi scientifici. Questi stessi studi sono i più citati dai vari movimenti contro i vaccini che proliferano soprattutto su Internet. Il vademecum dell'Oms rileva inoltre come la prevalenza della malattia sia di un caso ogni 160, parlando però più corretta-



A Trani aperta un'inchiesta per appurare se il vaccino trivalente possa scatenare l'autismo

...
A Rimini 2 anni fa il caso del piccolo Valentino I genitori ottennero un risarcimento

...
Il nesso starebbe nella presenza di metalli pesanti utilizzati come conservanti

mente di «disordini dello spettro autistico» per sottolineare che si tratta in realtà di una serie di malattie diverse. Ancora poco, conferma l'Oms, si sa delle cause, ma le evidenze scientifiche suggeriscono che vari fattori genetici e ambientali possono influire.

La «paura» di una correlazione tra il vaccino trivalente non obbligatorio contro morbillo, parotite e rosolia (Mpr) e l'insorgenza dell'autismo è «assolutamente immotivata». È questa la posizione espressa dal presidente della Società italiana di pediatria (Sip), Giovanni Corsello, dopo l'indagine avviata dalla pro-

cura di Trani, a seguito della denuncia di una famiglia, per accertare se vi sia un nesso di causalità tra la vaccinazione e l'insorgenza di questa malattia. «Non c'è alcuna prova scientifica che metta in correlazione autismo e vaccinazioni. Studi sono stati fatti e altri studi sono in corso - spiega Corsello - e non hanno evidenziato alcun legame». Al contrario, sottolinea, «il fatto che alcuni diano come acquisita una correlazione che scientificamente non è provata rischia di ridurre le coperture vaccinali, con il pericolo concreto che possano riemergere malattie gravi ad oggi quasi scomparse».

I carabinieri: «La polizia ha sparato a Burdoni da fermo»

L'unico problema è che i colleghi gli hanno tirato du' botte. Lo hanno preso, a questo». «Gli hanno sparato? Porca miseria». Il dialogo tra il brigadiere Pomes e il maresciallo della centrale operativa, all'alba del 31 luglio 2011, toglie molti dubbi all'omicidio di Bernardino Budroni, ucciso da due proiettili calibro 9 sparati dalla Beretta di un agente di polizia. A tre anni e mezzo da quell'alba di sangue sul Grande raccordo anulare di Roma, con un processo nato da un fascicolo quasi vuoto e cammina col passo della tartaruga, arrivano in aula le registrazioni audio delle conversazioni con i loro superiori fatte dai due carabinieri a bordo dell'«autoradio 454 Casilino», l'Alfa 159 che si era accodata - in ausilio - all'inseguimento della polizia alla Focus di Budroni.

Davanti al giudice Roberto Polella, nell'ultima udienza, ha testimoniato l'appuntato De Giudici, al volante della 159. Al suo fianco il brigadiere Pomes che parla con la centrale e poi col capitano Alessandro, riferendo di quella che appare sempre più un'esecuzione a sangue freddo, almeno secondo la ricostruzione fatta dal militare ai colleghi. A più riprese, parlando al telefono, il brigadiere racconta che Budroni ha cercato di speronare l'Alfa 159, senza riuscirci, ma soprattutto che la polizia ha sparato quando la Focus era ormai ferma contro il guard-rail, bloccata nella sua fuga dall'auto dell'Arma. Budroni sarebbe stato quindi ucciso in un'esecuzione a freddo. «Gli hanno sparato nel momento in cui veniva fermato, non poteva più andare da nessuna parte» spiega il brigadiere al maresciallo della centrale, che a sua volta ribatte: «La polizia gli ha sparato dopo che ha fatto l'incidente contro il guard-rail, mi confermi?». E Pomes conferma: «Sì, sì, si è appoggiato (al guard-rail, ndr), ma siccome c'eravamo noi davanti, non è potuto andare via». Eloquente il commento del suo collega: «Ammazza, col rischio che vi beccavano pure a voi quando han-

DOSSIER

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

In tribunale esaminate le conversazioni tra la centrale 112 e i colleghi: l'omicidio dell'uomo di Mentana sarebbe frutto di una specie di esecuzione

no sparato, i colleghi». Ancora più significativo il racconto successivo fatto dallo stesso brigadiere al capitano Alessandro, intervenuto via telefono. «Nel momento in cui lo stavamo fermando, ho sentito du' botte: ho pensato avranno sparato in aria...» spiega Pomes. «Ce l'avevo davanti a me, quasi di fianco, mi guardava, gli puntavo la pistola addosso ma solo per non farlo muovere, per intorpidirlo, non avevo nemmeno messo il colpo in canna, poi si è accasciato». Esattamente il contrario di quello che ha fatto Michele Paone, l'agente di Ps accusato di omicidio colposo con l'aggravante dell'eccesso colposo nell'uso legittimo di armi. Insieme all'ispettore Marco Stabile, alla guida di Volante 10, ha raccontato di aver estratto la sua Beretta e di aver sparato alla Focus di Budroni per fermarne la corsa. Secondo la perizia dei Ris, la sparatoria si è svolta tra i 50 e gli 80km/h, e i due colpi sono stati sparati da distanza ravvicinata e a breve intervallo di tempo (0,9-1,4 secondi). Conclusioni che ora vacillano drasticamente, di fronte alle comunicazioni intercorse tra il brigadiere Pomes e la centrale del 112. «Purtroppo questi hanno ecceduto» sin-



Il 31 luglio 2011 Bernardino Butroni fu ucciso dalla polizia dopo un inseguimento

tetizza il carabiniere parlando degli agenti di Polizia all'ufficiale che commenta a caldo («ma che cazzo te spari») e gli chiede notizie della salute di Budroni, che sarebbe stato ancora vivo al momento di essere portato via dall'ambulanza verso l'ospedale Pertini. «Certo, inseguito dal-

la polizia mentre se ne andava a casa...» aggiunge il capitano, mettendo il dito nella piaga in uno dei grandi punti interrogativi di questa storia. Budroni è stato ucciso sulla rampa di uscita verso Mentana, dove viveva, ma con le forze dell'ordine alle calcagna, da che mondo è mondo,

BIMBO DIMESSO E POI MORTO

Lorenzin manda gli ispettori a Viterbo

Il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, ha «fin da ieri disposto un'indagine ispettiva per chiarire come sia stato possibile che il piccolo Leonardo di tre anni è morto dopo essere stato dimesso dall'ospedale di Tarquinia», spiega una nota del ministero. Intanto la pm Bianca Maria Cotronei della competente procura di Civitavecchia ha aperto un fascicolo dove ci sarebbero già i nomi di due medici. Venerdì notte il bimbo era stato portato al nosocomio con la febbre alta. Dopo la somministrazione

di alcuni farmaci per abbassare la temperatura lo avevano fatto uscire, ma una volta a casa è morto. I genitori, che vivono a Pescia Romana, frazione di Montalto di Castro, quando si sono resi conto che il bambino non respirava più, hanno chiamato il 118. «Si intende verificare - si legge nella nota del ministero - se a causare la morte del piccolo abbiano concorso anche fattori organizzativi e se l'ospedale sia tra quelle strutture in grado di assicurare assistenza specialistica pediatrica in emergenza».

uno corre dappertutto, ma non certo verso la propria abitazione.

Ancora più strano, però, è che di queste registrazioni non ci sia stata traccia fino adesso. Non è difficile immaginare che, fossero finiti sul tavolo del gip ai tempi dell'udienza preliminare, avrebbero potuto cambiare il capo di imputazione e quindi il corso del processo. Invece, per motivi ignoti, non sono state acquisite dal pm Giorgio Orano, titolare del fascicolo. E non fosse stato per l'avvocato Fabio Anselmo, legale di parte civile della famiglia del 40enne di Mentana, non sarebbero mai approdate in aula, dove il fascicolo è approdato sostanzialmente vuoto, perlomeno per quanto riguarda la parte civile. I predecessori dell'avvocato Anselmo non hanno ritenuto utile nemmeno allegare le perizie balistiche e stradali che, eseguite dopo, hanno invece fatto vacillare la ricostruzione fatta dall'imputato, perché assai poco convince il fatto che i due bossoli siano stati rinvenuti dalla parte opposta rispetto alla posizione nella quale si dovevano trovare per le leggi della fisica e delle armi. Nemmeno l'avvocato Anselmo inoltre, per ora, pare avanzare obiezioni sulla prima parte di questa brutta storia, cioè tutto quello che è successo da quando Dino Budroni si è recato presso l'abitazione della fidanzata, Giulia Purpi, fino al momento di essere colpito e ucciso all'uscita 11 del Gra. A cominciare dal fatto che, incrociando i tabulati degli sms scambiati con la donna con gli orari degli spostamenti, l'uomo pare arrivato in Via Quintilio Varo solo dopo che è stato chiamato il 113 per denunciare la sua presenza molesta, così come altre telefonate sono state fatte quando Dino sicuramente non era più lì: c'era un progetto contro di lui? E perché, come è naturale che fosse, non è stata Giulia Purpi a chiamare il 113, in quanto diretta interessata dall'ira di Budroni, ma un uomo, Fabio Cucciarri, che poi è sparito di scena senza lasciare traccia in nessuno degli atti?

MONDO

Pausa per l'italiano rapito in Libia: «Gli serve insulina»

- Il tecnico Gianluca Salviato preso in Cirenaica
- È malato di diabete, non ha con sé i farmaci

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Un territorio in mano a milizie armate autoproclamate governo. Un'area in cui imperversano gruppi islamisti e organizzazioni criminali dedite al traffico di esseri umani e ai rapimenti per estorsione. Una terra di nessuno, ricca di petrolio, alle porte dell'Italia. È la Cirenaica, ormai Stato nello Stato libico. Ed è in questo pozzo nero che l'altra notte è scomparso Gianluca Salviato, tecnico italiano che lavora a un progetto di infrastrutture in Cirenaica per la ditta «Ettore Ravanelli» di Venzone (Udine).

Secondo il *Libya Herald*, Salviato è stato sequestrato vicino a Tobruk, nell'est della Libia. Poco lontano è stata trovata la sua auto abbandonata, con le chiavi ancora attaccate al cruscotto. Il tecnico, 48 anni, è originario di Martellago, in provincia di Venezia. Stava seguendo i lavori di realizzazione degli impianti fognari nei quali la «Ravanelli» è impegnata da due anni nella città libica. L'ipotesi prevalente è quella di un sequestro a scopo di estorsione.

Ad accrescere la preoccupazione è il fatto che l'italiano soffre di diabete e nell'auto sono state ritrovate le sue medicine e la sua insulina. Per questo il mi-

nistero degli Esteri ha fatto diffondere la notizia del rapimento anche ai media libici, spiegando che ha bisogno di cure: la notizia è stata rilanciata da Radio Tobruk e dai siti internet. Stavolta, confida a *L'Unità* una fonte diplomatica impegnata nel caso, è una corsa contro il tempo, perché senza le cure necessarie, il nostro connazionale rischia la vita. «Gianluca era andato a lavorare all'estero qualche anno fa perché qui in Italia non riusciva a trovare un'occupazione - ha riferito alle agenzie un'amica di famiglia -. È un uomo normale, come tutti gli altri, che aveva scelto la Libia anche per garantire una sussistenza alla famiglia, visto che la moglie era rimasta senza lavoro».

La Farnesina, che ha più volte sconsigliato «di recarsi per qualsiasi motivo in Cirenaica e nel Sud del Paese», sta

seguendo «con il massimo impegno» la situazione, in stretto contatto con l'unità di crisi e l'ambasciata italiana a Tripoli. Solo lo scorso 17 gennaio, due operai calabresi, Francesco Scalise e Luciano Gallo, di 63 e 52 anni, erano stati rapiti nei pressi di Derna, sempre in Cirenaica, poi liberati dopo venti lunghi giorni il 6 febbraio. Il 2 marzo un cittadino francese, impiegato come tecnico per la ristrutturazione del Bengasi Medical Centre, è invece stato ucciso in pieno giorno nella città.

TERRA DI NESSUNO

A tre anni dall'inizio dei bombardamenti occidentali contro le forze di Muammar Gheddafi, la Cirenaica, culla della rivoluzione della primavera del 2011, resta in preda al caos, teatro di rapimenti (il più delle volte a scopo di estorsione)

e scontri tra ex rivoluzionari e forze libiche che non riescono a controllare il territorio, diventando quasi quotidianamente l'obiettivo di attentati e uccisioni. La regione è stata dichiarata «autonoma» da un ex rivoluzionario, Ibrahim Jadran, che guida l'Ufficio politico di Barqa (nome arabo della Cirenaica). È lo stesso gruppo che da mesi blocca i porti e i terminal petroliferi dell'est e che nelle scorse settimane ha tentato di esportare greggio «in proprio», stivandolo in una nave battente bandiera nordcoreana, in barba alle deboli autorità di Tripoli. La petroliera «Morning Glory» è stata poi intercettata domenica scorsa al largo di Cipro dai Navy Seal Usa che ne hanno preso il controllo. Ripartita in acque internazionali al largo di Tripoli la nave cisterna è stata riconsegnata alle autorità libiche.

Gul sconfessa Erdogan: Twitter non va spento

- Il presidente prende le distanze dal premier: «Situazione spiacevole, risolveremo presto»
- Lo scontro mette a nudo la crisi ai massimi livelli istituzionali e nel partito di governo

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Aggirando il blocco di Twitter ordinato dal premier Tayyip Erdogan, milioni di internauti turchi sono riusciti ugualmente a cinguettare per tutto il week-end. Più che chiudere le porte a Internet il governo è riuscito solo a complicarne il varco. Prima di partire per una missione in Olanda, lo stesso capo di Stato Abdullah Gul ha demolito l'iniziativa di Erdogan: «Ho dato istruzioni al mio staff perché contatti Twitter. Non è legalmente possibile spegnere il web e le sue piattaforme». Gul intende risolvere la questione al più presto.

Il primo ministro rischia di ritrovarsi solo nell'anacronistica sfida alla libertà di informazione. Un tentativo di mostrare i muscoli, il suo, dettato dal disperato bisogno di riprendere in mano il controllo del Paese e delle istituzioni, mentre le notizie sugli episodi di corruzione che coinvolgono ministri, collaboratori e parenti stretti, si accavallano alle voci su altri scandali che lo riguarderebbero in prima persona.

C'è l'ormai stranota e pluri-ascoltata registrazione del colloquio in cui lo si sente consigliare al figlio di nascondere rapidamente un'enorme somma di provenienza sospetta. Un falso, assicura Erdogan. Ma se un altro dei marchingegni cibernetici da lui tanto odiati, chiamato Youtube, diffondesse nelle case dei concittadini il video in cui si vede il premier amoreggiare con l'affascinante Defne Samyeli, ex-Miss Turchia, non gli sarebbe così facile convincerli che si tratti di un sosia. Sempre che quelle immagini esistano davvero. Sempre che il passa parola che ne annuncia di ora in ora l'imminente diffusione non sia un elemento della furibonda battaglia politica che si sta combattendo a ridosso delle elezioni di domenica prossima. Si voterà per rinnovare le amministrazioni locali, ma Erdogan ha già detto di essere pronto a dimettersi se l'Akp (Giustizia e sviluppo), la formazione islamica da lui guidata, risultasse sconfitta.

Lo scontro su Twitter mette a nudo la spaccatura esistente ai massimi livelli istituzionali dello Stato turco, e insie-

me la crisi che sta dilaniando l'Akp, partito che nelle ultime parlamentari conquistò la maggioranza assoluta. Vi appartengono sia Erdogan sia Gul, sino a pochi anni fa uniti dal comune obiettivo di sottrarre gli apparati amministrativi, giudiziari e militari all'egemonia delle forze laiche e «kemaliste» ma oggi ormai apertamente rivali.

Nel contrasto su Internet, imbavagliata dall'uno, liberata dall'altro, Erdogan e Gul mostrano di ispirarsi a due orientamenti strategici ormai lontani e inconciliabili. «Non mi importa nulla di quello che può dire la comunità internazionale - afferma il primo -. Tutti vedranno quanto è potente la Repubblica turca». Parole che appartengono a una logica del tutto opposta quelle del secondo mentre annuncia la ferma intenzione di sbloccare Twitter: «Questa è certamente una situazione spiacevole per un Paese sviluppato come la Turchia, che ha un peso nella regione e che negozia con l'Unione Europea».

Erdogan per anni ha puntato a fare della Turchia un modello di nazione sviluppata e democratica che fungesse da esempio e guida per altri Paesi di tradizione musulmana. A quella parte d'Europa restia ad accettare Ankara nella Ue, Erdogan sostanzialmente diceva: abbiamo alternative, possiamo anche fare a meno di voi. È andato talmente avanti lungo quel percorso da ritrovarsi ora in aperto antagonismo con l'Occidente. E non a caso nelle critiche rivoltegli da Gul, riecheggia la vocazione europea della Turchia.

Erdogan tenta di fare appello all'orgoglio nazionale denunciando un complotto che secondo lui avrebbe ramificazioni all'estero. Ma le inchieste giudiziarie, le indagini di polizia, e le fughe di notizie infondate e «diffamatorie» sarebbero soprattutto opera di nemici interni. Raccolti intorno al potente e ricchissimo Fethullah Gulen e al suo movimento Hikmet. Da braccio destro di Erdogan e da fiancheggiatore dell'Akp, Gulen e Hikmet si sono trasformati in antagonisti. E alcuni commentatori turchi ritengono possibile un'alleanza fra i quasi omonimi Gul e Gulen per sottrarre a Erdogan il controllo dell'Akp e ridare un futuro alla tendenza islamica moderata.



Galatasaray polemicamente in campo con l'indirizzo Twitter sulla maglia

SIRIA

La Turchia abbatte un caccia siriano sul confine

La Siria ha accusato la Turchia di «aggressione» per l'abbattimento di un caccia da parte della difesa antiaerea turca. Secondo Ankara il jet aveva violato il suo spazio aereo. Damasco sostiene invece che il caccia era impegnato in una operazione contro i ribelli. «In un flagrante atto di aggressione che dimostra il sostegno di Erdogan ai gruppi terroristici, la difesa antiaerea turca ha abbattuto un aereo militare siriano che stava combattendo i terroristi a Kasab, in territorio siriano», ha commentato una fonte militare di Damasco, aggiungendo che il pilota del caccia è riuscito a lanciarsi dall'aereo ed è incolume.

Non è il primo incidente tra Turchia e Siria dall'inizio della guerra. Nel settembre scorso l'aviazione turca aveva abbattuto un elicottero siriano che - secondo le autorità di Ankara - aveva sconfinato. Nel giugno 2012 un caccia turco era stato abbattuto sul Mediterraneo e da allora la Turchia ha stabilito regole di ingaggio più strette, avvertendo Damasco che avrebbe considerato una minaccia ogni mezzo militare in avvicinamento sul proprio territorio. Il premier Erdogan si è congratulato con l'aviazione. «Hanno violato il nostro spazio aereo e quando questo avviene la risposta sarà sempre dura».

Epidemia di Ebola in Guinea 59 morti

In Guinea vi sono stati 59 morti per un'epidemia di Ebola e 80 sarebbero le persone infettate. L'annuncio dell'epidemia lo ha dato il governo del Paese dell'Africa occidentale. È la prima volta che il virus - letale nel 50-90% dei casi visto che non vi sono vaccini o cure specifiche - si manifesta in Guinea.

L'infezione si trasmette tramite la vicinanza e il contatto con i fluidi corporei di persone già colpite dal virus e questo ne circoscrive le possibilità di contagio. Alcuni casi simili sono stati segnalati in Sierra Leone, un Paese a nord della Guinea e sono in corso analisi per scoprire se i due focolai siano collegati. Il ministro della Salute ha dichiarato che non tutti gli ottanta casi di infezione sono confermati e che alcuni potrebbero essere dovuti ad altre malattie.

L'organizzazione non governativa *Medici Senza Frontiere* ha annunciato che sta rafforzando il suo personale in Guinea e che spedisce nel paese 33 tonnellate di medicine e altro materiale dal Belgio e dalla Francia. L'organizzazione ha spiegato che isolando immediatamente l'area, sarà più semplice contenere l'epidemia.

Il virus Ebola fa parte della famiglia dei filoviridae, virus dalla forma allungata che ricordano dei fili o degli spaghetti. L'Ebola causa febbri emorragiche che sono molto spesso letali. Il virus venne scoperto per la prima volta nel 1976 quando scoppiarono quasi simultaneamente due epidemie, in Sudan e nello Zaire (l'attuale Repubblica Democratica del Congo). In tutta la sua storia ha ucciso circa un migliaio di persone.

Ciao

FRANCESCO

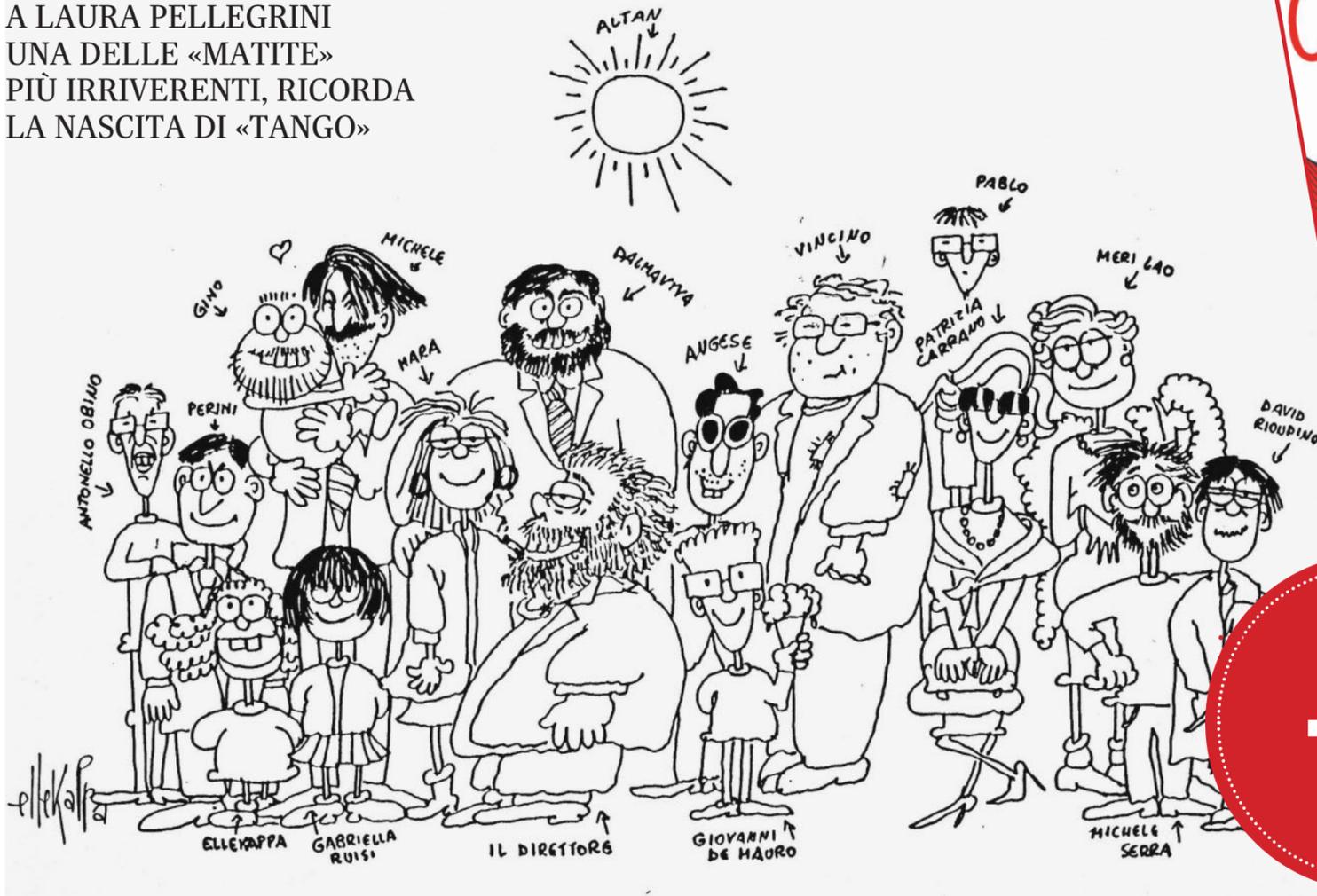
Ieri lo abbiamo annunciato, oggi lo salutiamo con tanto affetto. Ti ricorderemo sempre. Le compagne e i compagni dello Spi-Cgil nazionale.

ABBONATI, ANCHE A PARTIRE DA 1 €

L'Unità www.unita.it

SPECIALE 90 ANNI

ASPETTANDO L'INSERTO DEL 26 MARZO, LA PAROLA A LAURA PELLEGRINI UNA DELLE «MATITE» PIÙ IRRIVERENTI, RICORDA LA NASCITA DI «TANGO»



TANGO, CUORE e...

come la satira ha fatto morire (dal ridere) il Partito Comunista

L'Unità 1924 Novant'anni
2014

La carta intestata di «Tango», firmata ElleKappa

-2

ElleKappa

«Tango, glasnost all'italiana»

ELLEKAPPA

SEGUE DALLA PRIMA

Iniziò tutto nella redazione della *Città Futura*, dove nel sorriso e nella bravura di Rosanna Lampugnani e nella temuta presenza via telefono di Stelina Ossola - gelosa custode del mitico archivio de *L'Unità* che forniva le immagini alla *Città Futura*, però poi si ostinava a rivolgerle indietro - c'era già il presagio di quella che sarebbe stata l'esperienza più importante della mia vita di carta.

A *L'Unità* sono arrivata ufficialmente nel 1984, - ufficiosamente nel '79 nelle pagine sindacali - dopo aver collaborato in pratica in quasi tutti i giornali della sinistra di allora. Tutti molto belli, ma con l'unico difetto che dopo un po' chiudevano.

E dunque, dopo un colloquio con due delle persone che poi sarebbero diventate i miei punti di riferimento da allora e per sempre - Carlo Ricchini, redattore capo centrale, e l'art director Enrico Pasquini - ho traslocato con la mente e con il cuore in quell'edificio di via dei Taurini, all'epoca saldamente nelle mani di Emanuele Macaluso, Direttore e Gentiluomo, che dopo un paio di anni avrebbe fatto la coraggiosa scelta di aprire le porte de *L'Unità* all'esperimento di satira più straordinario e travolgente di quegli anni, *Tango*, l'inserto satirico precursore di una glasnost made in Italy che fu un vero choc per quelle Botteghe allora ancora un po' Oscure.

Per lavorare in un giornale - o almeno per me è così - bisogna amare quel giornale, sentirlo tuo, avere fiducia e riconoscersi in quello che scrive con il presupposto della reciprocità, naturalmente.

A distanza di decenni - tanto per capirci - sento ancora addosso il gelo della mia permanenza - un anno e poco più - nella redazione del *Manife-*

...
È stato un vero choc per quelle Botteghe allora ancora un po' Oscure

sto.

Quanto valore evocativo possa avere un cartone pieno di vignette che si apre dopo anni, l'ho scoperto quando Fabio Luppino mi ha chiesto di selezionare il materiale per questo numero speciale sulla satira.

Da quel cartone sigillato dal nastro adesivo per pacchi, può venire fuori un mondo intero.

E mentre scopri da una vignetta dimenticata che Ligresti era già stato arrestato nella notte dei tempi - e viene da chiederti allora come mai è ancora in circolazione - ancora non ci credi nella fortuna che hai avuto nell'aver visto da vicino - scusate la citazione andreottiana - persone come Massimo D'Alema e Walter Veltroni, inevitabilmente divisi da un'opposta filosofia di vita, visto che il primo era della Roma e il secondo, purtroppo, della Juve.

Massimo D'Alema - che sta ancora scontando il grave torto di aver avuto ragione in anticipo - è stato il primo direttore a catapultarmi nei congressi dei partiti, esperienze tra le più divertenti del mio lavoro.

Dalle sfarzose performances dei craxiani, (non a caso in quel periodo il debito pubblico del paese è schizzato alle stelle), che testimoniavano il passaggio dal socialismo in un solo paese alle tangenti in una sola persona, nel corso dei quali il dissenso fra tesi congressuali contrapposte - Martelli e De Michelis per esempio - si esprimeva nell'organizzare di feste in discoteche differenti, ai

deliranti, sguaiati happening della Lega, agli austri congressi del Pci.

Veltroni è stato invece il direttore - amatissimo - che ha voluto la mia vignetta in prima pagina, decisione che ho combattuto strenuamente perché mi sembrava una responsabilità troppo grande. Per fortuna poi ha vinto lui.

Perché proprio il terrore di pensare la vignetta di prima pagina mi ha aiutato a crescere moltissimo dal punto di vista professionale.

E poi, tra un Caldarola e l'altro, un direttore che ha messo letteralmente in gioco il suo cuore nel giornale, l'onta dell'invasione straniera, che impose un restyling grafico con la striscia azzurra sulla testata al posto di quella rossa, primi sintomi dell'amara sorte che si sarebbe abbattuta dopo un paio di anni sulla storia del giornale.

Tango e Sergio Staino sono un capitolo a parte. Sergio Staino è ... è... è difficile, non riesco a raccontarlo con precisione, perché è un concentrato di genialità, idee e entusiasmo al tempo stesso. Quel che di luce manca alla sua vista all'esterno è tutta proiettata all'interno, nella sua mente.

Quando decise di dar vita al progetto di *Tango*, riuscì a convincere - con la costanza di un stalker - a partecipare a un esperimento che era una incognita assoluta - i migliori talenti in circolazione a quel tempo. E come dovrebbe fare un leader illuminato non afflitto da complessi di inferiorità, ha saputo circondarsi da persone di valo-

CON IL GIORNALE AL PREZZO DI DUE EURO

Mercoledì l'inserto sulla satira, prenotalo in edicola

Prima c'era il tratto elegante e puntuale di Fortebraccio (Mario Melloni) con un'ironia mai volgare verso gli avversari politici. Poi con Bobo-Staino su *L'Unità* prese le mosse un mutamento epocale. Un partito serio attraverso il suo giornale iniziò a parlare di se stesso, dei suoi dubbi. Da qui nasce l'avventura di «Tango» prima e «Cuore» dopo. Il meglio della satira dell'*Unità* lo

troverete nell'inserto in edicola mercoledì: 96 pagine su carta migliorata a due euro, compreso il prezzo del giornale (un consiglio: prenotate la vostra copia dall'edicola!). Oltre a vignette memorabili ci saranno articoli di Veltroni, Pivetta, Staino, ElleKappa (lo stesso che vedete in pagina), Franchi, Celi e un'intervista a Emanuele Macaluso.

re, riuscendo a tirare fuori da ciascuno il meglio che potesse dare.

Giovanni De Mauro era l'enfant prodige della redazione. Lui ed io eravamo i mozzi che pulivano i ponti, pelavano le patate e chiudevano il giornale in tipografia, curando maniacalmente ogni dettaglio, dai fili alle didascalie, fino allo sfinimento totale.

Dopo questa esperienza, infatti, decise che era meglio fare il direttore di *Internazionale*.

Nella Villetta che fu la redazione di *Rinascita*, poi invasa dalla ciurma di *Tango*, ho conosciuto persone magnifiche e persone che no.

Sorvolo su quelle che no, mentre conservo il prezioso ricordo del mio primo incontro con il mio mito di sempre, Altan: mi sono quasi sentita male per l'emozione.

Un giorno la Storia - anche se mi chiedo perché mai dovrebbe scomodarsi per un simile argomento - ci dirà quanta influenza abbiano avuto lo stile di *Tango* prima e *Cuore* (suo figlio legittimo) poi, nella degenerazione di certo giornalismo contemporaneo.

Mentre i titoli sparati e paradossali, e i contenuti deformati sono strumenti propri della satira, ora dilagano fino alla nausea negli house organ dei partiti e dei «movimenti», come arnesi contudenti di guerriglia politica.

Più che giornali sono diventati inserti satirici dei loro partiti, pardon, delle loro aziende di riferimento.

Tango e fango sono due cose diametralmente opposte. Due anni dopo quell'8 marzo 1986, per decisione di Sergio Staino, che per vari motivi considerava concluso il ciclo vitale di quella esperienza, *Tango* chiude, e ancora mi rivedo insieme a Sergio, nella stanza del direttore de *L'Unità* mentre il direttore stesso supplicava Staino di ripensarci perché poi avrebbero accusato Lui di averlo fatto chiudere.

Ma Sergio era irrimovibile, e così terminò la breve ma luminosa vita di *Tango*.

Naturalmente - come previsto - la colpa della chiusura fu attribuita nella leggenda mediatica planetaria, a Massimo D'Alema, direttore de *L'Unità*.

Abbandono questo raid nei ricordi con la vignetta che ora è in cima al mucchio di fogli che ancora non sono stati rimessi nel cartone, è del '97 e recita così:

«Il sogno, una casa comune di tutta la sinistra. L'incubo, le riunioni di condominio». Fraternali saluti

...
Fu Macaluso ad aprire le porte all'esperimento di satira più straordinario e travolgente di quegli anni

COMUNITÀ

Il commento

Se l'Italia non crede all'Italia



Michele Ciliberto

SEGUE DALLA PRIMA

La seconda è la polemica che è scoppiata sui giornali italiani su un (presunto) sorrisino del presidente della Commissione europea Barroso e di van Rompuy a proposito delle posizioni sostenute dal presidente del Consiglio italiano a Bruxelles: è dello stesso tipo di quello di Sarkozy e della Merkel sull'allora premier Silvio Berlusconi, oppure no? E in ogni caso, che giudizio implica sul nostro Paese?

Sono due fatti singolari che vanno venire alla labbra la stessa domanda: che idea gli italiani hanno di se stessi? E su questo punto il presidente - tedesco - del Parlamento europeo coglie un aspetto rilevante: gli italiani non sanno chi sono, se lo dimenticano.

Ma questa dimenticanza, e il giudizio negativo su se stessi che essa implica, non è un fenomeno specifico di questo difficile periodo, anzi: è una struttura della nostra «autobiografia» nazionale, quale è stata messa a punto, soprattutto, dalle classi intellettuali nazionali, specie di quelle attive agli inizi del Novecento.

Naturalmente, anche a quella data, ci sono state grandi eccezioni, a cominciare da Benedetto Croce che nella Storia d'Italia rivalutò, con grande energia, l'Italia post-risorgimentale e quella giolittiana, contrapponendo la «prosa» - la realtà concreta, compreso il «trasformismo» - alla «poesia», cioè alle fantasie retoriche di coloro che si lamentavano del nuovo Stato nazionale, delusi nelle loro aspettative di grandezza. Ma la posizione di Croce è in anche in questo caso minoritaria, anzi solitaria, nonostante le tante chiacchiere sulla sua egemonia.

In Italia, la tendenza generale è stata un'altra: da un lato, i retori che hanno celebrato il passato, deprecando il presente e fantasticando - in chiave prima nazionalista, poi fascista - di un grande avvenire; dall'altro, quelli che hanno insistito sui «ritardi» italiani, sulla nostra arretratezza, sull'assenza di eventi fondamentali della modernità come la Riforma protestante: mancanze, «assenze» che avrebbero inciso sul nostro carattere nazionale, indebolendolo e corrompendolo.

È un tratto tipico della nostra autobiografia nazionale su cui sarebbe interessante fare una ricerca, cercando di capire perché l'autorappresentazione degli italiani e della loro nazione sia così misera, fino ad apparire sorprendente ad un osservatore esterno come Schulz. Al fondo, si tratta di forti e resistenti modelli antropologici costruiti in una lunga storia, nei quali è possibile che abbia giocato un ruolo importante la presenza nel nostro Paese - vasta e capillare - della Chiesa romana, che ha contribuito a conformare attraverso lo strumento della «confessione», il carattere di generazioni di italiani, lungo i secoli: in questo caso i *Promessi Sposi* di Manzoni dovrebbero essere una fonte e un archetipo, decisivo.

Varrebbe la pena di seguire questa pista, ma mettendola in tensione con altri tratti di fondo del-

la storia italiana, che vanno in una direzione frontalmente opposta.

Ce lo siamo dimenticato, ma lungo i secoli moderni - anche dopo il Rinascimento, quando diviene il centro del mondo - l'Italia è stata il «luogo» in cui sono stati elaborati momenti centrali delle «libertà dei moderni», che non sarebbero state portate alla luce, e diffuse, senza i carceri, le persecuzioni, i roghi dei pensatori italiani - da Bruno a Campanella, da Galileo a Giannone fino a Beccaria il quale nel 1764 rigetta, per la prima volta e in modo radicale, sia la tortura che la pena di morte. Senza questa Italia, non ci sarebbe stata l'Europa «moderna», come sapevano benissimo, per primi, gli Illuministi.

Naturalmente questo è solo un lato, e il migliore, della medaglia: l'«identità» italiana è assai complessa e tormentata. Per venire alle bassure dei tempi più recenti conosco anche io quanto sia profondo e diffuso oggi il cancro della mafia, della 'ndrangheta, della camorra, e quanto sia stato radicato nella storia il fenomeno del berlusconismo. Lo so, ma insisto su questo, perché è di ciò che in genere si parla quando il discorso cade sull'Italia. *Sat prata bibere*.

Il problema, su cui vorrei richiamare l'attenzione, è invece un altro: perché l'immagine dell'Italia mafiosa, corrotta, clientelare cancella e dissolve quella dell'«altra» Italia, quella civile, laica, moderna?

E perché, tornando alla domanda posta all'inizio, gli stessi italiani hanno una idea così misera e meschina di se stessi, una autorappresentazione così modesta della loro identità e «complessi» così profondi? Perché il modello del *Gattopardo* continua a riscuotere successo, fino ad essere citato anche in Parlamento? A cosa allude tutto questo? Vorrei provare ad abbozzare una risposta.

Certo, hanno avuto un peso decisivo le arretratezze della nostra borghesia, il suo affidarsi allo Stato come una greppia inesauribile (salvo trasferirsi altrove, quando resta poco da mungere), la sua dimensione economico-corporativa: sono i problemi affrontati da Gramsci nei *Quaderni* e restano anco-

ra e sempre aperti. Ma il problema è più profondo perché attiene direttamente alle forme di governo e alla ideologia, delle nostre classi dirigenti, che, attraverso di esse, è penetrato nella Costituzione «interiore» della Nazione. A destra, anzitutto, ma anche a sinistra, le classi dirigenti nazionali hanno insistito sui limiti del Paese, sulla sua fragilità, sulla sue debolezze, sulla necessità, per dirigerla, di «larghe» intese, sulla impossibilità di avere una alternativa di governo. A destra, come a sinistra, è stata posta sull'Italia una sorta di «ipoteca» di ordine etico-politico che è diventata uno strumento, anzi un principio di direzione della nazione, mai libera.

Ma l'Italia non è solo questo, è anche un'altra cosa. Esistono, continuano a esistere, forze profonde, sempre pronte ad esplodere e a venire alla luce. Sono - e uso volutamente questo termine, a costo di suscitare i «risolini» dei politici realisti - forze «moral», non meno intense e influenti di quelle «materiali». Anzi, come diceva il poeta latino, è la «mente» che agita la «mole», non il contrario. Sono forze che guardano al futuro, forze - nonostante tutto - della speranza: quelle che costituiscono il «deposito» della nazione, ciò che le consente di diventare, ed essere, una comunità. Queste forze, in Italia, ci sono ancora, affondano le radici in una lunga storia; e aspettano di essere intercettate, e coinvolte, dalla politica, dalle istituzioni per farsi sentire ed incidere.

Crede che questo sia oggi il problema del nostro Paese: se le forze riformatrici riusciranno ad incrociare queste energie, forse riusciremo ad uscire dal tunnel e a vedere il nuovo giorno. Ma per farlo occorre evitare un duplice scoglio: la «depressione» storica e la «boria delle nazioni». E questo implica, a sua volta, un cambio radicale delle forme di governo e della ideologia delle classi dirigenti nazionali, a destra e a sinistra. Nessuna delle due cose è però possibile se non cambiano il rapporto con la nostra storia, e l'autorappresentazione che gli italiani hanno, da troppo tempo di se stessi. Il presidente del Parlamento europeo ha fatto bene a ricordarcelo.

L'analisi

Decreto lavoro e Jobs act contraddizioni da sanare



Luigi Mariucci

LA VERSIONE DEFINITIVA DEL DECRETO LAVORO SUI CONTRATTI A TERMINE E SULL'APPRENDISTATO CONTRADDICE GLI OBIETTIVI DEL PIANO LAVORO DICHIARATI DA MATTEO RENZI LO SCORSO GENNAIO NELLA «ENEWS» PUBBLICATA SUL SUO SITO. Lì, oltre ad annunciare che il Jobs Act avrebbe contenuto sette piani industriali «con indicazione delle singole azioni operative e concrete necessarie a creare posti di lavoro» (di cui però non c'è traccia), sul tema delle regole si affermava testualmente: «Riduzione delle varie forme contrattuali, oltre 40, che hanno prodotto uno spezzatino insostenibile. Processo verso un contratto di inserimento a tempo indeterminato a tutele crescenti».

Il decreto lavoro va ora esattamente nella direzione contraria. Invece del supposto contratto unico, rinviato a una futuribile legge delega, si liberalizzano totalmente il contratto a termine e la somministrazione di lavoro (cosiddetto interinale) eliminando del tutto la giustificazione causale fino a tre anni, per lo svolgimento di qualsiasi mansione, e consentendo ben otto proroghe, anch'esse senza giustificazione causale, nell'arco del triennio. Il che significa, non essendovi alcun vincolo alla assunzione definitiva, che al termine del triennio il lavoratore può ricominciare lo stesso iter con un altro datore, in un infinito gioco dell'oca della precarietà. Oppure che lo stesso datore, passato il triennio, può ricominciare il gioco con un altro lavoratore, e persino con il medesimo per mansioni diverse. E che diventa possibile assumere a termine praticamente di mese in mese lo stesso lavoratore nel corso di un solo anno. Il tutto sarebbe finalizzato ad incrementare l'occupazione e semplificare le procedure.

È bene chiarire che in questo modo non si tratta di semplificare ma di snaturare le regole del lavoro. Si prende una brutta china: infatti è già accaduto che un ministro abbia affermato che anche la tutela contro i licenziamenti illegittimi consiste in un inciampo «burocratico» (!). In questo modo non si favoriscono affatto le imprese virtuose, quelle che investono sulla qualità del lavoro e della produzione, ma si premiano i comportamenti abusivi tipici di quelle pratiche aziendali che fondano la cattiva gestione delle risorse umane sul reiterato ricatto occupazionale. Si aggiunga che già ora il contratto a termine costituisce il 70% delle assunzioni: quel dato prevedibilmente crescerà in virtù delle proroghe frazionate per mesi, e magari verrà spacciato come successo della «sperimentazione» la ulteriore cannibalizzazione delle forme corrette di assunzione.

Il decreto va quindi modificato in Parlamento, prevedendo quanto meno una durata minima dei contratti a termine «accusali», una limitazione del numero delle proroghe agganciata al rafforzamento del diritto di precedenza del lavoratore a termine rispetto a successive assunzioni a tempo indeterminato, una incentivazione fiscale e contributiva della stabilizzazione ed efficaci controlli dei servizi pubblici nei casi in cui la reiterazione del termine sia adottata come pratica sistematica del tutto separata da politiche di inserimento stabile al lavoro.

In caso contrario il decreto lavoro in oggetto finirà con l'andare in collisione con le discipline della Unione europea. Non si dimentichi che le normative di cui si parla modificano un decreto legislativo del 2001 emanato in attuazione di una direttiva comunitaria diretta a contrastare abusi e distorsioni nel ricorso al contratto a termine, di cui sono spia evidente la mancanza di giustificazioni oggettive e la reiterazione, come ha più volte affermato la Corte di giustizia europea.

Un rischio analogo peraltro si corre rispetto alle modifiche introdotte dal decreto in materia di apprendistato: venendo privato di veri contenuti formativi, con l'abolizione della forma scritta del piano formativo e della formazione trasversale, in totale contrasto con il sistema «duale» tedesco di cui si tessono gli elogi, e venendo cancellato l'obbligo di assumere almeno il 30% degli apprendisti già occupati come condizione di nuove assunzioni l'apprendistato finisce con l'assomigliare ai vecchi contratti di formazione lavoro; i quali caddero sotto gli strali delle autorità europee per violazione del divieto di aiuti di Stato, con il conseguente obbligo di restituire le agevolazioni contributive percepite.

Proprio in nome della «semplificazione», e per evitare nuovi contenziosi con l'Europa, occorre quindi mettere mano a robusti correttivi in sede di conversione del decreto. Anche al fine di restituire qualche coerenza tra il Jobs Act annunciato appena due mesi fa da Matteo Renzi e il primo e rilevante atto normativo del suo governo.

Maramotti



L'intervento

Parità di genere, la sfida viene dall'Onu

Valeria Valente
Deputata Pd

Pia Locatelli
Deputata Psi

L'UMANITÀ È COMPOSTA DA DONNE E UOMINI. RISPETTARNE L'UGUAGLIANZA RICONSCENDONE la differenza è un segno di civiltà, che conduce alla condivisione del governo dei processi politici, culturali, economici e sociali. Si tratta di una scelta fondamentale, profonda, cui consegue chiaramente che le donne, al pari degli uomini, sono indispensabili per lo sviluppo economico e sociale dell'umanità e che la parità di genere e le politiche concrete di pari opportunità non sono il punto di vista di una parte o l'obiettivo proprio delle donne ma temi che riguardano tutti.

A mettere nero su bianco che le donne sono «soggetto politico che vuole e deve partecipare ai processi di crescita e di sviluppo»

indispensabili per consentire agli Stati e ai governi di raggiungere gli obiettivi del Millennio è l'Onu, in particolare la Commissione sulla condizione femminile alla cui 58esima sessione abbiamo partecipato in rappresentanza del Parlamento italiano. Da quel punto di osservazione, in cui ci siamo trovate per qualche giorno, il voto della Camera che ha bocciato gli emendamenti all'Italicum sulla rappresentanza di genere, è apparso ancora più amaro. Mentre lì, nel quartiere generale dell'Onu, donne ed uomini provenienti da tutto il mondo si confrontavano su come sbloccare il potenziale delle donne spezzando, ove necessario, anche le catene «invisibili» o meno evidenti, e cioè quelle formate da rapporti di potere sbilanciati, norme sociali, prassi e stereotipi discriminatori consolidati, in Italia si sprecava un'opportunità storica, quella di rispondere cioè con i fatti ad una delle maggiori preoccupazioni indicate proprio dalla Commissione nel suo documento finale: la presenza ancora troppo bassa delle donne nei Parlamenti nazionali.

L'amarrezza per i fatti italiani, però, non ha cancellato la straordinaria ricchezza degli incontri e dei dibattiti fatti in quei giorni che ci hanno dato la spinta per continuare con maggior impegno e determinazione, sulla stessa identica strada. Partecipare ai lavori della Commissione ci ha permesso di entrare in contatto con tante realtà, distanti dalla nostra e tra loro.

E tuttavia, su un punto tutte le partecipanti e i partecipanti dei lavori della Commissione sono stati d'accordo: se molto è stato fatto in termini di equality gender nel mondo, tanto ancora resta da fare. Ecco perché crediamo che l'appuntamento dell'anno prossimo con la Commissione, quello in concomitanza con il Ventennale della conferenza delle donne di Pechino (piattaforma del 1995 che parlò di mainstreaming e empowerment) sia un'occasione da non perdere, anche per il Parlamento italiano. Come rappresentanti dell'Italia vogliamo e dobbiamo dare un contributo forte all'agenda degli impegni post 2015. E da questo punto di vista è indispensabile che Camera e Senato si aprano all'esterno, recependo indicazioni da tutti quegli enti, soggetti e associazioni che operano quotidianamente per la costruzione delle condizioni per la libertà femminile, la parità e le pari opportunità.

In tal senso, è molto importante e dirimente che sempre più uomini si assumano la propria parte di responsabilità nel riconoscere il valore della differenza di genere e nel sentire come propria la sfida della parità. Una sfida per un nuovo e più moderno patto tra donne e uomini per una umanità e una comunità più rispettosa del valore e della dignità di ognuno e di ognuna. È una sfida impegnativa, ma a cosa serve la politica, se non anche a tentare strade e percorsi mai battuti?

COMUNITÀ

Dialoghi

La City e i soldi dei russi

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Le cancellerie occidentali si fanno sentire. Sono stati sospesi i lavori preparatori del G8 di Sochi. La Merkel ha detto che Putin ha perso il senso della storia. Per Matteo Renzi occorre insistere sul dialogo. Il Cremlino avverte: chi volesse introdurre sanzioni contro la Russia, metta in conto che i danni sarebbero reciproci.
FABIO SICARI

La City di Londra trema, scrive il *Guardian*, spaventata dalle sanzioni economiche contro i russi. Russi sono, infatti, ormai da molti anni, i soldi che muovono il business della finanza e soprattutto russi sono, oggi, i ricchi che comprano case in suolo inglese. Attento ai rumors della City più che ai richiami di Obama, prende tempo Cameron, il primo ministro inglese, sull'idea di trasformare in G7 senza Russia il G8 prossimo venturo perché i soldi alla

fine sono sempre più importanti delle bandiere e delle ideologie. Anche se quelli russi sono in gran parte soldi «illegali» che vengono «ripuliti» proprio arrivando nella City e nelle banche mondiali (il termine tecnico è «riciclaggio»), l'orso russo contro cui con tanta veemenza ci si scaglia quando rivendica per sé la Crimea è un amico da accogliere con affetto nel momento in cui permette di fare affari con i suoi soldi. Non sarebbe opportuno pensare, da oggi, alla possibilità di organizzazioni sovranazionali più efficaci di quelle attuali? Aggiungendo magari ai compiti dell'Onu quello di una struttura capace di assicurare la disciplina e il controllo dei flussi finanziari per contrastare le organizzazioni criminali che stanno prendendo il sopravvento sulle economie sane di chi lavora o investe? C'è qualcuno, fra i tanti economisti così di moda a rendersi conto di quanto sia ancora attuale la riflessione di Marx sul *Capitale*?

CaraUnità

Lotta all'evasione

Caro Direttore, ho letto con soddisfazione il suo articolo di domenica. Il tema dell'evasione fiscale va affrontato con urgenza, perché alla riduzione dell'evasione fiscale è legato lo sviluppo del Paese. Il governo deve fare la sua parte (lo farà in maggio, ha detto Renzi, speriamo bene), ma, va avviata una vera e propria rivoluzione culturale, come lei ben dice nel suo articolo, perché tutti i cittadini siano sensibili al tema dell'etica civica. Anche i mass media, per prima la tv devono fare la loro parte.

Giorgio Visintini

Berlusconi e il Monopoli

Leggo nel regolamento del Monopoli, al capitolo «Prigione»: «Il giocatore che arriva alla casella della Prigione sta fermo un giro». Anche il gioco dell'Oca prevede una casella della Prigione. Lì addirittura si rimane fermi finché non capita che nella stessa casella

arrivi un altro giocatore. Insomma perfino nel mondo dei giochi, oltre che in tutti i Paesi civili, chi sbaglia paga. E, soprattutto, chi sbaglia sta fermo per un po'. Pare, a sentire le cronache recentissime, che anche l'Italia sia un Paese civile: anche se sei stato presidente del Consiglio per anni, anche se ti chiami Silvio Berlusconi, in caso di condanna in via definitiva per un reato grave, ti tocca restare fermo per un giro. Comunque, c'è, per Silvio e per gli altri come lui, una buona notizia: il Monopoli prevede una possibilità per chi sta in prigione: «Un giocatore anche mentre è in prigione, è autorizzato a comperare e vendere, incassare affitti ed erigere case e alberghi». Insomma nulla vieta a chi sta fermo per un giro di continuare a far soldi. Pare sia così anche in Italia...

Vincenzo Cusumano

Poveri pensionati!

Per redditi lordi fino a 25.000 euro sono

state applicate agevolazioni Irpef solo ai lavoratori dipendenti escludendo i pensionati. Ed ancora. Il ministro del Welfare ha ribadito che nessuna modifica è prevista per la Legge Fornero. Esodati, età pensionabile - la più elevata d'Europa - e altro avrebbero richiesto degli aggiustamenti alla riforma per eliminare le evidenti anomalie. Ora si parla di recuperare risorse sempre con interventi sulle pensioni, in particolare quelle di reversibilità di guerra e accompagnamento. Ancora una volta i pensionati rischiano di essere usati come un Bancomat. Le pensioni di anno in anno si svalutano sempre più. In particolare i titolari di pensioni basse sono costretti a scelte drammatiche: pagare il fitto o mangiare! È necessario ricordare che tanti giovani senza lavoro vengono aiutati dalla propria famiglia. Sono proprio gli anziani con la loro pensione ad aiutare i figli in difficoltà.

Angelo Ciarlo

L'analisi

I giovani in fuga dalle università del Sud

Pietro Greco



I GIOVANI STANNO LASCIANDO IL SUD. E QUELLI CHERESTANO, STANNO LASCIANDO GLI STUDI. La nuova divaricazione è drammatica, perché è sia tra il Mezzogiorno e il resto del Paese, sia tra il Mezzogiorno e l'alta formazione. La conferma viene dal Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2013 reso pubblico nei giorni scorsi dall'Anvur, l'Agenzia nazionale per la valutazione dell'università e la ricerca.

La crisi dell'università riguarda l'Italia intera. Perché se il numero di laureati dal 2005 al 2011 è stabile intorno ai 300.000 l'anno, il calo delle immatricolazioni è netto. Dalle 338.000 raggiunte nell'anno accademico 2003/2004 si è scesi ad appena 270.000 nel 2012/2013, con una perdita secca del 20%. È un'autentica fuga dall'università. Un dato allarmante per l'intero Paese. Visto che, secondo l'Ocse, il numero dei laureati in Italia raggiunge appena il 20% della popolazione in età compresa contro i 25 e i 34 anni; contro il 40% della media Ocse; il 60% circa di Giappone, Canada e Russia; il 64% della Corea del Sud. Certo, la frase è abusata: ma come dirlo, altrimenti? Con queste disparità, l'Italia si sta giocando il proprio futuro e il proprio ruolo nel mondo. Basterebbero solo questi dati a imporre di portare il pro-

blema dell'università italiana in cima all'agenda politica del Paese. Ma l'allarme raggiunge un livello, se possibile, ancora più alto quando si analizza la distribuzione geografica della fuga. Le immatricolazioni, infatti, sono in calo del 10% al Nord, del 25% al Centro e arrivano addirittura al 30% nel Mezzogiorno. Sono dunque i giovani del Sud quelli che fuggono dalle università. Proprio i giovani di quelle regioni in cui la crisi economica morde di più e in cui la sola risorsa possibile su cui puntare è la cultura. Sono i giovani del Mezzogiorno che stanno rinunciando a considerare la formazione come un'opportunità. È stata la crisi economica che ha determinato una divaricazione di percezione: nell'anno 2005/2006, infatti, i giovani meridionali iscritti all'università aveva raggiunto quello dei giovani settentrionali (674mila contro 679mila). Nei sei anni accademici successivi, i giovani settentrionali iscritti sono leggermente aumentati (fino a 685mila), mentre il numero dei giovani meridionali è crollato a 613.000 (meno 9,2%).

Questa fuga dei giovani meridionali dalle università modifica i termini dell'antica e mai risolta «questione meridionale». Che ora non è più solo economica e sociale. Ma è sempre più una questione, appunto, culturale. Che non è una dimensione eterea. Al contrario, è una dimensione che ha effetti concreti. Continuando ad analizzare i dati, infatti emerge, che tra i pochi giovani meridionali che si iscrivono all'università, uno su quattro (il 25,4% del Mezzogiorno continentale e il 25,0% delle Isole) sceglie un ateneo fuori dalla propria regione. Contro il 9,0% dei giovani del Centro, l'8,8% dei giovani del Nord-Est e l'8,0% dei giovani del Nord-Ovest. Una quota parte importante dei giovani meridionali che si iscrivono fuori regione, va a studiare nelle università del Centro e del Nord. Dunque a lasciare il Sud non sono solo i laureati (170.000 negli ultimi dieci anni, secondo un recente studio di Union-

camere) che non trovano lavoro dalle loro parti, ma anche gli studenti. Ci sono dunque due fughe dei giovani meridionali. Una dagli studi superiori. L'altra dalle università del Sud verso le università del Centro e del Nord. Entrambe stanno determinando l'erosione della classe dirigente futura. Ma l'emorragia dei giovani è tale che, si calcola, una regione come la Basilicata potrebbe subire un vero e proprio calo demografico, con una popolazione che potrebbe diminuire di 50.000 unità su 574mila (quasi il 10%) nei prossimi anni.

Tutto questo il Sud non può permetterselo. Ma neanche l'Italia può permettersi un Mezzogiorno sempre più deprivato di giovani, di cultura e di classe dirigente. Come se ne esce? La domanda è della massima urgenza. E la risposta, in tutte le sue articolazioni, prevede un urgente intervento di natura politica. Prevede che la politica ponga la «nuova questione meridionale» in cima alla sua agenda. Certo, occorre muovere le leve economiche. Per far sì che emerga, nel Mezzogiorno e non solo nel Mezzogiorno, un nuovo sistema produttivo che chieda giovani altamente qualificati. Ma occorre anche modificare profondamente quella politica dell'università che da anni sta spostando risorse, finanziarie e umane, dalle università del Sud verso le università del Centro e soprattutto del Nord.

Certo, molti atenei meridionali devono migliorare la qualità della didattica e della ricerca. Devono riformare se stessi, per espungere ogni forma di nepotismo e di cattiva organizzazione. Ma non è chiudendole o ridimensionandole, che si risolve il problema della qualità delle università nel Mezzogiorno. Al contrario: solo una politica di espansione, con più risorse finanziarie e umane, può aiutare l'intero sistema universitario e l'intero Paese a uscire dalla condizione di marginalità cognitiva (e, quindi, economica) in cui ci stiamo cacciando.

Atipici a chi?

L'Europa di domani vista da sinistra

Bruno Ugolini



NON BASTA CRITICARE I PRESUNTI DIKTAT DELLA SINISTRA MERKEL. NON BASTA MINACCIARE ADDIRITTURA L'USCITA DALL'EURO. La scelta vera consiste nell'elaborazione di un'alternativa che vada al di là delle proteste o del saper «battere i pugni sul tavolo» come se fosse una questione di muscoli. È l'intento che si riscontra nella lettura di due volumi Ediesse. Il primo, di Andrea Scavo, s'intitola *Il ratto di Europa. La battaglia globale della nuova sinistra europea*. Il secondo di Vincenzo Comito, Natalia Paci e Giuseppe Travaglini s'intitola *Un Paese in bilico. L'Italia tra crisi del lavoro e vincoli dell'Euro*.

Entrambi non si limitano a fornire accurate analisi ma indicano anche soluzioni possibili. Veniamo, come sostiene Cesare Damiano nella prefazione al libro di Scavo, da una specie di «corsa al ribasso». Essa ha investito non solo salari e produttività ma la stessa dignità del lavoro. Come abbiamo tentato di arrestare tale corsa? C'è stato, soprattutto da parte del sindacato, un tentativo di contrasto ma è mancata «una chiave di lettura alternativa». E l'autore insiste: «La sinistra non comunica più l'idea del progresso sociale, sembra puntare più che altro a limitare i danni». Leggiamo così i lunghi capitoli della «desertificazione»: Termini Imereze, Natuzzi, Indesit, Nokia, Michelin. È lo svuotamento dell'industria europea con la nascita, nei Paesi asiatici o dell'Est, di vere e proprie forme di moderna schiavitù.

Si spiega così come l'organizzazione internazionale del lavoro abbia registrato in queste aree violazioni gravissime degli standard più elementari di tutela dei lavoratori: «In certe fabbriche del settore tessile gli abusi sessuali sono una pratica diffusa per sottomettere la forza lavoro». È l'altra faccia della globalizzazione.

La ricetta di Scavo è particolarmente imperniata su una proposta: «Collegare il problema dei diritti dei lavoratori con il regime commerciale internazionale... Welfare e diritti saranno al sicuro quando la corsa al ribasso verrà interrotta... Nel prestigioso club del commercio internazionale deve sedere solamente chi rispetta i diritti dei lavoratori. Chi non arriva almeno a un livello di decenza è fuori. Non può commerciare, i suoi prodotti non possono essere importati». È la cosiddetta «clausola sociale».

Nel secondo volume i tre saggi offrono, come dicono gli autori nell'introduzione, «un'istantanea sintetica ma completa delle direzioni prevalenti nell'economia reale, in quella finanziaria e nel campo del diritto del lavoro». Sarebbe necessario un nuovo patto economico e sociale che, nella cornice rinnovata di un sistema dell'euro non più vincolo ma risorsa, sappia perseguire il progetto di uno sviluppo sostenibile». Invece che cosa è avvenuto? C'è stata una specie di «ossessione verso il sistema dell'impiego, i meccanismi di entrata e uscita, i dispositivi di protezione, la rappresentanza dei lavoratori».

Le regole, insomma, di cui si discute ancora oggi, disarcionando così dall'agenda della politica economica italiana, e dalla strategia delle imprese, tutte le azioni miranti al rafforzamento degli investimenti, della ricerca e della conoscenza, ossia tutte le misure necessarie al miglioramento della produttività e della competitività. Insomma gli autori cercano di additare una via d'uscita tra l'Europa dei banchieri e del pareggio di bilancio e quella inseguita dalla strategia tedesca.

Mentre nella postfazione Riccardo Sanna, responsabile dell'ufficio economico della Cgil conferma (riprendendo Travaglini) come «nessuna riduzione drastica dei salari riuscirebbe mai a rendere molto più competitivi i prodotti di paesi che non hanno investito in innovazione e conoscenza». Appare ormai chiaro come la cosiddetta «austerità espansiva» abbia provocato solo «l'allontanamento della ripresa, le forti iniquità e la sofferenza sociale, senza risolvere i problemi strutturali all'origine della stagnante crescita economica».

Sanna rilancia così il piano del lavoro della Cgil, in questa che sembra essere l'apertura di una nuova fase. Sembra infatti, osserva, «essere chiusa la stagione in cui le associazioni imprenditoriali hanno investito sulla divisione sindacale». Mentre con le nuove regole sulle rappresentanze sindacali si potrà ottenere maggior forza «per negoziare migliori condizioni di lavoro e definire accordi di valenza generale». Un augurio, una speranza.

<http://ugolini.blogspot.com>

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:

Luca Landò

Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola

Redattori Capo:

Paolo Branca (centrale)

Daniela Amenta

Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione

Presidente e amministratore delegato

Fabrizio Meli

Consiglieri

Edoardo Benc, Gianluigi Serafini,

Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,

Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:

00154 Roma - via Ostiense 131/L

tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2

tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2

tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103

tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 23 marzo 2014

è stata di 73.546 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo**

Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |

Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)

Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.3022214 | **Pubblicità online: WebSystem**

Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@isole24ore.com

| Sito web: webssystem.isole24ore.com | **Servizi Clienti ed Abbonamenti:**

lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il

doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in

abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -

00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale

della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla

legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità

è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie

dei contributi statali diretti di cui alla legge 7

agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale

murale nel registro del tribunale di Roma n.

4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013





Un volontario lungo la costa devastata dal disastro dell'Alaska del 1989. FOTO DI MIGUEL VIDAL/REUTERS

VENTICINQUE ANNI FA

Quando il mare morì

Il 24 marzo 1989 sulle coste dell'Alaska oltre 40 milioni di litri di petrolio

CRISTIANA PULCINELLI

IL 24 MARZO DEL 1989 È APPENA COMINCIATO. SOLO QUALCHE MINUTO DOPO LA MEZZANOTTE, la superpetroliera Exxon Valdez si arena contro una scogliera nello stretto di Prince William, costa sud dell'Alaska. Oltre 40 milioni di litri di petrolio greggio fuoriescono dal profondo squarcio nello scafo e, spinti dal vento, nei mesi successivi si disperdono nell'acqua arrivando a toccare oltre 2.000 chilometri di coste incontaminate. «Il giorno in cui il mare è morto», come venne definito da un vecchio indigeno con una frase che diventò il titolo di un libro dedicato all'incidente, fu il giorno di uno dei peggiori disastri ecologici della storia.

In seguito allo sversamento furono ritrovati moltissimi animali morti, ma poiché le carcasse affondano, si calcola che le perdite siano state più alte. Le stime parlano di 250.000 uccelli marini, circa 2.800 lontre marine, 300 foche comuni e 250 aquile. Dal 1990 sono scomparsi numerosi membri di un gruppo di orche marine che vivevano nella baia. La pesca è andata distrutta insieme a miliardi di esemplari e uova di aringhe e salmoni.

La Exxon Mobil, il colosso dell'energia proprietaria della nave, dice di aver speso 2,1 miliardi di dollari in operazioni di pulizia - cifra in gran parte coperta dalle assicurazioni - ma venne condannata a risarcire altri 5 miliardi per «danni punitivi», comminati più

La nave Exxon Valdez si arenò provocando la morte di 250mila uccelli marini, 2.800 lontre, 300 foche, 250 aquile. Ancora oggi i residui sono lì: mescolati all'acqua salata si sono trasformati in un composto denso che, forse, sta ancora avvelenando gli animali

per punire il colpevole che per risarcire le vittime. Nel 1994 la cifra viene dimezzata in sede d'appello e ridotta nel 2008 dalla Corte Suprema a 500 milioni. Nonostante tutto, 25 anni dopo l'area non è ancora stata recuperata. Dei 32 settori monitorati dal governo degli Stati Uniti (che comprendono popolazioni di pesci e animali selvatici, habitat e risorse varie), ad oggi solo 13 sono considerati «guarite» o quasi. Gli altri sono ancora nella lista degli ammalati.

Nonostante la zona venne pulita subito dopo l'incidente, il petrolio in effetti è ancora presente in alcune spiagge del golfo, il perché lo ha spiegato Gail Irvine, una ricercatrice del Geological Survey degli Stati Uniti intervistata dal National Geographic: quando il petrolio è fuoriuscito dalla nave si è mischiato con l'acqua marina formando una emulsione che nel tempo si è trasformata in un composto denso, «la parte esterna del composto è stata consumata dagli agenti atmosferici, ma l'interno è rimasto intatto». È come la maionese lasciata sul tavolo della cucina, spiega Irvine: dopo un po' di tempo forma una crosta sulla superficie, ma all'interno è ancora un composto denso e scivoloso. Questa emulsione di petrolio e acqua di mare si infila tra le rocce e lì rimane intrappolata formando delle pozze o penetrando sotto le rocce stesse. Una stima del 2003 ha calcolato che ancora più di 75mila litri sono lì, sotto i sedimenti, e la Exxon Valdez Oil Spill Trustee Council, il consiglio che controlla la situazione per conto dei governi federale e statale, ha dichiarato che il petrolio è ancora tossico come nelle prime settimane dopo l'inciden-

te e che ci vorranno «decenni, forse secoli perché sparisca del tutto». Il problema è che non è chiaro se questi residui stanno avvelenando lentamente gli animali che frequentano il litorale.

Studiando il disastro, gli scienziati hanno scoperto che gli effetti del petrolio sugli esseri viventi sono più complicati di quanto si pensasse. Prendiamo le aringhe: il momento dell'incidente coincideva con la deposizione delle uova di questa specie. Tutte le uova vennero distrutte, ma un anno dopo la popolazione di aringhe sembrava riprendersi. Improvvisamente, però, il numero di aringhe è crollato nuovamente e gli scienziati hanno cominciato a chiedersi perché. Si è visto poi che altri animali, come le orche, le lontre, le anatre, hanno continuato a soffrire anche anni dopo il disastro. Questo ha ribaltato un vecchio modo di vedere le cose. Tradizionalmente si pensava che l'animale - o l'embrione - dovesse ricoprirsi di petrolio per essere danneggiato, ma in Alaska si è visto che i danni possono manifestarsi in modi diversi. Ad esempio, il petrolio che si è infiltrato nei sedimenti contamina i molluschi di cui si nutre la lontra. In questo modo non uccide direttamente le lontre, ma procura loro dei danni sul lungo periodo: secondo il biologo Dan Esler ha accorciato la vita di questi animali e così ridotto drasticamente la popolazione. C'è chi non è d'accordo e sostiene che la quantità di greggio rimasto è troppo piccola per costituire una vera minaccia, tuttavia ci sono segnali preoccupanti: ad esempio, la grande famiglia di orche che viveva nella baia è passata da 22 unità a 7 e il governo a recentemente affermato che per questo gruppo non sembra ci sia speranza di recupero: la popolazione probabilmente si estinguerà. Richard Steiner, ex professore di biologia marina all'università dell'Alaska, scrive sul Seattle Times che dobbiamo saperlo: «Gli sversamenti non possono essere puliti del tutto e causano danni a lungo termine. Se continuiamo a produrre e trasportare petrolio dovremo farlo con i più alti standard di sicurezza, senza badare a spese».

Curiosità: dopo l'incidente, la Exxon Valdez fu riparata e cambiò il suo nome in Sea River Mediterranean e ancora porta petrolio lungo l'Atlantico. Solo un posto gli è precluso: lo stretto di Prince William. Per legge non può tornare sul luogo del delitto.

LIBRI : Una biografia di Luigi Longo firmata Alexander Höbel P. 18

POESIA : Jorie Graham, Premio Pulitzer oggi a Roma P. 18

BAMBINI : «La camera dei bambini», una mostra preziosa a Bologna P. 19

Longo, vita da resistente

Höbel firma una nuova bio del dirigente comunista

Col nome di battaglia «Gallo» aveva guidato due guerre contro il fascismo in Spagna e in Italia

ROBERTO FINZI

ERA SUL FINIRE DELL'AGOSTO 1960, DOPOL'INFUOCATO LUGLIO DELLE «MAGLIETTE A RIGHE», il nostro battesimo di fuoco nella lotta contro i fascisti. Claudio Sabattini, allora segretario della Fgci bolognese, invitò un gruppo di noi a una cena alla Festa dell'Unità... per incontrarci con Luigi Longo! Eravamo in sollucchero. Ma l'attesa fu vana. Longo non arrivò. E annullammo la delusione in un'allegria bevuta.

Nell'Olimpo dei paladini antifascisti Longo era davvero per noi – sia pure in maniera politicamente «rovesciata», per così dire – il «maresciallo»; quel «maresciallo» che – sostenne Alcide De Gasperi nel corso del dibattito parlamentare sulla ratifica del Patto Atlantico – avrebbe minacciato libertà e sicurezza del paese ove l'Italia non avesse aderito alla Nato. A ricordarlo è Aldo Agosti nella sua prefazione a *Luigi Longo, una vita partigiana (1900-1945)* prima parte della biografia del dirigente comunista frutto del lavoro puntuale e approfondito di Alexander Höbel (Carocci 2013, pp. 374, €38,00) cui si deve anche il ponderoso e acuto volume *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)* uscito nel 2010 per i tipi delle Edizioni Scientifiche Italiane.

Aveva «Gallo» guidato due guerre contro il fascismo, in Spagna e in Italia, di cui una – la Resistenza italiana – non solo vittoriosa ma di cui era stato, in certo senso, uno dei «presupposti» essenziali. Come ricorderà Pietro Secchia, poco dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 in un colloquio a Milano con Ferruccio Parri sulla possibilità di promuovere una lotta armata all'invasore nazista e ai suoi accoliti repubblicani il dirigente azionista si era mostrato perplesso «dicendosi però "disposto a mettersi alla testa del movimento se ci fosse stato Longo, con l'autorità che egli aveva dalla guerra di Spagna"».

Non potevamo dunque non amare Longo anche se ci appariva dal tratto un po' «sovietico», diverso com'era dagli scoppietti di un Giancarlo Pajetta, dall'imponenza aristocratica di un Giorgio Amendola, dal tratto popolare di un Giuseppe Dozza, dall'ironia tagliente di un Ernesto Rossi, dalla diafanità di un Parri. Un giudizio del tutto errato. Non solo nel tratto caratteriale, come ebbi la fortuna di poter verificare molti anni dopo quel mancato incontro alla Festa dell'Unità a casa di suo figlio Giuseppe (Poutiche) in una serata memorabile. Davvero, come aveva scritto Francesco Leone nel 1937 sul *Grido del popolo*, «Gallo è asciutto di fuori e... bagnato di dentro». E la ricerca di Höbel con i suoi contenuti ma pregnanti cenni al «privato» di una vita dura nell'infanzia e nella giovinezza, non solo per le definitive scelte politiche, ma anche per la povertà ce ne fornisce una delucidazione precisa.

Soprattutto, come il volume ricostruisce con puntualità e acume, Longo, pur fedele e attento al partito, alle sue esigenze, alla sua unità, mai rinuncia alle proprie posizioni dapprima più vicine ad Amadeo Bordiga poi via via più, si potrebbe dire con una sintesi forse un po' forzosa, gramsciane. Il dirigente deve convincere, formare, spiegare, tenere conto delle diverse personalità. Anche per questo, dirà lui stesso a Giorgio Bocca, quando, a un certo punto, l'«Internazionale», vale a dire – in quel momento – Stalin, gli fa intendere che l'avrebbe appoggiato per sostituire Palmiro Togliatti come segretario del partito, «Gallo» si svincola da quel soffocante abbraccio: «Preferivo essere un secondo, fornito di autorità, piuttosto che un primo imposto dall'esterno». Se questo è possibile, in quei tempi di ferro e di fuoco, lo è anche perché – come il

volume di Höbel mostra una volta di più – nonostante tutto, e pur con lacerazioni irreparabili, il gruppo dirigente comunista italiano accetta una dialettica non formale al suo interno.

Ma primo Longo lo diverrà. Di fatto quando inizia la lotta armata al nazi-fascismo. Ed è a tal proposito interessante notare come, già all'inizio della Resistenza nell'autunno 1943, «nella posizione di Longo sono già presenti molti elementi che saranno alla base della svolta di Salerno» propugnata da Togliatti nell'aprile del 1944. Pienamente «primo» Longo lo diverrà poi con la sua elezione a segretario dopo la morte di Togliatti nell'agosto del 1964. E in questo ruolo non solo innova nello stile di direzione ma apre con decisione il fronte dello scontro con i sovietici prima pubblicando il memoriale di Yalta poi, in particolare, con la condanna dell'invasione della Cecoslovacchia nell'estate 1968.

In quello stesso anno si mostra aperto ai fermenti del movimento studentesco che sta scuotendo Europa e Stati Uniti. Di lì a poco, il 27 ottobre 1968, è colpito da ictus cerebrale. La sua capacità di direzione è gravemente menomata. Formalmente rimarrà ancora quattro anni alla guida del partito. Non a caso, però, Höbel, nel volume sopra ricordato, restringe l'arco del «Pci di Longo» al periodo 1964-1969.

Ripercorrendo quel periodo così puntualmente ricostruito dall'autore viene alla mente una domanda: e se la malattia non avesse interrotto l'azione di Longo? Forse non è del tutto paradossale chiedersi se il «maresciallo», proprio per la sua complessa ma insospettabile storia, avrebbe impresso un altro corso alla vicenda della sinistra italiana. Che forse, senza nulla togliere al carisma di Enrico Berlinguer, avrebbe potuto fare arrivare il Pci più attrezzato all'appuntamento del crollo del muro di Berlino. O forse è vero proprio il contrario. Non lo sapremo mai.

«Costellazioni» al Teatro Vascello

Torna in scena al Teatro Vascello Roma lo spettacolo «Costellazioni» - prodotto dal Teatro Stabile d'Abruzzo con Khorateatro -, regia di Silvio Peroni che guida sulla scena Margot Sikabonyi e Alessandro Tiberi, un cast giovane per una storia d'amore che flirta allegramente con la metafisica, la casualità e il destino (da venerdì 28).



La poetessa Jorie Graham

Le parole importanti scelte da un Pulitzer: Jorie Graham

La celebre poetessa americana sarà oggi a Roma per presentare il suo nuovo libro «Il posto»

JORIE GRAHAM

PAROLE DAL POSTO DEGLI UMANI È IL TITOLO DELLA CONFERENZA TENUTA DALLA POETESSA AMERICANA Jorie Graham giovedì scorso a Firenze nella sede del Consiglio Regionale della Toscana, una sorta di dizionario poetico per accompagnare la lettura delle poesie dal suo secondo libro pubblicato in Italia, «Il posto» (Mondadori, 2014), curato da Antonella Francini. Scrittrice di fama mondiale, premio Pulitzer in Usa e docente a Harvard, Graham è in Italia anche per ricevere il Ceppo Internazionale, un riconoscimento che l'Accademia del Ceppo di Pistoia in insieme alla rivista *Semicerchio* dà ogni anno a grandi poeti stranieri. Oggi, alle 18, sarà a Roma, alla Casa delle Letterature (Piazza dell'Orologio, 3) per la presentazione di *Il posto* (www.casadelletterature.it). Pubblichiamo una scelta di definizioni da «Parole dal posto degli umani» dove Graham ridefinisce e rinnova il significato di termini comuni per noi (gli umani) nel posto (la terra) in un momento storico complesso e fragile (il nostro) che ci chiama, nelle sue parole, a essere presenti e partecipi del futuro.

QUI

Qui è dove non possiamo mai essere. Non in senso temporale. Vedi, proprio ora, mentre leggi queste parole, il mio essere «qui», e il tuo, sono già passati. Siamo arrivati troppo tardi. Ecco la condizione del «qui». Ma «qui» è d'altra parte dove possiamo essere col corpo, se pensiamo alla croce spazio/tempo su cui ci troviamo. Perciò la mia mente non potrà mai essere davvero qui – era qui poco fa, o sta per esserlo. Ma facendo pratica (spiritualmente?) su come arrivare a una forma di presenza, attraverso l'attenzione alle sensazioni, il nostro corpo rimanderà una sensazione vera e sicura dell'«essere qui». Il mondo naturale è il grande canale che conduce a questa presenza. La tecnologia: il grande demolitore. Il collasso della curva d'attenzione nel nostro nuovo modo di vivere è in primo luogo un collasso della capacità di essere «qui».

ORA

Il qui nel tempo all'improvviso nella sua essenza, la sua accelerazione (molto delicatamente). Se fai attenzione sentirai come in ora c'è una nuova urgenza. Ti

aiuterà a sentire come il qui sia immobile e atemporale. Ora è un qui con in sé il ronzio del seme dell'indugio.

DESIDERIO

Desideriamo sempre qualcosa di più, e un'altra cosa ancora, mentre andiamo a pagare i nostri acquisti. Là, alla cassa, porgiamo il denaro, il nostro mondo. Siamo passati dal desiderio al desiderio artificiale e siamo stati infine completamente presi nel suo vortice febbricitante. Siamo passati dalla foresta al porticato, al paradiso delle donne al paradiso degli acquisti a tarda notte in internet. Soli e inosservati, facciamo shopping. Acquistiamo. Ci giriamo dall'altra parte quando il mendicante sulla strada allunga la mano. Ci giriamo dall'altra parte quando il veterano ritorna dalla prima linea del capitalismo: la guerra. Decidiamo che ogni momento è un'eccezione. Cambieremo idea dopo. Non sappiamo quali sono i cambiamenti, così decidiamo di non avere potere. Di tanto in tanto ci sfogliamo perché non abbiamo lavoro, hanno sottratto il lavoro, saremo sostituiti da robot, ma riprendiamo a fare shopping. Veniamo distratti. Imploriamo distrazioni. Controlliamo il telefono, twitter, instagram. Siamo lo spettacolo e nello spettacolo. Non vogliamo che ci venga chiesto di fare attenzione. Abbracciamo ogni forma di deficit d'attenzione. La lama affilata della distrazione – notizie, simulacri, spettacoli – entra e perfora il nostro livello d'attenzione, lo infrange: da anime infrante siamo grati. Insopportabile l'essere integri. Perciò siamo refrattari a ogni cosa. Perciò nessun pensiero arriva alla sua conclusione. Perciò possiamo essere indaffarati. Molto indaffarati. Tutte le altre specie e le piante e le creature nella creazione sono là accanto a noi, strappati al loro habitat, disorientati, fuori dalla loro traiettoria, le neurotossine impediscono loro il ritorno alla colonia. Si suicidano in massa sulle spiagge perché i segnali sonar gli distruggono il cervello, lo fanno implodere, il loro corpo reso tossico oltre misura, incapaci di difendersi da noi. E noi siamo occupati. Andiamo a comprare il sushi. Scarichiamo la nuova musica. Ci mettiamo gli auricolari, sguardo fisso sull'iPhone. E se dobbiamo parlare a qualcuno parliamo a Siri. Ci dirà dove siamo. Ci dirà cosa c'è vicino a noi. Ci andremo. Poi glielo chiederemo di nuovo. Il nostro Oracolo. Quanto distanza da Delfi. Come faremo a dire, più avanti nel tempo, che abbiamo deciso, in quanto specie, di distruggere il resto delle specie perché la dipendenza continui, questa cosiddetta libertà di consumare, la nostra nuova religione, l'iper-capitalismo.

U: BAMBINI



Tommy? E se fosse una vera mummia d'Egitto?

GUS NON CREDE AI SUOI OCCHI QUANDO TROVA UNA VERA MUMMIA NEL SUO LETTO: è tutta bendata, e dal naso, sotto le bende, gli colano strani liquidi. Che schifo! Da dove arriva? Semplice, è stata riportata in vita da un fulmine mentre veniva trasportata al Museo Egizio.

E ora ha bisogno di una casa e di un nuovo amico... È vero, Tommy puzza da morire, però è capace di disegnare, di giocare a calcio come in campione e persino di andare in bicicletta! Così, lui e Gus diventano grandi amici. C'è solo un piccolo problema: a casa da solo Tommy si annoia moltissimo, e il papà di Gus decide di mandarlo a scuola.

È solo l'inizio di una lunga serie di guai. Che cosa può succedere se i compagni scoprono che Tommy non è un bambino, ma una vera mummia d'Egitto? (*Tommy la mummia e lo scarabeo d'oro* di Tosca Mente illustrato da Elly Hees, pagine 241, euro 12,00, età di lettura: da 7 anni).

La camera dei tesori

Dal cavalluccio a dondolo ai birilli di legno, a Bologna

Nella Sala Borsa una mostra amarcord. Giochi e arredi dei primi cinquant'anni del '900. Così sognavano e si divertivano i nonni di oggi

ADRIANA COMASCHI

UN SET DI BIRILLI DI LEGNO DALLE FATTEZZE DI MARI-NAI, UN CAVALLUCCIO MARINO A DONDOLO AZZURRO, Pinocchio in decine di varianti, un'aerodinamica automobilina a tre ruote, il banco di scuola con la seduta attaccata. Benvenuti ne «La stanza dei bambini» datata primi del Novecento, viaggio tra giocattoli e arredi dai primi del secolo fino agli anni 50, una mostra che è un vero salto nel tempo alla scoperta dell'infanzia di chi oggi è nonno.

Dai mobili a enormi case delle bambole, 400 meraviglie hanno trovato nuova vita nella Sala Borsa di Bologna (spazio che di per sé merita una visita, sede di una qualificatissima biblioteca aperta) prima di tornare, forse, nei magazzini che già ne custodiscono altrettante. Perché questi piccoli tesori, o tesori dei piccoli che dir si voglia sono il frutto di una collezione personale, ancora in cerca di uno spazio che sappia accoglierli con continuità. Collezione nata dalla passione di un bolognese ex maestro, oggi antiquario, Maurizio Marzadori, che 25 anni fa si mette alla ricerca di un lettino «sociale» per la cameretta della sua primogenita.

UNA RICERCA LUNGA 25 ANNI

Da questa prima caccia Marzadori torna con un gioiellino decorato da Antonio Rubino, scrittore pittore e illustratore per l'infanzia, tra i fondatori del Corriere dei Piccoli. E sempre i colori di Rubino adornano un altro lettino, per la seconda figlia. Saranno i primi pezzi di un intero mondo in miniatura recuperato. C'è la carrozzina rosa anni 40, monumentale e rigida, lettini e armadio con specchiera degli anni Trenta intarsiati con figure di animali e della letteratura. Ci sono coloratissimi costruzioni di legno, un'Alfa romeo rossa fiammante pure di legno, trenini e cavalli a dondolo, giochi da traino, pupazzi di stoffa, vestigia di un'infanzia a cui bastava poco per sentirsi ricca.

La «malattia» di Marzadori, come lui la chiama, lo spinge ogni giorno in cerca di un altro tassello di questa ideale cameretta, che piano piano perde confini e si allarga ai giochi all'aria aperta e alla didattica. Un lavoro certosino di ricerca che affianca l'attività di antiquario per conto dei clienti: «La maggiore parte delle «scoperte» le ho fatte per caso - racconta -, qualcosa ho trovato alle aste, negli anni sono cresciute le segnalazioni da chi sa di questo mio interesse». Nel 2012, alcuni suoi pezzi volano al Moma per un'esposizione sull'infanzia nel mondo. «Ci sono altre belle collezioni di giochi ma per gli arredi - riassume Marzadori - questa è davvero unica». Lui sarebbe disposto a concederla per qualche anno a chi gli offrisse spazi adeguati per esporla, finora nessuno si è fatto avanti. Chissà.

GIOCHI DI GUERRA, DESIGN E AULE

Giochi e materiali figli del proprio tempo di cui riflettono spirito e gusto, che sia quello dell'Art Nouveau o quello dei personaggi della Walt Disney - vedi il lettino su cui campeggia una delle prime versioni di Topolino. E ancora prima ci sono i giochi di guerra: la battaglia aeronavale, il salvadanaio dell'Opera Nazionale Balilla o il treno Dux, eco di un'epoca restituita anche da alcuni spezzoni di filmati dell'Istituto Luce.

Balocchi e mobili spesso incrociano arte e design. E così si passa dal burattino di legno ispirato ai disegni di Depero agli ombrellini futuristi alle sedie costruttiviste. Istruttiva la stanza al secondo piano, in cui si allineano scrittoi e lavagne uscite dalle aule scolastiche. Accanto al bellissimo banco di vetro del 1939 disegnato da Giò Ponti anche quello, tra i primi con le sedute staccate per dare agli alunni più movimento, realizzato dal pedagogo Alessandro Marcucci nel 1914 per le scuole dell'Agro Romano, e seggioline del razionalista Giuseppe Terragni. E poi i coloratissimi materiali didattici ispirati dalla Montessori nel 1910, prodotti allora e ancora oggi dalla Gonzagarredi.

Al piano terra invece anche uno scivolo, le bacheche di un «negozio di giochi» racchiudono diverse curiosità. Oggetti tutt'altro che datati a giudicare dagli sguardi ammirati che li accarezzano, dallo stupore e dal guizzo di desiderio negli occhi di grandi e piccini, i bambini già avvezzi a distrarsi con i tablet si buttano strillando su una giostra di legno.



Da «Tommy la mummia e lo scarabeo d'oro» di Tosca Mente

DOVE E QUANDO

Nel cuore della città la collezione Marzadori

Inaugurata il 21 marzo, la mostra «La Camera dei bambini. Giocattoli e arredi della collezione Marzadori 1900-1950» sarà visibile fino al 14 giugno 2014 nella sala coperta e nell'Urban Center della Sala Borsa di Bologna, in piazza Nettuno, nel cuore della città. L'ingresso è gratuito, gli orari sono quelli della Biblioteca di Sala Borsa: dal martedì al venerdì dalle 10 alle 20, il sabato dalle 10 alle 19. Fino al 31 marzo apertura anche la domenica, dalle 15 alle 19. Per info: 051 219 4411 negli orari di apertura, le iniziative collegate (un concerto, presentazione del catalogo in vendita a 22 euro) su www.lacameradeibambini.com.

IN TV

Torna Calimero, da domani su Rai2

Calimero, il famoso pulcino nero nato dalla fantasia di Nino e Toni Pagot e Ignazio Colnaghi per una celebre pubblicità tv dei tempi di Carosello, torna finalmente in TV da domani alle 7.35 su Rai2 con i primi 26 episodi della nuova serie in animazione realizzata interamente in 3D e prodotta da Rai Fiction insieme allo Studio Campedelli, Calidra, Gaumont Animation, TFI e Disney Junior. Una produzione da 104 episodi da 11 minuti ciascuno che si avvale della supervisione di Marco Pagot, figlio di Nino e nipote di Toni Pagot. Entrato per la prima volta nelle case degli italiani il 14 luglio 1963, Calimero ha festeggiato lo scorso anno il 50° anniversario della nascita.



Enzo Costa
Giornalista

CHIARI DI LUNEDÌ

Non archiviamo la notizia dell'augusto «impeachment» di Napolitano

EL' «IMPEACHMENT»? VA BENE CHE IL NON-LEADER DEI 5 STELLE SE CERNE POST ESPLOSIVO ciclo continuo. Va bene che, prima di smascherare il complotto ordito da Letta con la perfida Albione, emette la fatwa contro l'infedele di turno, duetta filosoficamente con Giletti e caldeggia un gaio ritorno al futuro con la Repubblica di Venezia e la rentrée dei Borboni.

Va benissimo che la richiesta della messa in stato d'accusa (scusate, impiego le parole della Costituzione) di Napolitano è stata rispettata al mittente sbraitante, ma quella sortita pentastellata, ancorché cotta e cestinata, non va archiviata così. Prescindendo dalla logica ficcante del non-Leader, che nel 2011 intimava al presidente di cacciare Berlusconi sostituendolo con un tecnico, e nel 2014 gli dà del despota congiurante contro Berlusconi, presidente del Consiglio «regolarmente eletto» (sana rusticità lessicale del non-Leader), merita una riflessione l'aspetto

più significativo di questo breve ma epocale passaggio politico: il feeling ideologico fra M5S e Minzolini.

Va notato che il fu direttorissimo, saputo del «golpe Monti-Napolitano», aveva manifestato interesse per il cosiddetto impeachment. Mosso, forse, dal suo fiuto di cronista per le notizie frou-frou: ricordate, mentre iniziava a infuriare la crisi economica, il repertorio di news futili e dilettevoli offerto dal Tg1 da lui diretto? Ecco, magari l'Augusto aveva visto nel cosiddetto impeachment una continuità con leggendari pezzi del suo tg quali «Flipper, che passione!», i gusti di gelato preferiti dagli italiani e via teledistraendo l'opinione pubblica. Notizie non così culturalmente distanti dai mitici scoop a 5 Stelle, tipo i microchip inseriti sottopelle o il regime di tale Pino Chet. Chiamiamole, se volete, affinità elettive. Se non elettorali.

www.enzocosta.net
enzo@enzocosta.net

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: il tempo migliora con ultime piogge sui settori meridionali del Nordest. Più asciutto altrove.

CENTRO: piogge deboli o localmente moderate su buona parte delle regioni, temporali sul Lazio. Fresco.

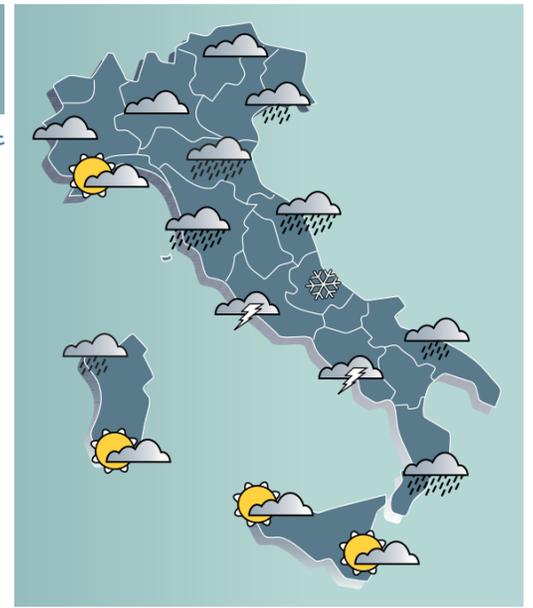
SUD: piogge e temporali sulle zone tirreniche di Campania e Calabria. Maggior soleggiamento altrove.

Domani

NORD: migliora su tutte le regioni con cieli che tornano ad essere poco o parzialmente nuvolosi ovunque.

CENTRO: migliora ovunque con solo locali addensamenti e precipitazioni sparse; maltempo in Sardegna.

SUD: nuvolosità e precipitazioni in aumento nel corso della giornata; maltempo in Sicilia in serata.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.10: Fuoriclasse 2 Serie TV con L. Lizzitzetto. Lobascio scopre che i lavori di ristrutturazione del Liceo non sono stati fatti a dovere...</p> <p>06.30 TG1. Informazione</p> <p>06.35 CCISS Viaggiare Informati. Informazione</p> <p>06.45 Unomattina. Magazine</p> <p>10.00 Unomattina Storie Vere. Magazine</p> <p>10.30 Unomattina Verde. Magazine</p> <p>11.25 Unomattina Magazine. Magazine</p> <p>12.00 La prova del cuoco. Talent Show. Conduce Antonella Clerici.</p> <p>13.30 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>14.10 Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya.</p> <p>15.20 La vita in diretta. Magazine. Conduce Paola Perego, Franco Di Mare.</p> <p>18.50 L'Eredità. Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.</p> <p>20.00 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>20.30 Affari Tuoi. Game Show. Conduce Flavio Insinna.</p> <p>21.10 Fuoriclasse 2. Serie TV. Con Luciana Littizzetto, Fausto Sciarappa, Ninni Bruschetta, Mariella Valentini, Neri Marcorè.</p> <p>23.20 Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa.</p> <p>00.55 TG1 Notte. Informazione</p> <p>01.30 Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.</p> <p>02.00 Rai Educational - Terza Pagina. Divulgazione Culturale</p>	<p>21.10: Rex Serie TV con F. Arca. L'alto funzionario di un ufficio postale viene assassinato nel suo appartamento.</p> <p>06.45 Cartoon Flakes. Cartoni Animati</p> <p>08.35 Desperate Housewives. Serie TV</p> <p>10.00 Tg2 - Insieme. Rubrica</p> <p>11.00 I Fatti Vostri. Magazine. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo.</p> <p>13.00 Tg2 - Giorno. Informazione</p> <p>14.00 Detto fatto. Tutorial. Conduce Caterina Balivo.</p> <p>16.15 Cold Case - Delitti irrisolti. Serie TV</p> <p>17.45 Tg2 - Flash L.I.S. Informazione</p> <p>17.50 Rai Tg Sport. Sport</p> <p>18.15 Tg2. Informazione</p> <p>18.45 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV</p> <p>20.30 Tg2. Informazione</p> <p>21.00 LOL :-). Rubrica</p> <p>21.10 Rex. Serie TV. Con Francesco Arca, Domenico Fortunato, Pilar Abella.</p> <p>22.55 The Good Wife. Serie TV</p> <p>23.40 Tg2. Informazione</p> <p>23.55 Razza Umana. Divulgazione Scientifica</p> <p>01.15 Rai Parlamento Telegiornale. Informazione</p> <p>01.25 Sorgente di vita. Rubrica</p> <p>02.00 Il piacere e l'amore. Film Drammatico. (2006) Regia di Nuri Bilge Ceylan. Con Ebru Ceylan.</p>	<p>21.05: Presadiretta Attualità con R. Iacona. Riccardo Iacona svela i retroscena che i grandi della politica e dell'economia non raccontano all'opinione pubblica.</p> <p>07.00 Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione. Informazione</p> <p>08.00 Agorà. Talk Show. Conduce Gerardo Greco.</p> <p>10.00 Mi manda RaiTre. Reportage</p> <p>11.15 Elisir. Rubrica</p> <p>12.00 TG3. Informazione</p> <p>12.45 Pane quotidiano. Rubrica</p> <p>13.10 Rai Educational. Documentario</p> <p>14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione</p> <p>15.10 Terra Nostra. Serie TV</p> <p>16.00 Aspettando Geo. Documentario</p> <p>16.40 Geo. Documentario</p> <p>19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione</p> <p>20.00 Blob. Rubrica</p> <p>20.10 Sconosciuti. Attualità</p> <p>20.35 Un posto al sole. Serie TV</p> <p>21.05 Presadiretta. Attualità. Conduce Riccardo Iacona.</p> <p>23.10 Hotel 6 stelle. Docu Reality</p> <p>00.00 Tg3 - Linea Notte. Informazione</p> <p>00.10 Tg Regione. Informazione</p> <p>01.00 Tg3 - Meteo 3. Informazione</p> <p>01.05 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica</p> <p>01.10 Anton è qui accanto. Film Documentari. (2012) Regia di Lyubov Arkus. Con Anton Kharitonov.</p>	<p>21.15: Quinta colonna Attualità con P. Del Debbio. Paolo Del Debbio approfondisce i temi centrali della giornata in compagnia di politici e opinionisti.</p> <p>07.20 Miami Vice. Serie TV</p> <p>08.15 Hunter. Serie TV</p> <p>09.40 Carabinieri 7. Serie TV</p> <p>10.42 Sai cosa mangi? Rubrica</p> <p>10.50 Ricette all'italiana. Rubrica</p> <p>11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>12.00 Detective in corsia. Serie TV</p> <p>12.55 La signora in giallo. Serie TV</p> <p>14.00 Lo sportello di Forum. Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.</p> <p>15.30 Hamburg distretto 21. Serie TV</p> <p>16.35 My Life - Segreti e passioni. Soap Opera</p> <p>16.47 Il comandante Florent: Caccia grossa. Serie TV</p> <p>18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>19.35 Il Segreto. Telenovelas</p> <p>20.30 Tempesta d'amore. Soap Opera</p> <p>21.15 Quinta colonna. Attualità. Conduce Paolo Del Debbio.</p> <p>23.55 Terra! Attualità. Conduce Toni Capuozzo.</p> <p>00.55 Tg4 - Night news. Informazione</p> <p>01.22 Music Line. Rubrica</p> <p>02.15 Modamania. Rubrica</p> <p>02.40 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>03.02 Chi lavora è perduto (in capo al mondo). Film Drammatico. (1963) Regia di Tinto Brass. Con Sady Rebbot.</p>	<p>21.10: Grande Fratello Reality Show con A. Marcuzzi. Quarta puntata: come si saranno comportati i ragazzi nella casa? Chi sarà l'eliminata?</p> <p>07.54 Traffico. Informazione</p> <p>07.56 Borse e monete. Informazione</p> <p>07.58 Meteo.it. Informazione</p> <p>07.59 Tg5 - Mattina. Informazione</p> <p>08.45 La telefonata di Belpietro. Rubrica</p> <p>08.50 Mattino cinque. Show. Conduce Federica Panicucci, Federico Novella.</p> <p>11.00 Forum. Rubrica</p> <p>13.00 Tg5. Informazione</p> <p>13.40 Beautiful. Soap Opera</p> <p>14.05 Grande Fratello. Reality Show</p> <p>14.10 Centovetrine. Soap Opera</p> <p>14.44 Uomini e donne. Talk Show. Conduce Maria De Filippi.</p> <p>16.05 Grande Fratello. Reality Show</p> <p>16.10 Il Segreto. Telenovelas</p> <p>16.55 Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.</p> <p>18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz</p> <p>20.00 Tg5. Informazione</p> <p>20.40 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show</p> <p>21.10 Grande Fratello. Reality Show. Conduce Alessia Marcuzzi.</p> <p>00.15 Grande Fratello - Live. Tg5 - Notte. Informazione</p> <p>01.00 Rassegna stampa. Informazione</p> <p>01.11 Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza. Show. Conduce Ficarra e Picone.</p> <p>01.45 Uomini e donne. Talk Show. Conduce Maria De Filippi.</p> <p>03.13 Tg5 - Notte. Informazione</p>	<p>21.10: Nessuno è al sicuro Film con D. Washington. Latitante da 10 anni, Frost, ex agente della CIA in possesso di un microchip con documenti compromettenti...</p> <p>06.35 Chante! Serie TV</p> <p>06.55 Friends. Serie TV</p> <p>07.45 Le regole dell'amore. Serie TV</p> <p>08.40 Una mamma per amica. Serie TV</p> <p>10.30 Dr. House - Medical division 4. Serie TV</p> <p>12.25 Studio Aperto. Informazione</p> <p>13.02 Sport Mediaset. Sport</p> <p>13.40 Grande Fratello. Reality Show.</p> <p>14.10 I Simpson. Cartoni Animati</p> <p>14.35 Dragon ball GT. Cartoni Animati</p> <p>15.00 The Big Bang Theory. Serie TV</p> <p>15.50 Due uomini e mezzo. Serie TV</p> <p>16.35 How I Met Your Mother. Serie TV</p> <p>17.25 Nikita 2. Serie TV</p> <p>18.30 Studio Aperto. Informazione</p> <p>19.20 C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV</p> <p>21.10 Nessuno è al sicuro. Film Azione. (2012) Regia di Daniel Espinosa. Con Denzel Washington, Ryan Reynolds, Vera Farmiga, Joel Kinnaman.</p> <p>23.35 Tiki taka - Il calcio è il nostro gioco. Sport</p> <p>01.45 Studio Aperto - La giornata. Informazione</p> <p>02.05 Sport Mediaset. Sport</p> <p>02.25 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>02.40 Hercules. Serie TV</p>	<p>21.10: Piazzapulita Talk Show con C. Formigli. Trasmissione di approfondimento giornalistico e di attualità, con servizi ed ospiti in trasmissione.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione</p> <p>07.30 Tg La7. Informazione</p> <p>07.55 Omnibus. Informazione</p> <p>09.45 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella.</p> <p>11.00 L'aria che tira. Talk Show. Conduce Myrta Merlino.</p> <p>13.30 Tg La7. Informazione</p> <p>14.00 Tg La7 Cronache. Informazione</p> <p>14.40 Le strade di San Francisco. Serie TV</p> <p>16.40 Il Commissario Cordier. Serie TV</p> <p>18.10 L'ispettore Barnaby. Serie TV</p> <p>20.00 Tg La7. Informazione</p> <p>20.30 Otto e mezzo. Rubrica. Conduce Lilli Gruber.</p> <p>21.10 Piazzapulita. Talk Show. Conduce Corrado Formigli.</p> <p>00.00 Tg La7 Night Desk. Informazione</p> <p>01.10 Movie Flash. Rubrica</p> <p>01.15 Otto e mezzo (R). Rubrica</p> <p>01.55 La7 Doc. Documentario</p> <p>02.45 Intrigo mortale. Film Thriller. (1989) Regia di Allan A. Goldstein. Con Martin Sheen, Michael Ontkean.</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.10 La frode. Film Thriller. (2012) Regia di N. Jarecki. Con R. Gere, S. Sarandon.</p> <p>23.00 Noi siamo infinito. Film Drammatico. (2012) Regia di S. Chbosky. Con L. Lerman, E. Watson.</p> <p>00.50 After Earth - Dopo la fine del mondo. Film Avventura. (2013) Regia di M. Night Shyamalan. Con W. Smith, J. Smith.</p>	<p>21.00 Io, lei e i suoi bambini. Film Commedia. (2005) Regia di B. Levant.</p> <p>22.40 L'apprendista mago. Film Commedia. (2010) Regia di J. Lursen. Con T. Maassen, D. Schuurmans, C. Janzem.</p> <p>00.20 Una magica estate. Film Avventura. (2007) Regia di C. Zelder. Con J. Daniels, W. Baldwin, H. Winkler.</p>	<p>21.00 Un amore di candidato. Film Commedia. (2013) Regia di J. Gray. Con J. Stiles, D. Walton, C. Manheim, F. Fisher.</p> <p>22.45 Ragazze interrotte. Film Commedia. (1999) Regia di J. Mangold. Con W. Ryder, A. Jolie.</p> <p>01.00 Possession. Film Drammatico. (2009) Regia di Joel Bergvall, Simon Sandquist. Con S. Michelle Gellar.</p>	<p>18.20 DreamWorks Dragons: I Paladini di Berk. Cartoni Animati</p> <p>18.45 Legends of Chima. Cartoni Animati</p> <p>19.10 Adventure Time. Cartoni Animati</p> <p>19.35 Teen Titans Go! Cartoni Animati</p> <p>20.25 DreamWorks Dragons: I Paladini di Berk. Cartoni Animati</p> <p>21.15 The Regular Show. Cartoni Animati</p>	<p>19.05 Yukon Men: gli ultimi cacciatori. Documentario</p> <p>20.00 Affari a quattro ruote. Documentario</p> <p>21.00 Marchio di fabbrica. Documentario</p> <p>22.00 Crisis Control. Documentario</p> <p>22.55 Mangiatori di uomini: il super cocodrillo. Documentario</p> <p>23.50 River Monsters: i segreti di Jeremy. Documentario</p>	<p>19.00 Revenge. Serie TV</p> <p>20.00 Dimmi quando. Show. Conduce Diego Passoni.</p> <p>22.00 Deejay chiama Italia - Edizione Serale. Attualità</p> <p>23.30 Alias. Serie TV</p> <p>00.30 Loem Ipsum. Attualità</p> <p>00.45 Fuori frigo. Attualità</p>	<p>18.20 Ginnaste: Vite parallele. Docu Reality</p> <p>19.20 Scrubs. Serie TV</p> <p>20.15 Modern Family. Serie TV</p> <p>21.10 Le Ragazze del Redneck Heaven. Show</p> <p>22.00 Are you the One? Un Esperimento D'Amore. Reality Show</p> <p>23.00 Geordie Shore. Reality Show</p> <p>00.00 The Valleys. Show</p>

ANDREA ASTOLFI
SANREMO

UN GIORNO, VOLTANDOSI INDIETRO E PENSANDO AL MARZO 2014, ALEXANDER KRISTOFF DIRÀ «ACCIDENTI», BE', SÌ, ACCIDENTI. HA VINTO LA SANREMO, LUI, UN NORVEGESE, NON IL PIÙ FAMOSO, NON IL PIÙ FORTE, NON BOASSON HAGEN O HUSHOVD, NON UN FUORICLASSE, NON UN CAMPIONE, NON UN VINCENTE, NON FINO AL LUNGOMARE CALVINO, AGLI ULTIMI 100 DEI 293000 METRI CHE SEPARANO MILANO DAI FIORI DEL PONENTE, DAL PIÙ PAZZO DEI TRAGUARDI E, DA QUALCHE ANNO, DAL PIÙ SORPRENDENTE. Si alza la bandiera norvegese per la prima volta sul mare davanti a Sanremo, una prima volta che segue la prima australiana del 2011, la prima di un team africano, lo scorso anno, prime volte che costringono il mito della Sanremo a inginocchiarsi all'imponderabile.

E no, con la Pompeiana non sarebbe andata così, non ci sarebbe stata la volata e non avrebbe vinto Kristoff, non avrebbe vinto un velocista. E Fabian Cancellara non avrebbe detto che, beh, «questa non era la vera Sanremo», ma nemmeno con la Pompeiana lo sarebbe stata, solo che forse sarebbe stata sua, o di Vincenzo Nibali, partito lunghissimo, dalla Cipressa, perché altre idee il percorso non le permetteva.

Però, com'è che un tempo vincevano i Bugno, i Jalabert, ma anche i Freire, i Petacchi e i Cavendish, e ora, nello stesso luogo della Terra, i Goss, i Gerrans, i Ciolek e anche i Kristoff?

Volata, allora, la soluzione è all'ultimo istante possibile. Prima pioggia e schermaglie. Un anno fa era andata peggio, nevicava sul Turchino, i corridori fecero un tratto in pullman e trasformarono la Milano-Sanremo in Milano-Ovada e Cogoleto-Sanremo, e finì con le luci dei negozi accese, un freddo cane, Cancellara e Sagan battuti dal carneade Ciolek. Pioggia e schermaglie, più pioggia in verità, e una fuga lunga, di prammatica, animata dal ceco Barta, due gambone così. Finisce, la fuga, quando inizia la corsa.

Sulla Cipressa Vincenzo Nibali si ricorda che una volta, quando lui era un bambino, la Sanremo qualcuno la vinceva lassù. Le gambe ci sono, anche se meno di un anno fa, quando era favorito, ma finì quasi assiderato all'incirca dove scatta ora. Guadagna presto, arriva a 50", può essere. «Poteva essere, ci ho provato», il tono è quello dei giorni meno belli, quello della Liegi 2012, quando fu ripreso da nessuno tranne che da Iglinsky.

Può essere ma non è, perché il lavoro duro lo fa tutto la Cannondale, anzi, lo fa tutto Alessandro De Marchi - bel corridorino, peccato che si avvii a una vita da gregarione -. Vincenzo resiste da solo finché la strada è dura. Quando finisce la discesa, sull'eterno tratto di Aurelia che allontana più di quanto non lo siano davvero Cipressa e Poggio, il gruppo gli torna sotto. Qui doveva esserci la Pompeiana, rischio irragionevole dell'organizzazione, scongiurato da una frana, per arginare quello che poi, inevitabilmente, succede. Nibali ripreso, lavorone di Paolini, di Gilbert, di Van Avermaet, gruppo di 30 compatto, i velocisti, tranne lo sfortunato Degenkolb, che fora nel vivo della battaglia, ci sono tutti.

Picchiata ed ecco Sanremo, Colbrelli se ne va e sembra anche una buona idea, ma bada a voltarsi più che a spingere, almeno sette volte, un paio in meno e chissà. Allora va come deve andare, ancora Paolini («merito suo» dirà Kristoff) a tutta davanti, Modolo si affaccia il tempo di far urlare alla folla «un italiano davanti» - 8 anni fa l'ultima vittoria, con Pozzato, non

Gloria a Kristoff

Al norvegese la Milano-Sanremo

Beffati i più forti. Ma che Nibali...

Sul podio Cancellara e Swift
Sulla Cipressa il vincitore del Giro prova il grande attacco. Colbrelli, sesto, è il primo tra gli italiani
Il grande favorito Sagan chiude soltanto decimo

pervenuto ieri -, poi la morsa si chiude e spunta una maglia Katusha, Kristoff.

Cancellara vince la volata dei favoriti, ma è secondo e arrabbiatissimo, secondo come nel 2011 e nel 2012, sul podio come nel 2013, arrabbiato meno di altre volte quando, parole sue, «io lavoravo e gli altri mi fregavano» (il termine usato è più efficace ma non riportabile). Poi Swift, Cavendish è 5°, Colbrelli 6°, Modolo 8°, Sagan 10°. Battuti da uno che finora bronzo olimpico a parte, aveva vinto una marea di tappe al Giro di Norvegia e, un mese fa, una volata al Giro dell'Oman. Sanremo è lontana da tutto il già fatto, ma ha 26 anni e di tempo ne ha per non sparire, per vincere anco-

ra qualcosa. Si vide in Corsica, un anno fa, in apertura di Tour, secondo dietro Kittel, che qui non c'era, anche bendato questa volata l'avrebbe vinta lui.

Non c'è epica dentro questa domenica ligure di «grande guerra», come dice Cancellara, ma di poca gloria tranne che per uno. Una lotteria, anzi, un giro di roulette, Sanremo è il luogo giusto, figurarsi per uno che ha nelle vene sangue russo, basta farsi un giro nei cimiteri della Riviera e scoprire le tombe di principi e transfughi, anarchici e giocatori d'azzardo attirati al tempo in cui il mito di questa corsa nasceva, dalla magica ruota dentata e numerata. Rien ne va plus: Kristoff! E così sia.



Il norvegese Alexander Kristoff, vincitore della gara. FOTO DI GIAN MATTIA D'ALBERTO/LAPRESSE

Valentino sfiora l'impresa

In Qatar vince Marquez

Rossi è tornato: secondo dietro lo spagnolo della Honda dopo aver condotto la gara. Lorenzo fuori subito per una caduta

STEFANO FRESCO
sport@unita.it

VALENTINO ROSSI NON CE L'HA FATTA, MA SI ANNUNCIA UNA STAGIONE DALL'ANTICO SAPORE. LA PRIMA GARA DELLA STAGIONE 2014 PER LA MOTOGPSI È CHIUSA CON LA VITTORIA DI MARC MARQUEZ (HONDA), CHE RESTA IL FARO DELLA CATEGORIA. Il campione del mondo in carica ha duellato a lungo con il dottore, un testa a testa che da metà gara si è allungato fino all'ultima curva, con crescente emozione. Rossi era ormai l'unico ambasciatore della Yamaha da "podio": Lorenzo, dopo una partenza da padrone, dal quinto posto al primo, e già con un po' di margine, è volato via prima di concludere il giro d'avvio.

A dare valore alla gara di Valentino c'è il terzo inquilino del podio, Daniel Pedrosa. Dunque Rossi è competitivo. Ancora la classifica: Aleix Espargaro (FTR-Yamaha) in quarta posizione, ottimo quinto posto per Andrea Dovizioso, il primo al traguardo tra i piloti Ducati, mentre il suo compagno di squadra Cal Crutchlow ha tagliato il traguardo in sesta posizione ma senza benzina. Decimo posto per Andrea Iannone. Il pilota abruzzese era caduto al termine del primo giro, ma è riuscito a risalire in sella per guadagnare punti preziosi.

«Non è stata male come gara. È stata bellissima, sono contento, ringrazio tutti»: Valentino Rossi non può nascondere la soddisfazione dopo aver ottenuto il secondo posto nel Gran Premio del Qatar. Dimostrare da subito a tutti, ma prima ancora a



Valentino Rossi secondo in Qatar. FOTO LAPRESSE

se stesso, di poter vivere questa stagione da protagonista, l'unico modo che gli si addice, dopo tre anni da gregario, da vecchia gloria in pista. «Ho fatto una grande rimonta», spiega ai microfoni di Sky Sport il pilota della Yamaha, arrivato al traguardo alle spalle dello spagnolo Marc Marquez con il quale è stato protagonista di un gran duello. «Ho rischiato ma non ho sbagliato niente. Potevo vincere, ci ho provato. Volevo ancora provare nell'ultimo giro, ma non ce l'ho fatta. Ma partendo dalla quarta fila, è stata una garissima». Quindi, un augurio: «Speriamo di essere così forti sempre».

Il duello con Marquez si è riproposto in fondo al rettilineo, ogni giro, ogni maledetta staccata dai 340 km/h fino ai 50 con cui «girare» nella lunga curva. Nella parte centrale della gara, fra l'11° e il 15° giro, Rossi è stato anche al comando, con lo spagnolo attaccato agli scarichi, così come poi il pesarese è stato sempre a ridosso del fenomeno: altro indizio promettente per la stagione. Prima di questo duello, va detto che in testa è stato a lungo il tedesco Stefan Bradl (sempre su Honda), anche lui caduto mentre era al comando della gara.

A punti anche Danilo Petrucci. Il pilota ternano ha terminato la prima corsa della stagione in quattordicesima posizione con la ART Aprilia.

L'Inter ci resta di legno

Con l'Atalanta pali, traverse e sconfitta al novantesimo

L'arbitro di cristallo

IL COMMENTO

MARCO BUCCIANINI

LA VITTORIA DELLA FIORENTINA DISPONE E ORGANIZZA LA CLASSIFICA, DEFINENDO IN MODO PIÙ NETTO LE PRIME QUATTRO. Il Napoli ha giocato guardando la Roma e perdendo di vista i viola: la ricerca della vittoria è stata profonda e accurata nel primo tempo, scadendo però nel fanatismo con l'incedere della gara che rinfacciava le fatiche di Coppa, raddoppiate dall'inferiorità numerica. Benitez avrebbe dovuto gestire il pareggio imbottendo la mediana. La partita aveva cambiato padrone, la palla transitava ormai limpida fra i centrocampisti della Fiorentina, eppure Insigne è stato rimpiazzato da Mertens e lo sfortunato belga dal semovente Pandev, in un momento di affanno tattico. L'obiezione di chi annota il cambio fra Higuain e Behrami non considera il fatto che lo slavo di Svizzera è poi andato a fare il terzino, con lo spostamento di Callejon a centravanti: restavano sempre tre uomini d'attacco, con Jorginho e Inler dispersi nel palleggio viola. La concreta minaccia di tre occasioni da rete fallite dai viola non ha spaventato Benitez: la quarta è stata fatale, ma è sventurato chi non crede alla realtà. In queste circostanze, la ricerca del secondo posto doveva passare anche per un pareggio.

La Fiorentina è stata umile, ha gestito meglio le energie spolpate in Europa League ed è stata favorita dal solito difetto del Napoli, evidente anche nell'occasione decisiva, quella dell'espulsione di Ghoulam: un disimpegno ordinario, lottato da Gomez e da Henrique, è diventato un contropiede troppo dannoso per la modesta genesi. Adirittura il compassato Bakie s'è trovato in corsa verso la porta: Ghoulam ha agito per impulso, annebbiato dalla rincorsa per rimediare alla solita spalancata distanza fra i reparti, inaccettabile per una squadra che anela traguardi massimi. La Fiorentina non può però contrabbandare questo risultato: il terzo posto resta una fantasticheria perché la squadra senza Rossi ha perso importanza e forza negli ultimi trenta metri, dove la sostanza è qualità.

Della rovina del Napoli non approfitta l'Inter, che sta accumulando rimpianti, adesso perfino legittimi, dacché sembra una squadra credibile. Con Hernanes ha trovato tempi di gioco molto più fluidi, con guadagno di occasioni e di partecipazione alla manovra. Resta il difetto di tecnica in alcuni ruoli, solo in parte tamponata dall'ardore (gli esterni, in questo, sono emblematici). Però adesso l'Inter è una squadra (seppur lacunosa) che esprime una sua identità di gioco, e la partita di ieri dev'essere smacchiata dal risultato: è una delle migliori giocate quest'anno. L'Atalanta è una squadra ordinata che cresce di livello quando può allargarsi negli spazi. Può guadagnarsi questo campo per colpa degli avversari, o troppo stanchi o poco ordinati o in difetto di ritmo: l'Inter ha mancato di passo in avvio di partita (e di distanze, perché Cambiasso non accorciava). Poi l'ha posseduta, e persa, perché proprio quell'avvio di personalità ha consentito all'Atalanta di "piantarsi" dentro la partita: l'Inter seppur piena del secondo tempo non poteva più sbatterla fuori dal match.

In coda, sgomenta l'atteggiamento di Chievo e Livorno, che duellano sul marciapiede dell'abisso: dovrebbero sbranare il campo, alla ricerca di punti decisivi per la salvezza, e invece partecipano alle loro partite senza ribellarsi alla sconfitta. Più "cattivo" il Bologna, che ha bisogno di qualcosa in più dai suoi attaccanti così come il Cagliari che in trasferta si fa piccolo e segna - in media - una rete ogni tre partite. Curiosa l'espulsione di Dessena, colpevole a fine partita di aver sfiorato l'arbitro di cristallo, il sig. Gervasoni, come già accadde a Borja Valero: quel tizio si crede intoccabile, e s'è guardato la spalla come fosse ferito a morte, assillato da chissà quale complessi.



Icardi mostra la maglia con la dedica alla compagna dopo il gol del pareggio FOTO DI ANTONIO CALANNI/AP-LAPRESSE

La rincorsa di Mazzarri alla zona Champions si ferma contro i bergamaschi: doppietta di Bonaventura E dedica di Icardi a Wanda

GIANNI PAVESE
MILANO

CEL'HA MESSA TUTTA L'INTER PER ABBATTERE DUETABÙ, QUELLO DELLE TRE VITTORIE DI FILA CHE MANCANO DALLA SCORSA STAGIONE (QUANDO STRAMACCIONI ARRIVÒ A SETTE SUCCESSI CONSECUTIVI) E CHE GIÀ TRE VOLTE ERANO STATE FALRITE IN PRECEDENZA E QUELLO DELLA BESTIA NERA ATALANTA, CHE DAL 2010 LA FA SEMPRE FRANCA MA NON C'È STATO NIENTE DA FARE. Finisce con una beffa clamorosa, con l'Atalanta a festeggiare l'insperato successo grazie a Bonaventura, vero uomo del match con una doppietta strepitosa ed il secondo gol realizzato proprio al mitico novantesimo. Quattro legni e un forcing insistente non sono bastati all'Inter che non ha meritato il ko, ma non si può nemmeno dire che l'Atalanta non abbia meritato di vincere: sempre in partita, sempre pronta a ripartire contro un avversario più forte. E soprattutto, nettamente migliore nei primi 20': se i nerazzurri non vanno subito e pesantemente sotto il merito è da dividere tra Handanovic, protagonista di

due interventi eccellenti, e la traversa che dice di no ad un colpo di testa di Denis a botta sicura. Pericoli che suonano come un campanello d'allarme ignorato, perché se è vero che Consigli deve fare gli straordinari prima su Guarin e poi su un ispiratissimo Icardi ecco che al 35' i pruriti d'impresa dell'Atalanta portano al gol ospite. È un mezzo regalo della difesa interista con Moralez che riparte rapidissimo e scarica per Bonaventura, quest'ultimo beffa Jonathan, si accentra e insacca gelando San Siro. Un silenzio irrealista che dura però solo sessanta secondi: Guarin serve Icardi che di destro beffa Consigli ed espone la dedica per la fidanzata Wanda Nara.

L'Inter del secondo tempo, dunque, rientra in campo vaccinata ai pericoli e inizia un forcing tambureggiante con Guarin protagonista nel bene e nel male: il colombiano si fa trovare sempre pronto sotto rete ma non ha fortuna ora per imprecisione ora per la traversa che colpisce all'8'. Lo imita anche Palacio che su cross di Jonathan centra il palo interno. Mazzarri non si rassegna e butta nella mischia Alvarez, Nagatomo e Kovacic proponendo una formula ultra-offensiva ma nel finale succede di tutto. Prima Jonathan salva su Brienza poi il brasiliano colpisce la traversa, con la palla che finisce poi a Icardi, tiro a colpo sicuro e carambola sul difensore e ancora sul palo: è quattro. Sembra una domenica sfortunata: lo è. L'azione dopo infatti - ormai è lo scadere - arriva il gol di Bonaventura che sfrutta un'eccessiva libertà e di testa mira fra le gambe di Handanovic,

che finisce per sembrare goffo.

«Bastava marcare Bonaventura, magari non avremmo perso però al di là del punto non si può pensare di iniziare il secondo tempo, creare tre o quattro palle gol e non segnare». Così il tecnico dell'Inter Walter Mazzarri ai microfoni di Sky Sport ha commentato la sconfitta subita in casa con l'Atalanta. «Guardo la prova in generale della squadra. Il 2-1? Chi doveva marcare non lo ha fatto, era un centrocampista», ha rivelato Mazzarri che tuttavia non ha voluto specificare il nome (Alvarez o Guarin?). «Il primo tempo è stato perfetto - commenta invece Stefano Colantuono, tecnico dei bergamaschi - l'unico rammarico è non essere rientrati negli spogliatoi in vantaggio. Nel secondo tempo l'Inter è venuta fuori, ha fatto meglio, noi siamo stati bravi a rimanere in partita e segnare il gol della vittoria».

INTER	1
ATALANTA	2

INTER: Handanovic; Campagnaro (36' st Kovacic), Ranocchia, Rolando; Jonathan, Guarin, Cambiasso (15' st Alvarez), Hernanes, D'Ambrosio (26' st Nagatomo); Palacio, Icardi

ATALANTA: Consigli; Nica (30' st Raimondi), Yepes, Stendardo, Del Grosso; Estigarribia, Carmona, Cigarini (40' st Baselli), Bonaventura; Moralez (38' Brienza); Denis

ARBITRO: Giacomelli

RETI: 35' Bonaventura, 90' (+1) Bonaventura (A), 36' Icardi (I)

NOTE: ammoniti: Nica, Cigarini, Stendardo, Brienza (A)

Di Natale supera Batistuta Guidolin: «Arriverà a 200»

Gol numero 186 in Serie A per l'attaccante, che poi sbaglia un rigore, ma l'Udinese batte comunque il Sassuolo

LIBERO CAZZI
UDINE

«IL FUTURO DI DI NATALE? LUI DEVE CERCARE DI FARE 200 GOL, MA CI ARRIVA DI SICURO, STA BENE FISICAMENTE E HA UNA CLASSE IMMENSA. È UN FUORICLASSE DI CARATURA INTERNAZIONALE, È INTEGRO FISICAMENTE, NON CI ARRIVASSE SAREBBE SECONDO ME UN DELITTO». Così il tecnico dell'Udinese Francesco Guidolin ai microfoni di Sky Sport ha parlato del capitano dei friulani, a segno anche nel successo sul Sassuolo. «Io posso dargli la grinta e la determinazione da amico e da allenatore per cercare di arrivare a questo traguardo - ha sottolineato - Io penso e mi auguro che lo rivedremo ancora, è uno dei pochi che può raggiungere la cifra dei 200 gol ormai». Non c'è lontano: l'attaccante napoletano è arrivato

ieri al gol numero 186 in Serie A, superando così un mostro sacro del ruolo di bomber, Gabriel Omar Batistuta.

Riguardo la vittoria con il Sassuolo, Guidolin ha parlato di un «successo importante, conseguito anche con merito, nel primo tempo abbiamo fatto bene, senza quella zolla saremmo anche andati sul 2-0 - ha aggiunto in merito al rigore sbagliato da Di Natale - Lui in questo modo non sbaglia mai, qualcosa su quel dischetto è successo. Avremmo potuto giocare con maggiore tranquillità, invece il Sassuolo ci ha tenuto lì fino alla fine». Per la salvezza ormai è quasi fatta. «Mancano alcuni punti ma ci si può accontentare di essere qui a nove giornate dalla fine di una stagione particolare - ha concluso la guida dell'Udinese - Siamo più sereni adesso».

SCACCHI

ADOLIVIO CAPECE

Hansen-Ivanov Campionato a squadre svedese 2014. Il Bianco muove e vince.



SOLUZIONE
1.AE5; H6; 2.AD6; T3G6; 3.TE8 EL NERO PRENDE MATTO.

CANDIDATI VERSO L'EPILOGO Domenica si conclude a Kanthly Mansyisk (Russia) il Torneo Candidati; il vincitore sfiderà Magnus Carlsen per il titolo mondiale. Sito <http://candidates.fide.com> Dopo il nono turno Anand solo al comando con 6 punti, Aronian battuto da Mamedyarov segue con 5 punti. Poi Kramnik, Karjakin e Mamedyarov con 4,5; Svidler e Andrejkin 4; Topalov 3,5. Oggi riposo.



Il viola Joaquin esulta dopo la rete della vittoria contro il Napoli
FOTO DI TANO PECORARO/LAPRESSE

Joaquin lascia a terra il Napoli

Al San Paolo passa la Viola Il secondo posto è lontano

La squadra di Benitez resta in dieci per un tempo. Scappa la Roma. La Fiorentina perde Gomez ma trova tre punti per sperare nella Champions

MASSIMO DE MARZI
sport@unita.it

JOAQUIN BEFFA IL NAPOLI. IL COLPO DI TESTA DELLO SPAGNOLO NEI MINUTI FINALI REGALA TRE PUNTI D'ORO A UNA FIORENTINA CHE PER MEZZ'ORA ERA STATA MESSA SOTTO DAGLI AZZURRI, VENENDO SALVATA PIÙ VOLTE DA UN OTTIMO NETO, INCAPACE PER LUNGHI TRATTI DI SFRUTTARE LA SUPERIORITÀ NUMERICA CREATA DALLA ESPULSIONE DI GOULHAM PER IL FALLO DA ULTIMO UOMO SU BAKIC. Nella sfida tra le deluse di Europa League (ma anche antipasto della prossima finale di Coppa Italia) lo 0-0 sembrava un risultato ormai scritto, ma il successo colto dai viola riaccende almeno parzialmente la lotta per il terzo posto che vale il preliminare di Champions, mentre sorride la Roma che pare aver messo al sicuro la piazza d'onore.

La Fiorentina, che per gioco e qualità avrebbe meritato molto di più dalla classifica, ha dimostrato quel cinismo che tante volte le aveva fatto difetto. Una vittoria per dimenticare l'amaro della sconfitta con la Juve e per provare a scacciare la nuova paura per Mario Gomez, uscito nel finale per un problema al ginocchio sinistro. Un'altra serata da dimenticare, invece, per il Napoli, che sul piano del gioco e delle occasioni aveva fatto molto meglio degli avversari, tanto che Reina aveva dovuto sbrigare solo lavoro di ordinaria amministrazione.

Ma proprio il portiere, impeccabile per 87 minuti, con una uscita avventata sul nuovo entrato Mstri, ha favorito il gol decisivo firmato da Ioquin, che ha gelato un San Paolo che aveva incessantemente incitato i suoi per tutta la gara. Premiato il coraggio di Montella, che nella ripresa ha accentuato il volto offensivo dei suoi, con gli inserimenti di Ilicic e Vargas, mentre con la squadra in dieci Benitez arretrava un generosissimo Callejon a fare il terzino e nel finale rinunciava a tutti gli attaccanti (con Gonzalo Higuain che digeriva malissimo il cambio), perdendo quasi subito per infortunio il nuovo entrato Mertens.

ATTACCHI SPUNTATI

La notturna del San Paolo ha confermato i pregi ma soprattutto i difetti di entrambe le squadre. Il Napoli ha macinato gioco e occasioni nella prima parte di gara, ma come si è visto nelle due sfide contro il Porto è mancato di quel cinismo necessario per indirizzare partita e risultato. Hamsik, riproposto titolare, ha giocato con grandissima generosità ma ha mancato ancora una volta l'appuntamento con la rete, dopo che aveva iniziato la stagione segnando come un attaccante, lui che ogni anno era abituato ad andare in doppia cifra, fra campionati e coppe, tanto che il suo digiuno si è ormai allungato a 141 giorni e in questo Napoli, lui che era partito come capitano e leader, adesso non è più insostituibile.

Insigne, preferito a Mertens, ha fatto un gran movimento lungo tutto il fronte offensivo ma non ha mai inciso nei sedici metri, andando vicino al gol solo su calcio di punizione, mentre Higuain ha ripetuto la serata storta di giovedì, anche se la squadra lo ha sostenuto poco, dopo che si è ritrovata in dieci.

La nota positiva per Benitez, malgrado la sconfitta, è stata la tenuta difensiva, quel pacchetto arretrato che tante volte era stato causa di problemi e sconfitte ha concesso niente per mezz'ora agli avversari e poi ha retto bene, pur con l'uomo in meno, con Albiol che non ha sbagliato un intervento e Callejon bravissimo nell'adattarsi nella ripresa al ruolo di esterno basso, anche se poi la rete di Ioquin ha reso tutto inutile.

Dal canto suo la Fiorentina, pur riportando Cuadrado nel tridente offensivo, ha avuto pochissimo dall'ex Udinese, che ha dato assistenza zero alla 'torre' Mario Gomez, con l'assenza di Pizarro che ha tolto qualità e geometrie ad un centrocampista dove Bakic (alla seconda partita in tutta la stagione) si è segnalato solo nell'azione che ha portato alla espulsione di Goulham, mentre Aquilani e Borja Valero non sono andati oltre il compito, facendo bene in fase di copertura, ma senza inserimenti e giocate offensive di qualità.

L'ingresso di Ilicic al posto di Bakic ha dato un volto più offensivo alla Fiorentina nella ripresa, decisivi poi gli innesti di Vargas e Matri (subito pericoloso di testa e poi importante nell'azione del gol) in un finale che ha visto i viola diventare padroni del campo, contro un avversario che, con l'uomo in meno e avendo speso moltissimo durante il primo tempo, ha finito in debito di ossigeno.



Diciannove mila atleti, sotto la pioggia

La maratona dei record, a Roma vince l'Etiopia

NICOLA LUCI
ROMA

DOPIETTA ETIOPE ALLA VENTESIMA MARATONA DI ROMA. Legese Shume Hailu si è imposto sulle strade della capitale davanti al connazionale Mekonnen Sisay Jisa e al keniano Leonard Kipkoech Langat. Quarto Domenico Ricatti. Tra le donne, successo ancora etiope con Geda Ayelu Lemma che ha tagliato il traguardo davanti alla marocchina Janet Hanane. Sul podio, terza, anche l'azzurra Emma Quaglia. Impresa di Alex Zanardi nell'handbike: il campione olimpico della specialità si è imposto per la quarta volta sulle strade di Roma. «A 47 anni posso dirmi contento del risultato - ha dichiarato il paralimpionico - un tempo eccezionale nonostante alla fine mi sia dovuto fermare per una piccola modifica all'handbike e nonostante il meteo, che certo non ci ha aiutati. A Roma tornerò sempre, finché gli organizzatori mi vorranno, perché è una gara meravigliosa. Vorrei che oltre al mio nome venisse ricordato anche quello dei tanti ragazzi che arrivano dietro di me ma non per questo sono meno importanti».

Record doveva essere e record è stato. Sono stati 14.608 gli atleti che hanno terminato i 42 chilometri, il numero di arrivati più alto in un evento sportivo italiano, in qualsiasi disciplina. Il precedente primato di 12.614 arrivati nell'edizione 2011 della Maratona di Roma è stato ampiamente superato. Rispetto al 2013, quando gli arrivati erano stati 10.667, c'è stato un incremento del 37 per cento. Con questo numero di arrivati, nel 2013 la Maratona di Roma si sarebbe classificata al 18° posto, appena sotto i 14.783 di Barcellona, che però quest'anno (si è disputata lo scorso 16 marzo) ha avuto 14.227 arrivati. Gli uomini sono stati 11.824, le donne 2.784. Gli italiani sono stati 8.750, gli stranieri 5.858. A questi dati vanno aggiunti anche i 35 diversamente abili arrivati al traguardo.

L'ultima arrivata è stata la 74enne finlandese Maija Kainulainen, veterana che in carriera ha corso oltre settanta maratone in tutto il mondo. «Sono stanca» ha detto sorridendo dopo aver tagliato il traguardo in 7 ore, tempo limite della manifestazione. Il vincitore del campionato dei sindaci, la classifica riservata agli amministratori comunali, è stato Massimiliano Bisegna, assessore all'Ambiente e, ovviamente, allo Sport del Comune di Canistro, in provincia di L'Aquila. Trent Morrow, l'australiano che corre vestito da Superman e si definisce «Marathon Man», ha tagliato il traguardo della ventesima maratona dall'inizio dell'anno e della centoquarantatreesima dal 14 aprile scorso, nel suo tentativo di fare il record di maratone corse in 365 giorni. Nel 2013 ne ha corse 161 in cinque continenti. Il primo atleta romano al traguardo è stato Luca Parisi, decimo.

CLASSIFICA SERIE A

*Una partita in meno

	PUNTI	PARTITE				IN CASA				FUORI CASA				RETI	
		G	V	N	P	G	V	N	P	G	V	N	P	F	S
1 Juventus*	75	28	24	3	1	14	14	0	0	14	10	3	1	64	19
2 Roma*	64	28	19	7	2	14	11	3	0	14	8	4	2	54	14
3 Napoli	58	29	17	7	5	15	9	4	2	14	8	3	3	53	30
4 Fiorentina	51	29	15	6	8	14	8	3	3	15	7	3	5	49	31
5 Parma*	47	28	12	11	5	15	6	7	2	13	6	4	3	46	32
6 Inter	47	29	12	11	6	15	7	6	2	14	5	5	4	47	31
7 Lazio*	41	28	11	8	9	13	7	3	3	15	4	5	6	36	35
8 Atalanta	40	29	12	4	13	14	9	2	3	15	3	2	10	33	39
9 Hellas Verona	40	29	12	4	13	15	8	2	5	14	4	2	8	43	51
10 Torino	39	29	10	9	10	15	6	5	4	14	4	4	6	42	37
11 Sampdoria	37	29	10	7	12	15	6	4	5	14	4	3	7	38	42
12 Genoa	36	29	9	9	11	14	6	4	4	15	3	5	7	32	36
13 Milan*	35	28	9	8	11	14	6	4	4	14	3	4	7	41	42
14 Udinese	34	29	10	4	15	14	7	2	5	15	3	2	10	33	42
15 Cagliari	29	29	6	11	12	15	6	4	5	14	0	7	7	27	39
16 Bologna	26	29	5	11	13	15	3	7	5	14	2	4	8	24	43
17 Chievo	24	29	6	6	17	14	4	2	8	15	2	4	9	23	43
18 Livorno	24	29	6	6	17	15	4	4	7	14	2	2	10	32	54
19 Sassuolo	21	29	5	6	18	14	4	1	9	15	1	5	9	28	57
20 Catania*	20	28	4	8	16	13	4	6	3	15	0	2	13	21	49

RISULTATI 29ª

Torino 3 - 1 Livorno
Chievo 0 - 2 Roma
Parma 1 - 1 Genoa
Bologna 1 - 0 Cagliari
Inter 1 - 2 Atalanta
Sampdoria 5 - 0 Verona
Udinese 1 - 0 Sassuolo
Napoli 0 - 1 Fiorentina
Catania - Juventus
Lazio - Milan

PROSSIMO TURNO

Roma - Torino
Atalanta - Livorno
Cagliari - Verona
Catania - Napoli
Chievo - Bologna
Fiorentina - Milan
Genoa - Lazio
Juventus - Parma
Sassuolo - Sampdoria
Inter - Udinese

MARCATORI

- 16 RETI: Immobile (Torino)
- 15 RETI: Tevez (Juventus)
- 14 RETI: Rossi (Fiorentina); Higuain (Napoli)
- 13 RETI: Toni (Verona); Palacio (Inter)
- 12 RETI: Berardi (Sassuolo); Gilardino (Genoa)
- 11 RETI: Vidal, Llorente (Juventus); Cerci (Torino); Cassano (Parma); Balotelli (Milan); Paulinho (Livorno)
- 10 RETI: Callejon (Napoli); Denis (Atalanta); Di Natale (Udinese)
- 9 RETI: Eder (Sampdoria);
- 8 RETI: Gabbadini (Samp); Destro (Roma); Paloschi (Chievo)
- 7 RETI: Candreva (Lazio); Jorginho (Verona); Parolo (Parma);
- 6 RETI: Hamsik, Pandev, Mertens (Napoli); Pogba (Juventus); Klose (Lazio); Zaza (Sassuolo); Amauri (Parma); Totti, Gervinho (Roma)

CUORE

Staino

ellekappa



OGGI

Tango

1924 2014

E l'Unità fece la rivoluzione

Un inserto tutto da ridere
per i novant'anni del giornale

Tango, Cuore e le memorabili vignette
di Staino, Ellekappa, Altan e molti altri

Il 26 marzo in edicola

96 PAGINE + l'Unità A SOLI 2 EURO

www.unita.it

